# DELLA REGOLATA DIVOZIONE DE' CRISTIANI

*TRATTATO*

## DI LAMINDO PRITANIO

*ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.*

## FRANCESCO MARIA GINORI

VESCOVO DI FIESOLE
ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO
E CONTE DI TURICCHI.

IN VENEZIA, ED IN FIRENZE. MDCCXLVIII.
Nella Stamperia di PIETRO GAETANO VIVIANI
all'Insegna di GIANO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

# ILL.^MO^ E REV.^MO^ MONSIG.^RE^

ESsendo notabilmente cresciuto il credito, e la stima di questo fruttuoso Trattato di *Regolata Divozione*, di cui ho dovuto formare la presente ristampa, a

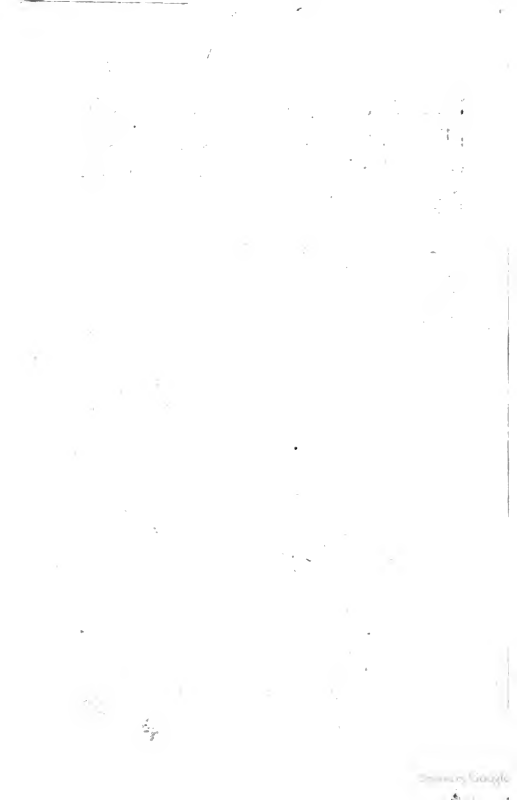
fine di soddisfare alle premurose i-stanze di molte piissime Persone, che lo desideravano; altro non gli mancava, che l'insignirlo, come ho fatto, col glorioso Nome di VS. Illustrissima, e Reverendissima. Ho creduto, che il pubblicarlo sotto gli Auspicj di un Prelato di notoria Prudenza, e Pietà, potesse contribuire, a propagare il frutto, che può sperarsi da un' Opera così salutare, uniformandomi in tal guisa, per quanto è a me possibile al desiderio dell' Autore.

Spero pertanto, che VS. Illustrissima, e Reverendissima si degnerà d'accogliere con la sua solita bontà questo piccolo attestato del mio riverente ossequio, e di permettermi

l'ono-

l'onore, che io in tale occaſione pubblicamente mi dichiari, quale con tutto il più profondo riſpetto mi ſon ſempre pregiato d'eſſere

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

*Devotiſs. Umiliſs. ed Obbligatiſs. Servitore*
Pietro Gaetano Viviani.

# AL BENIGNO LETTORE

## LO STAMPATORE.

* * * * * * *
* * * * * *

*Esſendomi già noto il pregio della preſente Operetta, che la prima volta fu ſtampata in Venezia, e conoſcendo beniſſimo, di quanto pregiudizio foſſe, il non ritrovarſene in queſta Città di Firenze verun' Eſemplare, ho ſtimato mio dovere di render ſervito il Pubblico col metterla la ſeconda volta ſotto i Torchj; e così ſodisfare anco alle continue iſtanze di chi premuroſamente la ricercava.*

*Per non rendermi ſoſpetto di appaſſionamento verſo queſto Libro tralaſcio di avanzare qualunque motivo di lode, e ſolo mi ſerve il rappreſentare, che il ſuo Autore è uomo piiſſimo, e dappertutto rinomato per la ſua gran Dottrina; e che molti Letterati, e molti eccellenti Maeſtri di Spirito, ai quali è rieſcito guſtarlo, lo hanno giudicato ſenz' altro, non dirò ſolamente utiliſſimo, ma neceſſariſſimo in tutti i Paeſi Criſtiani, a tutti gli ſtati, e ad ogni ſorte di perſone, tanto di tenera, che di avanzata età, Religioſe, che Secolari, che deſiderino acquiſtare la vera, ſoda, e fondamental Divozione.*

Ecco

*Ecco dunque, o benigno Lettore, che ho avuto la ſorte di preſentarvi un Libro, che ſecondo quel che ve ne dicono gli altri, mi luſingo, rieſcirà a me di ſommo onore, a voi di non ordinario vantaggio per l'anima voſtra, ſe con attenzione, e con matura refleſſione più, e più volte lo ſcorrerete, aſſicurandovi, che non ſarà mai per infaſtidirvi, anzi quantunque per ben mille volte riletto, ſarà per arrecarvi unitamente col vantaggio non ſcarſo piacere.*

*Spero, che con avere in mira di propagare ſempre più tra le anime Criſtiane la vera Divozione, dilatarete anco il credito, e la ſtima di queſto Libro, per accreſcer la quale, più che ſia poſſibile, ho procurato di correggerlo, e purgarlo da ogni errore, e ſpecialmente da tutti quegli, che nella prima ſtampa ſi ſon ritrovati.*

*E bramandovi ogni profitto sì ſpirituale, come temporale, vi deſidero dal Cielo ogni più cordiale contentezza.*

*ALL' ALTEZZA SERENISSIMA*

# DI MARIA ANNA

Del Sac. Rom. Imperio Principeſſa

## DI LIECTENSTEIN

*Nata Principeſſa di Lieclenſtein, Ducheſſa in Sileſia di Troppau e Jaggerndorff, e Conteſſa di Ritberg, &c.*

ANcorchè io goda l' onore di dedicare, ſiccome riverentemente faccio, a V. A. la preſente Operetta, mia intenzione però non è di condurre l' eccelſa Perſona ſua alla conoſcenza della *Regolata Divozione de' Criſtiani*. Non ha l' A. V. aſpettato a queſt' ora ad imparare, e quel che è più, a praticare così importanti lezioni. Ha veduto la Germania, ha veduto la Francia, ed ora vede l' Italia, quale e quanta ſia la di Lei ſoda ed eſemplare Pietà; quanto tempo Ella conſacri ogni dì al culto di Dio; e come da queſto primo principio prendano norma e direzione tutti i ſuoi lodevoli coſtumi., e le ſue anche minime, non che principali azioni. Di queſto bel pregio, che fa cotanto riſaltare la Nobiltà del di Lei Animo,

nimo, e de' ſuoi illuſtri Natali, ho io ſolamente a rallegrarmi con Lei, e non già a luſingarmi di poterle dare alcun nuovo avvertimento. Mia intenzione dunque in preſentarmi a Lei con queſto breve Trattato ſi è quella di rinnovare anche preſſo di Lei la memoria di quel diſtintiſſimo oſſequio, ch' io profeſſo a S. A. il Sig. Principe Giuſeppe Vincislao di Lieċtenſtein, General Comandante delle Armi di S. M. Ceſarea l'Imperadrice Regina in Lombardía, Conſorte digniſſimo di V. A. e prototipo della gentilezza e ſaviezza. A queſto generoſo Principe, fin quando egli con tanto ſuo decoro, e con sì notabil gloria del ſuo Nome negli affari Politici, fu Ambaſciatore Ceſareo alla Corte del Re Criſtianiſſimo inſieme coll' A. V. ſiccome a ſingolar' amatore delle Lettere, e di chiunque le profeſſa, io ebbi la fortuna di dedicare l'umile mia ſervitù, e di maggiormente confermarla, dappoichè è venuto a ravvivare in Italia con delle nuove prove il concetto del ſuo Valore nelle battaglie, e della ſua Prudenza ed accortezza nel maneggio della guerra preſente. Ora a me ſembra di offerire a Lui queſto tenue tributo, mentre l' offeriſco a V. A. che è la parte più cara di Lui; e poſſo ſperar di ottenere anche la

gra-

graziosa Padronanza di Lei, giacchè egli mi onora della sua.

Ho per altro creduto, che l'argomento di questa Operetta sia per essere in qualche maniera gradito da Lei, se non per istruzione sua, almeno per quella d'altri, ne' quali tutti non v' ha dubbio desiderarsi da V. A. che si dilati lo spirito della vera Divozione. Può anch' essere, ch' Ella trovi di che rallegrarsi in leggere, quanto ho io osservato intorno al merito insigne dell' assistenza all' ineffabil Sacrifizio della Messa, di cui massimamente so essere divota l' A. V. Non mancano a Lei Libri di Divozione. Qualunque nondimeno sia il presente mio, se mai giugnesse anch' esso a non parerle disutile, io riputerò felice e ben pagata questa mia povera fatica. Sospirando io intanto la benigna Protezione del Sig. Principe suo Consorte, e l'acquisto della di Lei Padronanza, che umilmente imploro, passo a farle riverenza, e a protestarmi col maggiore ossequio

Di V. A.

*Umilifs. Divotifs. e River. Servitore*
Lamindo Pritanio.

# AL CRISTIANO LETTORE.

*Abondano nella Chiesa Cattolica i Libri di Divozione e Pietà. Oltre ai quasi innumerabili vecchi, ne escono tutto dì dei nuovi; e però tanto è dibattuto ed illustrato questo importante argomento, che tutta la novità per lo più va a finire in dir con altre parole ciò, che tanti altri han detto prima, e forse meglio. Anzi non mancano saggie persone, che non assai approvano tanta fecondità di Libri e Libriccini; e quei massimamente, che propongono ogni dì qualche novella Divozione, al riflettere, che questi nuovi parti distolgono sovente il Cristiano dal leggere quegli eccellenti Libri Ascetici, che abbiamo, composti da Scrittori eminenti per Dottrina e Pietà, e che più degli altri meritano di dare il quotidiano pascolo della Divozione alle Anime Fedeli. Oltredichè queste Divozioncelle, che vanno comparendo in pubblico, possono far trascurare le massicce ed essenziali; cioè quello, di che più abbisogna il vero Cristiano. Ora dopo di queste verità di fatto si può tosto chiedere, come non pensi anch' io di portar legna al bosco, mentre son per produrre un Libro di Divozione. Ragionevole è la dimanda: ed io rispondo, non essere propriamente intenzion mia di offerire ai Lettori un Trattato di questa materia, dovendolo essi cercare ne' Libri de' Santi, e di varj piissimi Scrittori, che nobilmente e con unzione di spirito hanno spianata la via della Pietà a chi ne è, o ne dovrebbe essere desideroso. L' assunto mio primario in questa Operetta altro non è, che di fare appunto conoscere, in che consista la vera e soda Divozione, distinguendola da quelle Divozioni, che sono superficiali, e toccando leggiermente altre, che hanno apparenza o sostanza di superstizione.*

Co-

*Così non fosse; sempre si son trovate, e trovansi tuttavia nella Chiesa di Dio persone, che suscitano Opinioni, e forme di Pietà talvolta aliene dallo spirito della Chiesa Cattolica. E non mancano altri, che per semplicità cadono in eccessi, ed introducono, e fomentano abusi, che in qualche maniera deformano la bella faccia della santissima nostra Religione. Sono elleno da tollerar sì fatte macchie? Signor nò: griderà chiunque è geloso del decoro della Chiesa di Dio. Nulladimeno se taluno s' arrischia a riprovarle, ecco schiamazzi, ecco lamenti ed accuse. Ma Dio buono! a che tendono mai queste arti e grida? Quando sussistano le sregolatezze suddette, il volere, che non se ne parli, non è egli forse un tacitamente approvarle, e un' operar contro la mente di Dio, che desidera la Chiesa sua, per quanto si può, purgata e pura nelle Opinioni e nell' esercizio della Pietà? Abbiam pure San Paolo, che ci avvisa* (a), *aver Dio voluto* formare a se stesso una Chiesa gloriosa, che non abbia macchie, nè rughe, o altro simile difetto, ma che sia santa ed immacolata. *Non è egli ancora un contrariare al medesimo Apostolo, che ci dice* (b): Esaminate tutto, e quel che è buono, tenetelo saldo. Guardatevi da ogni apparenza di male. *Chi teme quì Scandalo per li pusilli, non bada di dar motivo ad un maggiore, scandalizzandosi appunto i saggi amatori della Chiesa, e molto più i nostri Nemici, all' osservare, che abbiam piaghe, e che in vece di aver caro chi tenta di medicarle, vogliamo processarlo per questo benefizio. Solamente in tal caso sarebbe giusto il dolersi di chi sì villanamente e indiscretamente parlasse della Superficiale o Falsa Divozione, che screditasse anche la Vera ed Essenziale.*

Ora

(a) Ad Ephesios Cap. V. 27.
(b) Prima ad Thessalonicenses Cap. V. 21.

*Ora volendo io trattare della Regolata Divozion de' Cristiani, spererei bene d' essermi tenuto lungi da qualsivoglia pericolo di nuocere, quando mia sola intenzione è di giovare. Imperciocchè il principal mio assunto sarà di mostrare, qual sia la soda Divozione, a cui dee aspirare ed attenersi ogni Fedele di buona volontà. Che se nel cammino io benchè alla sfuggita accennerò qualche sregolatezza della Pietà, per certo non ne verrà pregiudizio a quella Regolata ed importante, che sopra tutto avrò io commendato, e ad essa esortato ciascuno, e che veramente si pratica nella Chiesa Cattolica. Anche il sacro Concilio di Trento raccomandò forte di levar gli abusi ed eccessi, compresi anch' essi sotto il nome di Scandali, cioè di quelle erbe cattive, che sì facilmente, e come per necessità nascono nel Mondo. Purissima è nelle Dottrine sue la Chiesa Cattolica Romana; quanto più pura eziandío si farà essa conoscere nell' esercizio della Divozione, dipendente da' santi suoi insegnamenti, tanto più sarà essa bella, tanto più gloriosa. E volesse Dio, che ciascun tendesse a questo fine. Ma non è da sperarlo, perchè le spinte dell' Amor proprio portano chicchessia sostener con quante forze mai può le proprie sue usanze ed opinioni, senza porre mente, se la preoccupazione, se la vanità, se l' interesse, o se altre passioni non gli lasciano ravvisar' il Bene universale, e nel Bene stesso ciò, che Meglio sarebbe. Quanto a me, son risoluto di produrre i miei sentimenti, per istruire non già i Letterati, ma bensì la gente Popolare, che potrà e vorrà leggerli: lusingandomi, che se non darò nel genio delle persone appassionate, certamente non dispiacerò ai Saggi, e a chiunque ama più, che le cose sue, il decoro della Chiesa Cattolica, e l' illibatezza de' suoi santi insegnamenti.*

# INDICE

De' Capitoli di questo Trattato.



CA-

# CAPITOLO I.

*Della Divozione, che Dio ricerca da noi, acciocchè siam veri Cristiani.*

DA che per massima grazia dell' Altissimo noi siamo regenerati coll' acqua del santo Battesimo, acquistiamo il nome di Cristiani, e vegniamo a professare l' immacolata Religione di Gesù Cristo; ma d'ordinario senza sapere i doveri di questa professione e Religione, perchè ascritti ad essa nell' infanzia: cioè in tempo incapace d' intendere, qual sia l' impegno, che allora si prende, e di quel che si promette in prendere quel primo de' Sacramenti. Giunti poi che sono i Cristiani all' età adulta, oh quante diversità si osservano fra loro! Moltissimi ne troviamo Cristiani solo di nome, che si abbandonano a tutte le i-

niquità contrarie alla sacrosanta Fede, che professano. Altri poi, purchè si facciano il segno della Croce, recitino alcune preghiere, ed ascoltino ogni Festa, ed anche strapazzatamente, la Messa, si credono buoni Cristiani: intenti solamente nel resto a i loro temporali interessi, a i divertimenti, all'ozio, senza guardarsi di appagare di tanto in tanto le sregolate lor voglie con offesa di Dio. Di questa gente sì tepida, sì fredda, cioè sì trascurata nel grande affare dell'eterna sua salute, gente mondana affatto, volesse Dio, che pochi se ne contassero nel Cristianesimo. Necessario adunque è l' avvertire, con quali condizioni noi siamo stati ammessi per mezzo del Battesimo nel consorzio de' Fedeli, nella Chiesa di Dio. Non altrimenti, che i soldati, allorchè s'impegnano sotto le bandiere di qualche Principe terreno. S'obbligano costoro all'ossequio, e servigio di quel Sovrano, e d' essere prontissimi nell'ubbidienza a i suoi cenni, e di spendere ancora, occorrendo, la lor vita contra de' di lui nemici. Altrettanto fa, o certo s'intende, che abbia fatto, chiunque nel prendere il sacro lavacro si è arrolato nella milizia di Cristo. Egli ha rinunziato ad ogni attaccamento col Demonio, a tutte le sue pompe ed opere, cioè a tutte le azioni viziose e malvage,
per

per attaccarsi unicamente al nostro buon Padrone Iddio, amatore delle Virtù, e delle Opere sante. Ha promesso il Cristiano di osservare i suoi Comandamenti, di amar Lui sopra tutte le cose, e il Prossimo come se stesso, e di non dipartirsi mai dal suo fedel servigio ed ossequio. Questo generoso Sovrano all'incontro, che non vuol già imitare i Principi della Terra, sì scarsi in premiare chiunque li serve, s'è impegnato anch'egli di assistere nelle tentazioni, chi ha preso a servirlo; e se pur questi per sua debolezza soccombesse talvolta all'empito della Concupiscenza, operando contro i di lui divieti, ha promesso di non dimenticar giammai la sua Misericordia verso chi veramente pentito a Lui fa ricorso, coll'istituire a tal fine il Tribunal sacramentale della Penitenza. Nè quì si ferma la Beneficenza divina. A chiunque fedelmente il serve, ha preparato per somma sua Bontà un immenso premio nell'altra vita, cioè il Paradiso, guiderdone, che si può in certa guisa chiamar infinito, perchè il Fedele goderà ivi la beatifica vision di Dio, Bene infinito, e tutte le delizie del suo Regno, e le goderà senza fine.

Sicchè un vicendevol patto si stabilisce fra Dio e l' uomo nel sacro Battesimo. Que-

ſti obbliga e dedica ſe ſteſſo ad un ſingolare ed affettuoſo oſſequio verſo del ſuo Creatore, e ad una totale ubbidienza al volere e alle Leggi di Lui. L'obbligarſi in tal maniera, Latinamente ſi chiama *Devovere ſe:* e quindi è nato il nome di *Divozione*, ſignificante queſto affetto, oſſequio, ed ubbidienza, a cui ſi aſtringe l' uomo nell' entrare nella milizia e nel ſervigio di Dio, con profeſſar la Fede Criſtiana nel Batteſimo. Perciò l' Angelico ſcriſſe (*a*), che *la Divozione è detta a Devovendo: laonde Divoti ſi chiamano coloro, i quali in certa guiſa dedicano ed obbligano a Dio sì fattamente ſe ſteſſi, che affatto ſi ſottopongono al ſuo ſervigio.* Soggiugne appreſſo: *Però ſembra non altro eſſere la Divozione, che una certa Volontà di operar prontamente tutto ciò, che riguarda il ſervigio di Dio.* E per conſeguente la *Divozion Criſtiana* è un Atto di Religione: atto ſiccome neceſſario a chiunque profeſſa la Fede di Criſto, così di ſommo merito pel Criſtiano, il quale co i fatti dee comprovar non meno de' veri ſoldati la fedeltà e prontezza, a cui egli ſi è obbligato verſo Dio. Benchè poi la *Pietà* ſia ſpeculativamente diverſa dalla *Divozione*,

(*a*) *S. Thomas* Secunda Secundæ Quæſt. LXXXII. Artic. I.

*zione*, avendo essa per oggetto l' onore e l' amore di Dio, considerato come Padre, laddove la Divozione riguarda tutti gli attributi di Dio: ciò non ostante nella sostanza, o almeno nel comune linguaggio, vengono amendue ad essere lo stesso; perchè con dire un *Uomo Divoto*, ed un *Uomo Pio*, noi vogliamo significare il medesimo ossequio ed affetto de' Fedeli verso Dio Signore e Padre nostro. Ora questo accordo, stabilito fra Dio e l' Uomo, a cui poca riflessione per lo più facciamo, perchè fummo ammessi al Battesimo, che è la porta agli altri Sacramenti, in età priva di conoscenza e dell' uso della ragione: sempre sarà bene, che venga a noi adulti ricordato ed inculcato; e che ci stia davanti agli occhi, che cosa sia quella *Divozione*, che è l' obbligo essenziale del Cristiano, cioè di chi è entrato nella sorte de' Figliuoli di Dio. Sembra (non si può negare) a moltissimi, e massimamente a chi è immerso nel Mondo, duro, per non dire intollerabile, un obbligo tale, perchè abbiamo nelle nostre membra un' altra Legge, che ripugna a quella di Dio e della Ragione, e perchè ci troviamo assediati d' ogn' intorno da lusinghiere e forti Tentazioni, e da pericoli quotidiani di non mantenere ciò, che abbiam promesso a Dio, e con-

vien continuamente combattere. Pure è certiſſimo, che Dio non ci obbliga a coſe impoſſibili, mentre l'ajuto della ſua Grazia, che a niuno manca, rende poſſibile l'eſecuzion d'ogni Comandamento ſuo; e perciò viltà e colpa noſtra ſempre ſarà, ſe traſgrediamo gli Ordini ſuoi, e ſe non ricorriamo a Lui per ſoccorſo, allorchè ſentiamo la battería delle Tentazioni nemiche.

Oltre di che biſognerebbe ſiſſarſi ben' incapo una Verità importantiſſima, e pur poco avvertita e conſiderata da i Criſtiani. Cioè, che Dio nulla ci comanda, a nulla ci ſiamo noi obbligati verſo di Lui, che non ſia il proprio noſtro Bene; e tale, che anche ſenza eſſer ordinato da i divini Comandamenti, ſi dovrebbe eſeguire da noi, purchè diciam daddovero di amare e cercare la noſtra Felicità, anche nella vita preſente. Oſſervate ad un per uno i Comandamenti del Decalogo; riandate i Vizj capitali, come la Superbia, l' Avarizia ec. Tutto è ivi o preſcritto o vietato per noſtra utilità; imperciocchè ogni azione od ommiſſione vizioſa e peccaminoſa o nuoce a noi ſteſſi, o è nociva al Pubblico, o al Privato: e nocendo anche agli altri, viene a ridondare in nocumento noſtro, o per le pene intimate dalle Leggi umane, o almeno pel diſcapito

pito della ſtima e riputazione, che è un gran vantaggio e bene nel Mondo, o per la perdita della ſanità, della roba, e della pace e quiete d' animo, che ſono anch' eſſe beni ſoſtanziali alla vita terrena di noi mortali. Vuol Dio, che reſiſtiamo ai ſoffi della diſordinata Luſſuria, dell' Ira, della Gola, della Vendetta, e di ſimili altre vigoroſe paſſioni. Non è forſe queſto per vantaggio noſtro? La ſteſſa Filoſofia Morale de' Pagani ne conobbe ed inſegnò l' importanza, e per meglio dire, la neceſſità, affin di riſparmiare a noi molti mali, e procacciarci non pochi beni. Ci comanda Iddio l' Umiltà nemica della Superbia; la Carità, cioè l' Amor vicendevole fra noi, tutti Figliuoli ſuoi, l' abborrimento alla Falſità e alla Frode; la Temperanza, la Giuſtizia ec. Tutto va a finire in comandar quello, che le Leggi ſteſſe della Natura eſigono da noi pel noſtro meglio, e che non oſſervato ſi converte in noſtro danno, o ſminuiſce la Felicità temporale dell' uomo. Noi dunque ſtolti, ſe non conoſciamo, che Dio in obbligarci all' eſecuzione de' ſuoi Comandamenti, altro non vuole, che il noſtro Bene; ingiuſti ancora ed ingrati, ſe in vece di ringraziarlo, ci lamentiamo del rigor delle ſue Leggi, quando eſſe unicamente tendono a rendere noi felici quag-

giù, e beatissimi poi per tutta l' eternità nell' altra Vita.

Intanto assaissimo a noi importa di ben ravvisare, in che consista la soda *Divozione*, a cui è obbligato, o esortato il Cristiano. Imperciocchè la novità, che sempre è stata, e sempre sarà una gran faccendiera non meno nel mondo Politico, che nello Spirituale, in tanti Secoli, che la Chiesa di Dio fiorisce, è andata introducendo varie maniere di esercitar la Divozione, le quali noi comunemente chiamiamo *Divozioni*; ma senza che si consideri talvolta il loro vero peso e merito. Può essa Novità inventar nuovi legittimi culti, nuove lodevoli opinioni, per onorar Dio, e per facilitare ai Fedeli la maniera di piacere a Lui, e di pervenire al suo Regno. Nulladimeno può essa ancora cadere in superfluità, ed anche in peggio. In fatti noi troveremo Divozioni massicce, o necessarie, o almeno utilissime al Cristiano; e queste son quelle, che ci vengono comandate, o pure raccomandate dalla bocca dello stesso nostro divino Legislatore, o da' suoi Apostoli istruiti da Lui, ovvero dalla Chiesa Santa, fedele Interprete della mente di Dio. Altre Divozioni poscia sono a noi venute dagli uomini pii, parte delle quali convien confessare utile ai Fedeli, e de-

degna di commendazione; potendo poi altre sembrar superficiali e di poco momento; ed alcune di esse ancora sregolate, se non anche superstiziose. C' è di più: quelle stesse, che son più belle, e son' anche essenziali al Cristiano, benchè mai non si possa offuscare la loro interna bellezza, pure per colpa ed abuso nostro possono convertirsi in danno nostro. Ci può egli essere istituzione più degna dell' infinita bontà di Dio, che il Sacramento della Penitenza, in cui può ogni Peccatore, qualunque volta egli vi porti vero dolore, e non finto proposito di emendarsi, ricuperar la grazia di Dio? Pure non mancano persone, le quali appunto perchè mirano sempre aperto quell' asilo della Misericordia di Dio, placidamente dormono ne' peccati, o ritornano con gran facilità a ciò, che poch' anzi han detestato.

Ora per ben regolare la nostra Divozione, d' uopo è di distinguere quelle azioni pie, che son di sostanza, dall' altre, che son semplicemente amminicoli, e talvolta apparenze di Divozione. Utilissimo anche sarebbe il registrar tutto ciò, che può essere di lieve peso, ed anche irregolare, nella pratica di essi Divozione; ma io contento di recarne qualche saggio, non mi stenderò in questo campo,

sì

sì perchè è vasto, e sì perchè parer potrebbe agl' ignoranti e superstiziosi, che volendo svellere il loglio, si pregiudicasse al grano. Falsa pretensione; imperciocchè la Parabola del Vangelo riguarda gli uomini cattivi mischiati coi buoni nella Chiesa di Dio, e non già gli abusi della Pietà. Anzi utile e necessario è lo svellere, per quanto si può, il loglio di questi ultimi, perchè nocivo alla purità della nostra credenza, la quale dee stare a cuore di qualsivoglia Cristiano geloso dell' onore della Chiesa nostra Madre. Certo è, che alcune disordinate usanze ed opinioni si possono trovare, e si trovano fra i Fedeli, cagionate dall' interesse, dall' avidità della Gloria, dalla malizia, dall' ignoranza, mali antichi del genere umano. Per essere queste o non avvertite, o tollerate, non lasciano già di portar seco la divisa del disordine, e d' essere disapprovate da chiunque ama l' ordine in tutte le cose, e spezialmente in ciò, che appartiene alla santa nostra Religione. E da tali abusi ed eccessi nella pratica della Pietà niun Secolo è stato esente, riconoscendo i santi Padri, che sempre fu, e sempre sarà di questa sorta di magagne nella Chiesa di Dio: ma non per questo s' han da chiamare difetti della medesima Chiesa, perchè essa espressamente o tacitamente tutti

ti li condanna. Legganſi i tanti Concilj e Catechiſmi delle Chieſe Cattoliche, e maſſimamente della Romana, Maeſtra dell' altre; e ſi vedrà, quanti di tali abuſi ſieno riprovati, e quante di tali erbe cattive ſradicate dalla Vigna del Signore. Il principal dunque aſſunto mio ſarà di ricordar quì ciò, che ſi dee tenere per importante nella Divozione e Pietà Criſtiana, ſia per la ſoſtanza, ſia per li mezzi di conſeguirla, alimentarla, ed accreſcerla. Chi profitterà in queſto, ſarà vero Divoto. Senza di queſto parrà forſe a noi d'eſſere Divoti, ma veriſimilmente, o certamente tali non ſaremo davanti a Dio, e nè pure agli occhi de' ſaggi.

## CAPITOLO II.

### *Della Divozion verſo Dio.*

SIccome abbiam detto, col nome di *Divozione* noi intendiamo un Movimento riverenziale e affettuoſo del noſtro cuore verſo chi è da più di noi, ed ha prerogative degne d'amore, e può farci del bene: conſiderazioni, per le quali ci obblighiamo al ſervigio ſuo, divenendo in tal guiſa anſioſi di piacere

cere a Lui, e di acquiſtarſi il ſuo amore. Abbiamo ſulla terra Padroni, Superiori, Potenti, Principi; a queſti, o ad alcuno di queſti profeſſiamo Divozione, e da queſti bramiamo d'eſſere amati per la perſuaſione e ſperanza di riportarne benefizj; e tanto più li riſpettiamo ed amiamo, quanto più li conoſciamo benefici e degni d'amore. Ma qual Principe della Terra ſi può mai paragonare con Dio, sì amabile per ſe ſteſſo, e da cui riconoſciamo tutto il noſtro eſſere, la noſtra conſervazione, e qualunque altro Bene, che quì godiamo, oltre ad altri maggiori, che da Lui ſperiamo? Però la Natura e la Ragion c' inſegna, che in primo luogo noi dobbiamo una ſomma Divozione all' onnipotente Signor noſtro Iddio, e lo atteſta ſpezialmente Santo Ambroſio. (a) Anzi ſecondo lui *queſta Virtù e la prima in ordine, e il fondamento dell' altre; e però Dio la eſige da noi tutti*. Con che intende egli un profeſſarſi talmente Servo del ſupremo noſtro Padrone, che la Volontà di Lui ſia totalmente la noſtra; e noi ſiam pronti a fuggir tutto, ed abbandonar tutto, qualora appariſca, ch' egli così comanda e deſidera. Ora per iſtruzione dell' ignorante Popolo;

e non

(a) S. *Ambroſius*. Lib. I. Cap. 2. de Abrahamo.

e non già de i Dotti, i quali niun bisogno hanno de i miei avvertimenti, convien prima conoscer bene, chi sia questo Dio, a cui ogni ragionevol Creatura dee il tributo della possibile maggior Divozione. Pur troppo è vero, che quantunque ogni Cristiano abbia tutto dì in bocca il Nome santo di Dio, e talvolta ancora senza rispetto il nomini, pure moltissimi fra essi nol conoscono abbastanza, nè arrivano forse mai a conoscerlo. Interrogateli, chi sia Dio; vi rispondono: il Signor nostro Gesù Cristo, perchè di questo veggono le Immagini, e sanno, che sta e si adora sotto le specie Sacramentali dell' Eucaristia. Di più non vi san dire; e benchè abbiano appreso, essendo fanciulli, dalla Dottrina Cristiana il nome della Trinità Santissima, o sia di Dio uno e trino, e il nominino in farsi giornalmente il segno della Croce: pure non intendono quel, che dicono; nè sanno alzare il pensiero tant' alto, con impiegare perciò tutta la loro adorazione ed invocazione verso del solo Gesù Cristo, il quale certamente è Dio, ma senza avvertire il principale insegnamento della Fede Cristiana per quel, che riguarda Dio. A questa tal sorta di gente, o sia a chi la può e dee istruire, io destino un breve popolar ragionamento. Ed oh volesse Dio, che

non

non a i soli Fanciulli, ma anche agli Adulti s' insegnasse dappertutto la Dottrina Cristiana: perciocchè le persone di tenera età imparano, come pappagalli, quelle importanti Verità; laddove maggiore età ed intendimento si richiede per intenderle; e farne buon uso. Bisogna darmi licenza, ch' io quà porti notizie triviali di quel, che insegna la Chiesa, perchè forse ne abbisogna taluno degli adulti.

Ora la Fede c' insegna, che c' è Dio, Padrone del tutto, e questo è un solo Dio, eterno, increato, onnipotente, la cui Volontà creò tutte le cose visibili ed invisibili, la cui Provvidenza le governa, e mantiene. Questo è quel Dio, che nel Simbolo della nostra Fede vien chiamato *Creatore del Cielo e della Terra*, e noi gli diamo il nome di *Padre eterno;* questo conosciuto e adorato per tanti Secoli dal Popolo Giudaico, e fin dagli stessi Gentili, ancorchè questi ultimi tal conoscenza contaminassero con varie favole e superstizioni. Ne' sacri Libri del Testamento vecchio ci avea dato questo gran Dio qualche indizio di avere un Figlio; ma cotal Verità fu dipoi pienamente rivelata, allorchè esso Figliuol di Dio, scendendo dal Cielo, prese carne umana, e si fece Uomo, per amor di noi poveri mortali, e c' insegnò la sua santa Legge, più perfet-

tetta della vecchia. Da Lui, dissi, più chiaramente si venne a sapere, che il suddetto divin Padre generò ab eterno, e non già creò, un Figlio della medesima sostanza sua, un Figlio eguale a se stesso, il quale, dappoichè s' incarnò, ed unì insieme la Divinità coll' Umanità, noi chiamiamo *Gesù Cristo* Signor nostro, vero Dio, e vero Uomo. Si venne anche a rivelare, che da esso Padre, e dal suo Figlio consostanziale, per l' Amore ineffabile, che passa fra loro, procedeva quello, che noi appelliamo *Spirito Santo*, eguale anch' esso nella Divinità al Padre ed al Figliuolo: di modo che crediamo e confessiamo bensì, che non v' ha se non un Dio solo nell' essenza e sostanza; pure esso è Trino nelle Persone. Questo nome di *Persone* fu da i santi Padri adoperato per distinguere il Figliuolo dal Padre, e lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; ma non è già, che tal nome significhi nella Divinità ciò, che noi intendiamo nel linguaggio nostro usuale, come allorchè diciamo, che Pietro, Paolo, e Giovanni son tre diverse persone. Imperciocchè Dio non è come gli uomini, e il Figlio di Dio altro non vuol dire, che la Sapienza sussistente, e il Verbo, o sia la parola interiore del Padre; e lo Spirito Santo altro non è, che l' Amore, che passa fra il Padre e il Figliuolo. E que-

E questo poco sia detto di sì alto e profondo Mistero, nella contemplazion del quale vengono meno anche le forze de' più sottili e sublimi Ingegni, per essere la Divinità un abisso di Maestà e grandezza, troppo superiore alle idee delle menti create, finchè abitano sulla Terra. Per conto poi del Popolo, basta, ch' egli creda questa sì importante e necessaria Verità, cioè un Dio solo in tre Persone distinte, e sappia, che quando esso recita il Simbolo degli Apostoli, cioè il *Credo*, a noi insegnato dalla Chiesa, allora egli protesta di credere l' altissimo Mistero della Trinità Santissima. Il recitar questo Simbolo altro non è, che formare un umile *Atto di Fede*, come sogliono fare, ed hanno una segreta intenzion di fare le persone ben' istruite; ed è perciò di molto merito presso Dio. Sicchè quando noi nominiamo *Dio*; quando preghiam *Dio*, che ci ajuti; quando chiamiamo *Dio* in testimonio della verità per qualche bisogno, e in mille altre occasioni: regolarmente allora noi intendiamo di parlare della Trinità, cioè di quell' invisibile onnipotente Iddio, che ha creato ogni cosa dal nulla, che è presente dapertutto, che nel Cielo spiega e fa vedere agli Angeli e ai Santi l' immensità della sua Gloria, e desidera di far beati ancor noi in quel

suo

suo deliziosissimo Regno. A questo Dio pertanto, Dio, che è supremo nostro Padrone, Dio sommo nostro Bene, noi tutti dobbiam rivolgere in primo luogo e consecrare la nostra *Divozione*; e questa è necessaria sopra tutto per salvarsi. Dee essa consistere in un santo Timore ed Amore di Lui. Egli infinitamente Buono e Santo ama solamente la Virtù; abborrisce il Vizio; comanda, che eseguiamo le sue Leggi, distruttive appunto del Vizio; ed ha potenza e volontà di gastigar chiunque gli è disubbidiente. Però ecco la necessità di temerlo irato, per non provarlo punitore. Questo *Timore di Dio* è il principio della Sapienza, e l' hanno e debbono avere anche i Buoni, e i Santi. Non possono già dire i cattivi di temerlo; o se pur confessano di temerlo, di Lui certo non si ricordano, o non si curano nella foga delle lor disordinate passioni; o pure si figurano con temeraria confidenza di potere rientrare in sua grazia, ogni volta che lor piaccia, con durar' intanto allegri nel lezzo dell' iniquità, e nemici suoi.

Sopra tutto oltre al Timore ha la vera Divozione del Cristiano da abbracciare l' *Amore di Dio*. Noto è il divino comandamento: *Tu amerai il Signore Iddio tuo con*

*tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, con tutta la mente tua.* Possiamo e dobbiamo noi far di meno, per poco che riflettiamo, chi sia questo nostro buon Padre e Padrone, questo Dio, dotato di tanti amabili e stupendi Attributi? I motivi di amarlo e di fargli conoscere questo interno verace Amore colle parole, e più co' i fatti, e di non offenderlo giammai, sono infiniti. Ma di questo argomento vastissimo, e dolce alle Anime buone, altro io non son per ricordare, se non che obbligo nostro è di fare Atti d' Amore di Dio sovente in varie occasioni; e saggio chi ne fa assaissimi, essendo ciò azione di gran merito. Nè ci dee mai fuggire di mente, che per maggiormente incitar noi ad amarlo, e ad eseguir la sua Legge (nel che, siccome diremo, principalmente si dà a conoscere l' Amore, che portiamo a Dio) egli ci ha proposto un' immenso ed ineffabil premio, degno della sua Grandezza, e superiore ad ogni merito nostro, cioè il suo Paradiso, Regno di somma felicità, e felicità, che non verrà mai meno. Adunque dobbiamo amar Lui, perchè per le infinite sue perfezioni degno è, ed esige d' essere amato sopra tutte le cose; ed abbiamo anche da amarlo per amore ed interesse di noi stessi, giacchè egli s' è

degnato di assicurarci, che vuol ricompensare da par suo quell' affetto, che anche senza guiderdone noi dovremmo portare a Lui, e quell' ubbidienza a i suoi voleri, che tutti i Servi son tenuti a rendere al loro Padrone. Impiego altresì della nostra Divozione ha da essere quello di Adorare Iddio, spezialmente, allorchè ci troviamo nel Tempio, dove egli particolarmente dà udienza a' suoi Fedeli dal Trono suo invisibile, con alzare il cuor e la mente a Lui, per riconoscere l' alta sua Padronanza e grandezza, l' immensa sua Clemenza, la Beneficenza, che non ha pari. Dobbiam parimente Benedirlo, desiderare, che ognuno gli dia gloria, aver' intenzione di far tutto quel, che facciamo, ( ancorchè si tratti d' azioni indifferenti, come il lavorare, l' andare a tavola, e il prendere riposo ) per dar gusto a lui, e fare la volontà sua. Perciò la Chiesa santa ci ha insegnato a valerci sì spesso del segno della Croce, con cui protestiamo di voler cominciare le operazioni nostre *nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, Trinità Santissima. Ci ha essa Chiesa anche insegnato a Glorificar sovente questo gran Dio con quella breve Orazione: *Sia gloria al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo. E così sia*, cioè

B 2 così

così noi desideriamo. Miserabili poi creature, che siamo: abbiam de' conti da fare con Dio, abbiam de' peccati o gravi o leggieri, che rendono deforme o men bella l' Anima nostra. A chi dobbiam noi ricorrere per ottenerne il perdono? Certo colla maggior fiducia al misericordioso nostro Padre Iddio, a cui solo dobbiamo chiederlo, perchè egli solo può darlo, o pure al suo benedetto Figliuolo, siccome diremo. Udite la Chiesa, che ne' sacri Misterj dopo la Confession generale del Popolo implora colla voce del Sacerdote la divina Clemenza dicendo: *Abbia pietà di voi l' onnipotente e misericordioso Iddio, e col perdonarvi i vostri peccati, vi conduca alla Vita eterna. A noi conceda l' onnipotente e misericordioso Iddio, l' assoluzione e remission de' nostri peccati.* Perciò ogniqualvolta siamo per formare un' Atto di pentimento, prima di confessare al Ministro di Dio le nostre colpe, abbiamo vivamente da ricordarci, che Dio è da pertutto; che Dio conosce e intende il linguaggio del nostro cuore; e poi con questo cuore, o pur con la bocca accompagnata dal cuore ha il Cristiano da riconoscere d' aver peccato; dee con interno sentimento detestar quelle colpe, e dolersi d' aver' oltraggiato un Dio sì grande, sì buono, sì de-

gno del nostro amore; promettendo insieme di non disubbidirlo e di non offenderlo più. Purchè il cuore parli daddovero; non occorrono molte parole. Un solo *Vi domando misericordia, o Signore;* un solo dire: *Siate propizio; o Dio, a questo miserabil Peccatore,* basta per formar l'Atto d'un vero dolore, a cui spezialmente s'ha da avvezzar l'Anima fedele. Meglio per altro fa, chi si serve del formolario insegnato nella Dottrina Cristiana, con ricordarsi sempre, che il più efficace Pentimento ha da abbracciare l'Amor di Dio, con dolerci delle colpe nostre, non già per amore di noi; ma per amore di un Padre e Padrone, che merita d'essere sopra ogni cosa amato da tutti. Chiara cosa è poi, che quella vil Creatura, la qual pure è stata sì temeraria ed ardita di ribellarsi a sì buon Padrone ed offenderlo, ha da comparire davanti a Lui, e al sacro Ministro suo, con tutte le divise dell'Umiltà e di un vero dolore del passato, e di una soda risoluzione di non offenderlo in avvenire. Nel buon'uso del Sacramento della Penitenza è riposta la Speranza di chi vuol riacquistare il diritto perduto al Paradiso.

Sicchè il Cristiano dee ben'imparare, che oltre all'umanato Figlio di Dio, di cui parleremo fra poco, egli è obbligato, ed an-

che in primo luogo, a riconoscere, adorare, invocare il divin suo Padre, e dar gloria a Lui insieme col Figlio, e collo Spirito Santo. Questo debito cel ricorda l' Apostolo con dire (*a*) dover noi *onorificare concordemente Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo*. E prima dell' Apostolo lo stesso Signor nostro ci spiegò, a chi principalmente s' abbiano da indirizzar le nostre preghiere. (*b*) *Quando vuoi fare Orazione*, dice egli, *prega il Padre tuo in luogo ritirato*; *e il Padre tuo*, *che conosce i più ascosi pensieri*, *ti esaudirà*. E a questo onnipotente Dio suo Padre c' insegnò di rivolgere la più bella di tutte le Orazioni, cioè il *Pater noster*; con aggiugnere altrove, che qualsivoglia cosa, che dimanderemo a questo benignissimo Sovrano in nome del suo benedetto Figliuolo, l' otterremo. La Chiesa anch' ella, siccome vedremo, per lo più invia le suppliche sue alla prima Persona della Trinità, terminandole nondimeno con far menzione anche del Figlio, e dello Spirito Santo; perchè sempre intenzione sua è di adorare e glorificare tutta la Trinità santissima. Che si direbbe dunque di quel Cristiano, che

non

(*a*) *Ad Romanos* Cap. XV. 6.
(*b*) *Matthai* Cap. VI. 6.

non conoſceſſe, o non adoraſſe e pregaſſe mai ſe non l' adorabil Figlio di Dio, cioè Gesù Criſto, dimenticando quel buon Padre cele-ſte, per la cui gloria non meno, che per la ſalute noſtra, diſceſe dal Cielo lo ſteſſo Unigenito ſuo? Ragion vuole, che la noſtra Divozione cominci per lo più da Dio Creatore del tutto, e poi paſſi all' Uomo-Dio Redentore del genere umano; che così la medeſima ſarà meglio regolata, purchè, torno a dire, nell' onorare quel buoniſſimo Padre, che abbiamo in Cielo, nol ſepariamo dal Figlio e dallo Spirito Santo, ſuoi conſoſtanziali e coeterni; e il noſtro cuore intenda di preſtare il ſuo omaggio a Dio, Trino nelle perſone, da cui riconoſciamo l' eſſere, e tutti quanti i beni ſpirituali e temporali, che abbiamo. E ciò ſia detto per la gente ignorante, o poco iſtruita, perchè quanto a i Dotti ſuperfluo è il rammentare queſte Verità.

## CAPITOLO III.

### *Della Divozione verso il Signor nostro Gesù Cristo.*

PErsona non c' è tra i Fedeli, alquanto istruita nella Scuola della Dottrina Cristiana, che non conosca, chi sia Gesù Cristo, e non professi a Lui gran Divozione. Del supremo nostro Padrone Iddio, cioè della Trinità santissima, il rozzo Popolo non sa formare una giusta idea, perchè Dio è uno Spirito immenso invisibile, che non cade sotto i nostri sensi. E sebbene per nostro modo d' intendere ne ha voluto il pennello de' Pittori formare un visibil ritratto, rappresentando il Padre, come un Venerabil Vecchio, che tiene il Mondo in mano, e lo Spirito Santo come una Colomba: pure troppo è lontana dall' idea di Dio sì fatta Immagine, perchè l' Eterno Padre nulla si rassomiglia alle cose create, nè è vecchio, nè ha membra umane; e lo Spirito divino, benchè in forma di Colomba, o di Lingua di Fuoco si sia talvolta veduto apparire, pure nell' esser suo non è Colomba, nè Fuoco, e niuna somi-

glian-

glianza tiene co i nostri terreni oggetti. Ma per quel, che riguarda la Persona seconda della Trinità, cioè il Figlio di Dio, essendosi egli fatto Uomo, al mirarlo o Bambino, o Adulto, o Crocifisso in tante Immagini, anche la gente grossolana il ravvisa per quel che è; e se non vede la sua Divinità, per mezzo almeno dell'Immagine della sua Umanità, sa, che quello è Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, Salvatore del Mondo. Ora egli è da dire, che la Divozion del Cristiano verso di questo umanato Dio, non solo è uno de i più importanti obblighi e doveri del Cristiano, ma anche un mezzo necessario, per conseguire la vita eterna in Cielo. Volgiamo gli occhi alle mirabili azioni di questo benignissimo Salvatore, fatte allorchè conversò fra gli uomini visibile sulla Terra. Scorriamo colla mente i tanti patimenti suoi, e principalmente la sua Passione e la sua Morte, Morte di Croce. Per chi tutto questo? Certo è, che per noi soli, perch'egli, siccome Dio per natura gloriosissimo, ed Uomo innocentissimo, niun bisogno avea di faticare e patire per se. Però, sì può egli, se c'è spirito di gratitudine in noi, lasciar di professare un grande Amore, ed una non minor riverenza a questo benedetto Signore,

che

che tanto amore a noi professò, e tuttavia ci professa?

E quì convien' osservare, che qualunque Bene spirituale, di cui goda un' Anima Cristiana, si dee attribuire all' Autor della Grazia, cioè a Gesù Cristo. Egli è quello, che nascendo noi tuttavia *figli dell' ira*, a cagion del Peccato originale, col suo salutar Lavacro cancella quel reato, e rende noi capaci di divenir Figliuoli adottivi di Dio; egli, che, se per nostra debolezza o malizia pecchiamo, e col pentimento detestiamo le nostre colpe, tratta la pace fra il suo divino Padre, e noi, coll'ottenerci il perdono. Però egli è il solo vero Mediatore fra Dio e gli Uomini; e mostrando all' eterno suo Padre il preziosissimo Sangue, da Lui unicamente sparso per noi, Bene non v'ha, che non possa impetrare e dispensare al Cristiano. Quel, che è più, siccome egli fu quello, che aprì il Paradiso, chiuso in addietro al Genere umano, così egli ne tien tuttavia le chiavi. Non v'entreremo, non ci salveremo, se non per mezzo di Gesù Cristo, se non per li meriti infiniti dell' Agnello di Dio, che soli possono supplire i nostri demeriti. Per questa ragione a Lui fu dato, e a Lui solo conviene il nome di *Salvatore*, nome,

che

che basta a farci tutti innamorare di Lui, e insieme ci fa intendere l'obbligo continuo, che noi abbiamo di raccomandarci a Lui, di portargli un sommo Amore, e di mettere la nostra fidanza nella Divozion verso di Lui. In somma l'ajuto nostro ha da essere Gesù Cristo, e la vera Speranza nostra ha da venire da Lui. E che non può egli, essendo Dio, consostanziale al suo Padre? Ma come Uomo ancora, egli tutto può, giacchè sappiamo dal Vangelo (*a*), che il suo Divino Padre ha posto tutto in sua mano, ed ha a lui conferito in Cielo, e in Terra ogni potere. Possiamo perciò anche direttamente inviar le suppliche nostre a questo divino Salvatore, acciocchè ci perdoni, e ci dia l'assoluzione de i peccati, perchè tale autorità egli gode, e la Chiesa ce lo insegna in più luoghi. Contuttociò il metodo nostro più famigliare, siccome dicemmo, dovrebbe essere quello d'implorare sopra di noi la misericordia del Padre suo, che è anche Padre nostro di adozione, e ciò sempre per li meriti del Signor nostro Gesù, che sono l'efficace mezzo per riportar grazie dal Dator d'ogni bene. Allora poi, che ci presentiamo davanti

a Cri-

(*a*) *Matthai* Cap. XI. 27. & Cap. XXVIII. 18.

a Cristo sacramentato, per adorarlo, o per cibarci di Lui, perchè trattiamo in quella sacrosanta funzione a dirittura con questo benedetto Redentore, il quale si degna d'alzar' ivi il suo Trono, e di venir con tanto amore ed umiltà in casa nostra: quello è il luogo e il tempo più proprio per supplicarlo di guarir le nostre infermità, di fortificare il nostro spirito nella via della salute, e di concederci qualsisia grazia, di cui abbisogni la nostra debolezza e povertà. Chi c' è, che mirando questo buon Dio, sì innamorato di noi, che dopo d'avere sparso tutto il suo Sangue per riscattarci e salvarci, va tuttavia in cerca de' Peccatori, e si degna di venire ad abitare realmente nel petto di noi povere creature, non degne certo di favor sì eccessivo: chi c' è, dico, che possa non amare, e non voglia amare un sì mirabil Padrone e Benefattore? L'Apostolo S. Paolo fulminò la Scomunica contro *chiunque non ama il Signor Gesù Cristo*. Convien dunque mettere per uno de' primi principj della santa Religione nostra, che l' essenzial' obbligo e dovere del Cristiano consiste nella vera Divozione non solo verso l' onnipotente invisibil Creatore e Monarca del tutto Iddio, ma anche verso il divino nostro Salvatore: cioè nel

Ti-

Timore, Amore, ed Ossequio di chi ci ha creati; e ci mantien sulla Terra, e di quell' Uomo-Dio, che ci ha redenti col sacrifizio della sua vita sulla Croce, che ci ha aperto e facilitato il cammino del Paradiso, e che non isdegna di alimentarci tuttavia col suo preziosissimo Corpo e Sangue, acciocchè non venghiamo meno in sì difficile viaggio. Senza di questa Divozione niun può aspirare all' acquisto del Cielo, e con questa tutti potremo salvarci, sempre supposta l' ubbidienza a i Comandamenti di Dio e della Chiesa.

Essendo adunque di tanta importanza e necessità la Divozione del Cristiano verso il nostro Redentore, chiaramente apparisce il motivo, per cui a questa c' incamminino con tanta premura i Direttori spirituali, esortandoci non già ad una Divozion superficiale, quale sarebbe l' ornare le Immagini sue, il far'ardere candele, e simili non sostanziali segni di Pietà, ma bensì a quella soda, che tanto nell'esterno, quanto nell' interno, è dovuta a questo incomparabil Salvatore. L'esterior nostra Divozione pertanto verso di Gesù Cristo dee consistere nell' umile ed affettuosa nostra venerazione a Lui sacramentato, o sia ch' egli venga esposto nelle Chiese alla pubblica adorazione, o condotto maestosa-

stosamente nelle solenni Processioni, o pure portato per Viatico agl' Infermi. Egli è ben di dovere, che comparendo in persona questo Re de i Regi fra noi suoi poveri Servi, corriamo tutti a corteggiarlo ed onorarlo. Oltre al merito, che ne viene a chi esercita in tal guisa il suo ossequio verso la presenza di sì amoroso Sovrano, saranno anche allora più accette le nostre preghiere, per ottener grazie dalla somma sua beneficenza. L' interior Divozione poi, senza la quale a poco si ridurrebbe l' esteriore, la dimostreremo, qualora studiamo la mirabil Vita del Redentore, i celesti suoi insegnamenti, tutti pieni di Carità e Sapienza, e massimamente la sua Passione e Morte, che sono il non plus ultra del sommo suo amore verso di noi. All' aspetto di quel, che ha sofferto in quanto Uomo il Figlio di Dio, come può reggere il cuore a noi Peccatori, se pur sappiamo e vogliamo riflettere, che per cagione appunto delle nostre colpe egli ha data la sua vita, e vittima innocente si è offerto al suo Padre Iddio, per renderlo a noi propizio? Orrore e dolore a tal vista hanno da risvegliare in noi i peccati nostri passati, e risoluzione di non commetterne de i nuovi. E poi nelle tribolazioni, purchè ben ponessimo

mente a Cristo Crocifisso, con rinvigorir la nostra Fede, non c' è riflessione, che maggiormente ci possa consolare, e condurre alla Rassegnazione in Dio, quanto il considerare quel, che incomparabilmente di più ha patito per nostro amore, e con tanta Pazienza, quel benedetto Signore. Egli innocente ha operato così; e noi rei di tanti Peccati scuoteremo impazienti la Croce, tanto più lieve della sua? Per questo l' Apostolo pregava Dio, (*a*) che *dirigesse i nostri cuori nella Carità*, cioè nell' Amor di Dio, *e nella Pazienza di Cristo*. Oltre di che lo stesso Signore ha detto: (*b*) *Chi non prende la sua Croce, e non mi tien dietro, non è degno di me*. Certamente una delle più sicure maniere di attestare al divino Salvator nostro la nostra Divozione ed Amore, è quella di patir volentieri per amor suo. Quanto più si soffrirà per accompagnar Gesù Cristo nella sua Passione, tanto più di merito si acquisterà per giugnere al Regno suo.

Secondariamente, l' interior nostra Divozione verso del benedetto nostro Salvatore, ha da sfavillare, allorchè siamo per accostar-

(*a*) *Secunda ad Thessalonicenses* Cap. V.
(*b*) *Matthai* Cap. X. 38.

ſtarci al Sacrifizio della Meſſa, e alla ſua ſacra Menſa. Non ha biſogno di ſprone a queſto, chiunque ben concepiſce e intende, che gran funzione ſia quella, per cui gli ſteſſi Angeli Santi invidiano, per così dire, la fortunata condizione degli Uomini. Baſta ricordarſi, che il Padrone del tutto non isdegna di venire perſonalmente in caſa di un ſuo viliſſimo Servo. E perchè? Per iſpirargli il ſuo amore, per unirſi tutto con lui, per fortificare il di lui ſpirito nel cammino della ſantità e della giuſtizia, per ajutarlo vigoroſamente a conſeguire l'eterna felicità nell' altra vita. *Chi mangia queſto Pane, viverà in eterno*, cioè nella celeſte Beatitudine, ſono ſue parole (a). E di queſta vita, replica egli, reſterà privo, chi non mangia la Carne del Figlio dell' Uomo, e non beve il ſuo Sangue. Di più non potea fare un Dio innamorato di noi. Ora penſando a queſto un' Anima, che ſappia alquanto riflettere, e intendere la mirabil degnazione del Figlio di Dio, allorchè Egli ſi umilia cotanto per guadagnarſi il noſtro cuore, e per compartirci ogni poſſibil grazia: che non dovremmo noi fare? e pure quanto poco facciamo per profittarne!

Tan-

(a) *Joannis* Cap. VI. 59.

Tante Comunioni, e niun' avanzamento nella via dello ſpirito: noſtra ne è ben la colpa. Certo è, che, ricevuto nel noſtro petto quel benigniſſimo Dio, avrebbe ſempre il noſtro cuore da prorompere in Atti d' Amore verſo di Lui, in eſpreſſioni vive di ringraziamento a sì benefico Signore, in una viva ricoſcenza della debolezza e miſeria noſtra; per poi ſupplicarlo della preſente ſua Grazia, neceſſaria in ogni momento a noi per fare il Bene, e non commettere il Male. A chi non ſa far colloquj col Signore in quel felice punto; non mancano Orazioni efficaci, compoſte da dotti e fervoroſi ſervi di Dio, le quali recitate con attenzione, e accompagnate dal cuore, poſſono ſupplire al biſogno. In ſomma quello è il tempo più atto e convenevole per far conoſcere al divino Salvator noſtro, ſe veramente ſiamo Amanti e Divoti di Lui, e per iſperarne grazie ed ajuti. E ſe noi non commettiamo certi Peccati, ſpezialmente ſi dee attribuire alla forza di quel puriſſimo Iddio, che venendo nel noſtro petto, vigoroſi ci rende contro le Tentazioni, sì facili e copioſe nella vita preſente. Reſta finalmente da dire, che la ſoda interior Divozione verſo Gesù Criſto conſiſte nelle buone Opere, e nell' aſtenerſi dai

Peccati per Amore di Lui. A fine principalmente di ottener questo, è disceso dal Cielo il Figlio di Dio con dare la sua vita per nostro amore, e per nostra redenzione, desideroso di formare a se stesso (*a*) *un Popolo a lui caro; un Popolo seguace delle Opere buone*. Perciò ha chiaramente a noi intimato, che per entrare nel Regno de' Cieli non basta andar dicendo *Signore, Signore*. Vi entrerà bensì, chi fa la volontà del Padre suo, che sta in Cielo. Ma di ciò parleremo fra poco. Intanto è da dire, che nell' Amore di Dio e del Prossimo, e nella nostra venerazione e fiducia verso il Mediatore di Dio e degli Uomini Gesù Cristo, consiste la primaria, l' essenziale, e quasi dissi tutta la soda Divozione e Pietà de' Cristiani. Questa è quella, che ci vien prescritta ne' santi Libri della Legge nuova, insegnata dai Santi, e raccomandata anche oggidì da tutti i saggi Ministri di spirito. Con questa può il Cristiano salvarsi, e senza d' essa non servirà a mettere in salvo l' Anima nostra qualsivoglia Divozione supererogatoria. Per conseguente se talun per avventura ci fosse, che consigliasse i Fedeli ad impiegare il meglio della sua Divo-

(*a*) *Ad Titum* Cap. II. 14.

vozione in ciò, che è solamente di consiglio, trascurando quel, che più importa, ed è comandato, ed è necessario nella via della salute: questi sconvolgerebbe la bella economia della Religione di Cristo.

## CAPITOLO IV.

### *Della Divozione allo Spirito Santo*.

CHiunque ha qualche tintura degl' insegnamenti della Dottrina Cristiana, e facendosi ogni dì il segno della Croce, nomina Dio Trinità santissima, o recita il *Gloria Patri &c.* non ha bisogno, ch' io gli ricordi, essere lo Spirito Santo la terza delle tre divine Persone, anch' esso onnipotente, increato, e adorabile al pari del Padre e del Figliuolo, da' quali procede, ed è consostanziale con essi. Non ci prescrive già la Chiesa obbligo alcuno di Divozion particolare e distinta per esso divino Spirito; perchè invocando noi, adorando, e amando Iddio, nostra intenzione ha sempre da essere di stendere il culto, l' amore, e le preghiere nostre a tutta la Trinità Santissima. Tuttavia chi non confesserà essere ben degna, convenevole, e giusta cosa,

il riflettere un po'più di quel, che facciamo, alle mirabili operazioni, che a lui attribuiscono le divine Scritture, e a i sommi benefizj, che da lui si diffondono sopra i Cristiani, per poscia conoscere, quanto ancora sia lodevole ed utile qualche determinata nostra Divozione verso il Paraclito: che così ancora è chiamato lo Spirito Santo, cioè il Consolatore de' Fedeli? Certo fra le principali azioni di Dio in riguardo a noi poveri mortali, si dee riporre l' Incarnazione del Figlio di Dio. Ora l' esecuzione di questo maraviglioso disegno fu appunto appoggiata allo Spirito Santo, siccome abbiamo dal santo Vangelo. Qual poi sia la forza e potenza di lui, lo conobbero e provarono i santi Apostoli e Discepoli del Signor nostro Gesù Cristo. Aveano essi per lungo tempo conversato con esso divino Maestro, veduti tanti suoi Miracoli, ascoltate tante sue santissime lezioni; e pure non si scorgeva peranche in essi quella vigorosa Fede, quell' attività d' amore, che fa operar cose grandi, e sprezzar fino la morte. Ma appena fu salito al Cielo esso Redentore, appena inviò egli nel giorno di Pentecoste sopra di loro lo Spirito Santo in forma di lingue di fuoco, che tutti di rozzi pescatori si videro cangiati in miracolosi e inde-

fessi

fessi predicatori della Religione di Cristo, e come generosi lioni andare ad incontrar patimenti e la morte stessa, confermando col loro sangue la verità di quanto annunziarono a tanti Popoli. Avea loro appunto predetto il Signore, che venendo in essi lo Spirito celeste, siccome egli avea istruito i Profeti, e parlato per bocca loro, così istruirebbe essi Apostoli, e mirabilmente rinforzerebbe in essi gl' insegnamenti già loro dati, e servirebbe a maggiormente glorificare il medesimo Salvatore. Parimente perchè di questo celeste Fuoco erano pieni i Santi Martiri, perciò non paventarono i più orridi tormenti de' Tiranni, e tanti Confessori e Vergini batterono senza mai stancarsi le vie della Santità. Un' altra stupenda invenzione della divina Bontà verso di noi, chi c' è che non sappia essere l' ineffabil Sacramento dell' Altare, dove il Pane e Vino si convertono e realmente si transmutano nel vero Corpo e Sangue dell' umanato Figlio di Dio? Certo è, che sì fatto prodigio è operato dalle efficaci parole dello stesso Signor nostro; ma crede giustamente la Chiesa, che vi concorra eziandio il potente influsso dello Spirito Santo, ch' essa a questo fine invoca sopra i suoi Doni. Sopra tutto nel Battesimo, allorchè siamo

adottati per Figliuoli di Dio, non v' ha dubbio, che questo divino Spirito è a noi dato, e in noi discende per conferirci le tre celesti Virtù, cioè la Fede, la Speranza, e la Carità. E l' Apostolo già ci avvisò, che *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Cioè: *s' è sparsa ne' nostri cuori la Carità*, (o sia *l' Amore di Dio*) *mercè dello Spirito Santo, che ci è stato dato* nel sacratissimo Lavacro. Però egli stesso porta il nome d' *Amore*, di maniera che particolarmente da questo divino Spirito s' ha da implorare, s' ha da sperare il requisito più importante della Vita Cristiana, cioè l' Amore di Dio. Chi sente daddovero in suo cuore questo Amore, e vorrebbe, che Dio fosse amato da ognuno, e nulla più paventa, che di dispiacere a lui: da ciò conosce, se in lui veramente abiti lo Spirito Santo. Noi sappiamo in oltre, che da questo divino Amore vengono le sante Ispirazioni, e son dispensati all' uomo Cristiano varj Doni e Grazie, che servono a formare o perfezionare la vita nostra spirituale. Tali sono la Sapienza, la Scienza, l' Intendimento, il Timor di Dio, ed altri Doni, de' quali parla la Dottrina Cristiana, e i quali egli va compartendo a i Fedeli, secondochè a lui piace, o-

ra

ra tutti, ed ora in parte. La Scienza, se non viene accompagnata dallo Spirito di Dio, non ci fa buoni, anzi può facilmente ancora renderci cattivi, e farci fin perdere il lume della Fede. Oltre a ciò, siccome notò Sant' Agostino, con cui va d' accordo la divina parola, propriamente appartiene la Remission de' nostri peccati ad esso Spirito, appellato perciò Santificatore, perchè da lui spezialmente ha l' Uomo da aspettare la Santificazione, e ogni Grazia interiore, quantunque a tutto quanto abbiam detto concordemente, sempre concorra la Trinità santissima. Finalmente dobbiam venerare ed adorare lo Spirito di Dio, quale Spirito di Verità, e perciò Maestro e Protettore della Chiesa Cattolica; quale interno Consolatore e Consigliere di tutti i buoni Fedeli; e qual possente nostro ajuto nelle tentazioni e contrarietà della vita presente.

Questo picciolo saggio del molto, che si potrebbe dire della terza Persona della Trinità, bastar dovrebbe, per farci intendere, che soda, lodevole, e fruttuosa Divozion sia quella, che ogni Cristiano avrebbe da professare allo Spirito Santo. Chi la consiglia, chi la promuove, è da lodare. E n' abbiam tutti bisogno, perchè entro di noi a-

C 4 bi-

bita, portato dall' utero materno, un' altro Spirito e Configliere, tutto oppofto a quel beatiffimo e divino, che regna in Cielo, e diffonde anche fulla Terra i benefici influffi della fua luce. Spirito di Concupifcenza è il noftro, e porta anch' effo il nome di Amore, ma di Amor terreno e vile, che folamente c' inclina a baffi oggetti, e a defiderj anche fregolati e deformi, con farci fovente dimanticar di Dio, e del Paradifo Patria noftra, e con trarci fino a meritar l' ira del noftro Padre, e a renderci biafimevoli fra gli altri mortali. Ecco dunque in ciafcun di noi il bifogno d' invocar lo Spirito di Dio; che non folo venga a parlare in noftro cuore contra di quefto Spirito feduttore, coll' ifpirarci non meno l' amor del Bene, che l' abborrimento al Male Morale; ma eziandìo ci renda facile e dolce l' efercizio delle Virtù; e gridi alto, allorchè fi tratta di cedere alle perverfe Tentazioni; e rinforzi la noftra Fede, per credere vivamente gl' infegnamenti della Religione, e gli alti fuoi Mifterj, con diffipare i dubbj promoffi o dalla noftra ignoranza, o dalla fuperba noftra Ragione. Poffiamo pregare l' eterno Padre, o pure il fuo benedetto Figlio, che il mandi a noi; poffiamo anche a dirittura inviare

re i nostri memoriali a questo santo Amore, acciocchè in noi accenda quel Fuoco celeste, che ha prodotto e produce tanti Santi, e senza di cui non si può pervenire al Regno de' Santi. Vero è, che nel santo Battesimo e nella Cresima fu a noi conferito lo Spirito di Dio; ma come l' abbiam poscia conservato in noi? Quel che è peggio, nulla pensiamo a Lui, e al bene immenso, ch' egli può farci; e nè pur ci curiamo di richiamare un sì buono ed interno Maestro, benchè il Signor Gesù Cristo ci abbia assicurati, che il nostro divino Padre colla stessa facilità a noi lo darà, come un' uomo dà il pane a i suoi figliuoli. Di più non sono per dirne io; ma non vo' lasciar di ricordare a chi intende il Latino, acciocchè si vaglia almeno di quella bella Orazione, con cui la Chiesa usa d' invocare questo divino Consolatore nella Pentecoste; ed è nella sostanza la seguente, recata da me in Volgare per chi non ha appreso l' altro Idioma.

„ Venite, o Santo Spirito, riempite i „ cuori de' vostri Fedeli, e accendete in es„ si il fuoco del vostro Amore. Venite, o „ Santo Spirito, e spandete dal Cielo so„ pra di noi i raggi della vostra luce. Veni„ te, o Padre de' poverelli; scendete, o

do-

„ donator d' ogni Bene ; venite , o Illumi-
„ natore interno de' cuori ; voi , che siete
„ ottimo Consolatore , dolce abitatore, dol-
„ ce conforto delle anime ; dove entrate .
„ Voi , in cui trovano riposo gli affaticati,
„ soccorso nel bollor delle passioni i tentati,
„ sollievo nelle loro avversità gli afflitti . O
„ Luce beatissima , riempite l' interno de'
„ cuori de' vostri Fedeli . Senza l' assistenza
„ vostra a nulla di vero Bene è atto l' Uo-
„ mo ; troppo facile egli è ad operare il Ma-
„ le . Lavate e purificate noi sozzi pel tan-
„ to commercio col Mondo ; svegliate in noi
„ il quasi estinto Amore di Dio e della Di-
„ vozione ; sanate le piaghe delle Anime no-
„ stre, che sono ben molte , e spesso da noi
„ rinovate . A voi tocca di vincere l' osti-
„ nazione nostra ; a liberarci dalla tepidez-
„ za e svogliatezza , che proviamo ; a cor-
„ reggere i nostri sviamenti, le nostre srego-
„ latezze . Deh date ai Fedeli vostri , che
„ in voi ripongono la lor fidanza , i set-
„ te vostri Doni . Animateci con sante ispi-
„ razioni a raunar del merito colla pratica
„ delle Virtù ; concedete a noi la Perseve-
„ ranza in esse sino al fin della vita ; e co-
„ ronate poi le grazie vostre con darci l' im-
„ mensa gloria ed allegrezza , che godono ,

„ e go-

„ e goderan senza fine i vostri buoni Servi
„ nel Paradiso. Così sia.

## CAPITOLO V.

*Del primario requisito della Divozione consistente nelle buone Opere.*

MA come faremo noi conoscere a Dio la Divozion nostra, cioè il santo Timore ed Amore, che dobbiamo internamente, e con verace sentimento professargli? I fatti più, che le parole, son quelli, che anche nell'umano commercio fan discernere, se noi portiamo il dovuto Rispetto ed Affetto ai nostri Superiori e Benefattori. Però se vogliamo ancor noi scorgere, di che tempra sia la Divozione ed Amor nostro verso Dio, abbiamo in primo luogo, e sopra tutto da por mente alle Opere nostre, per quello che riguarda Dio, dovendo queste essere, quali Egli richiede, cioè buone e virtuose, e ordinate, secondochè è prescritto dalla sua santa Legge; con abborrire e fuggire ciò, che non ignoriamo vietato da Lui; e con praticar ciò, che sappiamo essere o comanda-

dato o gradito da Lui. Questa è la massima pietra di paragone, per distinguere, se daddovero, o da burla noi rispettiamo, ed amiamo il nostro Padrone Iddio. Già ce ne avvertì il divino Maestro con dire (a): *Chi sa i miei comandamenti, e gli osserva, questi è colui, che veramente mi ama. E chi ama veramente me, sarà amato dal Padre mio, ed io amerò lui, e me gli darò a conoscere.* Come mai, se confessiamo Dio per nostro Padrone, abbiam poi ardimento di disgustarlo ed offenderlo? E se il riconosciam per Padre nostro, che razza di Figliuoli siamo noi, che non gli facciam conoscere la gratitudine nostra con amarlo? Nol merita forse questo buon Dio, che è sorgente d'ogni nostro Bene? Certamente essendo Egli Santo, Giusto, Misericordioso, e possedendo ogni altra immaginabil perfezione, non può mai comportare Figli, che sieno sì dissomiglianti da Lui con darsi all'Iniquità, all'Ingiustizia; che Misericordia non abbiano del Prossimo loro; e dandosi in preda alla lor terrena Concupiscenza, vogliono assomigliarsi ai giumenti: laddove Egli ci ha formati tutti sì superiori alle bestie, con dotarci della retta Ra-

(a) *Joannis* Cap. XIV. 21.

Ragione. Però s' egli ci gastigherà in questa; e certamente nell' altra vita, per tanta disubbidienza e disprezzo della sua Legge, di che avremo noi a dolerci, se non di noi?

Non si può poscia ripetere abbastanza, che questo gran Dio niun bisogno ha di noi; nè delle opere nostre, essendo senza di noi Beatissimo per se stesso; e che s' Egli mette noi al Mondo, e ci prescrive quello, che dobbiamo, o non dobbiamo operare, Egli ha per mira il rendere ancor noi felici e beati. Una delle principali ragioni, per le quali si scorge venuta dal Cielo la Religione di Cristo (e può chiarirsene chiunque sa riflettere sul Buono e Bello delle Cose) è la Morale, o vogliam dire gl' insegnamenti del Vivere, che ci ha lasciati il benedetto Figlio di Dio per sua bocca, o per bocca de' suoi Apostoli, ben' ammaestrati da Lui. Tutto spira Sapienza, tutto Giustizia e Carità, per procurare a noi la Tranquillità dell' Animo, che è la Felicità desiderabile e sperabile in questa vita, e per farci vivere concordi ed uniti con gli altri uomini nella Società civile, mercè dell' Amor fraterno, ch' Egli cotanto ci ha raccomandato e comandato. E mirate l' immensa di Lui bontà, da che vuol tuttavia riguardar tali Opere, quantunque esat-

te

te da Lui per noſtro proprio temporale vantaggio, come atteſtati dell' Amore, che a Lui profeſſiamo. Quel che è più, a fine di maggiormente animarci a fuggire il vizio e ad abbracciare la Virtù, ha anche preparato, propoſto, e promeſſo un' indicibil premio a chi eſeguirà i ſuoi Comandamenti, cioè il Paradiſo, Regno d' ogni gaudio e delizia, e Regno, che durerà in eterno. Lo crediam pure queſto beatiſſimo Regno; la ſteſſa retta Ragione ce ne perſuade. Imperocchè eſſendo il ſommo noſtro Padrone un Dio di Giuſtizia infinita, Egli non può mai laſciare ſenza ricompenſa i Giuſti, e ſenza gaſtigo i Cattivi. Il noſtro Mondo non è già il paeſe, dove eſattamente ſi eſerciti la giuſtizia, non il luogo, dove ſecondo i meriti ſempre ricevano i Virtuoſi un buono, i Vizioſi un duro trattamento. Ha da avere, ed ha il giuſtiſſimo Iddio un' altro Mondo, per uguagliar le partite, premiando gli uni e gaſtigando gli altri. E a queſt' altro Mondo ſiam tutti incamminati, e vi arriverà ogni Anima dopo il breve pellegrinaggio della preſente vita. Però ſe non quì, certo di là Dio ſarà un buono peſatore e pagatore de' meriti e demeriti de' mortali: verità. di cui venne il Figliuol di Dio a maggiormente accertarci, autenti-

can-

cando con tanti Miracoli la celeste sua Dottrina. Ecco il primario stimolo, e la principal consolazione de' Buoni. Sì, che essi dopo morte entreranno nel gaudio del loro Signore; possederanno il Regno preparato loro da Dio, le cui delizie son di tal magnificenza, che simili occhio quaggiù mai non vide, nè orecchio ascoltò, nè mente umana, finchè è congiunta col corpo, può in guisa alcuna concepire. Intanto nel faticoso esercizio della Virtù debbono i Buoni animarsi coll' andare ripetendo le parole del Profeta (*a*): *Quanto è mai grande, o Signor nostro Iddio, la moltitudine della dolcezza, che Voi tenete preparata negli occulti vostri palagj, per chi vi onora e vi teme!* Ci è promesso, che saremo ammessi a vedere a faccia scoperta Iddio sommo Bene, e fonte d' ogni Bene, e che dimoreremo in eterno senz' alcuna sazietà nella Città di Dio, in compagnia de' Santi, e nella Reggia, dov' Egli mirabilmente siede in tutta gloria, e dove abita solamente il Bene, con restarne escluso il Male. Coraggio dunque per giugnere a questo palio. Ottenendolo, *sempre saremo con Dio*, come

(*a*) *Psal.* XXX. 20.

me disse l' Apostolo (*a*) : del che non può immaginarsi felicità maggiore. Arriverà sì, arriverà quel beato giorno, in cui vedremo avverate sì dolci promesse; e intanto al sapere, che è un Dio, il quale ha preso a ricompensarci di quello, che avremo operato, per ubbidire e piacere a Lui, intendiam tosto, che un sì benefico ed onnipotente Signore vorrà e saprà ben premiarci da par suo.

Esige dunque da noi il Padrone, a cui serviamo, Opere buone, la prima e principal delle quali è l' astenerci dalle cattive. Avrebbe egli potuto, se avesse voluto, salvarci tutti, senza che noi nulla vi mettessimo dell' industria nostra, come fa appunto co' Fanciulli, che regenerati col sacrosanto Lavacro, muojono nella lor tenera età. Ma da che il Cristiano è pervenuto all' uso della Ragione, vuole e comanda, ch' egli ancora fatichi per guadagnarsi il Regno, e che col buon' uso del Libero Arbitrio, cooperando colla Grazia sua, si studj di conseguir la Vita eterna; come dono suo bensì, ma eziandìo come merito nostro, e ricompensa di chi s' è ben servito della Grazia sua.

Ve-

(*a*) *Prima ad Thessalonicenses*, Cap. IV. 17.

Vedete là nel santo Vangelo, come il Padre di famiglia liberalmente concede e dispensa i suoi Talenti, cioè i tesori della Grazia ai Servi suoi. Ma che? Se costoro non vi aggiungono lo studio proprio per trafficarli, e ricavarne guadagno, Egli li gastiga, e rigetta da se, come Servi inutili, che han tradita la sua intenzione. Ben fortunato all' incontro quel Servo, che gli si presenta davanti col guadagno industriosamente fatto nel traffico. Allora tutto lieto il Padrone gli dà il nome di buono e fedel Servo, e il vuole a parte delle sue allegrezze e delizie. Ma che sarebbe poi, se questi Servi, lungi dal trafficar' in bene i tesori del Padrone, li disperdessero in lusso, in crapole, e in altri simili sfoghi della bestiale cupidità? Dovrebb' egli chiamarsi giusto o ingiusto un fiero gastigo a tanta loro ingratitudine ed iniquità? Certa cosa pertanto è, che le Opere buone del Cristiano, ed anche le Indifferenti, fatte colla Carità, cioè coll'Amore, e per Amore di Dio, giustamente s' hanno da appellare Meritorie della Vita eterna. Non già, che l' Uomo sia da tanto da poter colle proprie forze meritar presso Dio; ma perchè col soccorso della Divina Grazia, che Dio non niega ad alcuno, diventiamo abili

 a pro-

a produrre Opere, che piacciono a Lui. Ed egli per somma sua degnazione e bontà ha stabilito un patto coll' Uomo fedele di premiarlo e ricompensarlo, qualora questi con Opere gradite da Lui, gli fa conoscere la sua ubbidienza ed amore. Non assai peranche istruiti gli Apostoli si rivolsero un dì a Cristo Signor nostro con dirgli (a). *Ecco che abbiam lasciato tutto per seguitarvi: che premio dunque ne avremo?* E il Signore immediatamente rispose, ch' eglino, e chiunque facesse la volontà del suo Divino Padre, ne riceverebbono *la Vita Eterna*. E in altro luogo (b) facendo animo agli Umili, ai Tribolati, ai Misericordiosi, e agli altri facitori d' Opere Sante e virtuose, promette loro il Regno de' Cieli, e la vision beatifica di Dio, conchiudendo in fine: *State allegri, e fate festa, perchè un' abbondante Ricompensa sta preparata per voi in Cielo*. E di questa *Ricompensa*, *Pagamento*, o *Guiderdone* parlano in più altri luoghi le divine Scritture; e spezialmente ci farà conoscere Cristo Giudice nel suo tremendo Giudizio, che l' Uomo merita o può meritar quaggiù coll' Opere fatte

(a) *Matthai* Cap. XIX. 27.
(b) *Matthai* Cap. V. 3.

te dalla Carità e Misericordia, perchè appunto principalmente per cagion d' esse il benigno Signore protesterà di concedere il Regno ai suoi buoni Servi. Dio è la stessa Verità, Dio è fedel mantenitore di sua parola.

Però venga ora avanti, chi desidera e spera a suo tempo le immense delizie, che Dio serba per li suoi cari in Cielo. Ecco la via sola per inviarsi colà. Dee consistere la Divozion nostra, cioè il santo Timor nostro ed Amore di Dio, in far cose, che possano piacere a Dio; e in farle sempre con intenzione d' ubbidire e piacere a Lui, perchè senza tale intenzione non lascerebbono già le operazioni nostre d' essere moralmente buone, ma non sarebbono meritorie di premio nell' altra vita. Opere, dico, e poi Opere buone, e principalmente fra queste il guardarsi da i Peccati coll' osservanza de' comandamenti di Dio, e di ciò, che a noi prescrive la sapienza della Chiesa nostra Madre. E quì potrebbe talun chiedere, se al Cristiano sia lecito e conveniente il mettere in queste buone Opere la speranza della Vita eterna: Al che rispondo, dover noi quì seguire l' esempio de' Santi, i quali tuttochè si studiassero incessantemente di operar cose grate a Dio nell' esercizio delle più belle Virtù: quan-

tunque ſia certo , che ſi merita col far' opere buone, e Dio anche a titolo di Giuſtizia premierà i ſuoi fedeli Servi: pure non fondavano la Fiducia della lor ſalvazione in eſſe, ma sì bene nella Benignità infinita di Dio, Padre delle miſericordie , e negl' immenſi Meriti del ſuo benedetto Figliuolo Gesù Criſto. E tanto più tal ſentimento ci dee ſtar fiſſo nel cuore , perchè il vero Criſtiano ha da cuſtodire e profeſſar dappertutto la ſanta Umiltà , e fuggir la Superbia ; nè è conveniente a noi miſerabili Creature di gloriarci di noi ſteſſi, dovendo noi gloriarci unicamente nel Signore. E così appunto hanno operato i Santi, i quali quantunque ſapeſſero , che il noſtro Libero Arbitrio concorre anch' eſſo alle Opere buone, e che perciò Dio ci aſcrive a merito il farle: pure del pari conoſcevano , eſſere maggior la parte , che ha Iddio nel noſtro ben' operare, mercè del ſomminiſtrarci egli il ſoccorſo della divina ſua Grazia. In fatti ſenza di queſta noi nulla potremmo colle forze noſtre operare, che foſſe utile per l' eterna noſtra ſalute ; e con eſſa Grazia all' incontro diventano meritorie e buone per l' altra Vita le noſtre operazioni, di maniera che la gloria di queſti buoni frutti ne è ſpezialmente dovuta alla mano e Gra-

zia

zia ajutatrice di Dio. Per altro è da maravigliarsi, come in questi ultimi Secoli giugnesse il furore d' alcuni Eresiarchi a sostenere, che basta al Cristiano adulto la Fede sola per salvarsi, nulla bisognando la concomitanza delle Opere buone. Da questo delirio si son ravveduti non pochi di quei traviati. Ella è cosa evidente nelle divine Scritture sì dell' antico, che del nuovo Testamento, che Dio ci obbliga ad Opere sante, ed egli ha poi impegnata la sua parola di dare a queste Opere in premio la sua Beatitudine da quel *Giusto Giudice*, ch' egli è. Interrogato il Salvatore da certuno, cosa dovesse egli fare, per guadagnar la Vita eterna, non rispose già: *Va, e Credi;* ma sì bene: (*a*) *Se vuoi aver parte nella Vita Eterna, osserva i comandamenti di Dio*. E San Paolo ci fece intendere (*b*), che *non ci stanchiamo mai di far del bene*, finchè siamo vivi, *perchè ne coglieremo a suo tempo il frutto nell' altra Vita*. E il Signore nell' Apocalissi va dicendo (*c*): *Ecco ch' io vengo presto, e meco sen viene la ricompensa, per pagare ciascuno secondo le Opere* *sue*.



(*a*) *Matthai* Cap. XIX. 16.
(*b*) *Ad Galatas* Cap. VI. 9.
(*c*) *Joannes In Apocalypsi* Cap. XXII. 12.

*sue*. Fino un bicchier d' acqua fresca, dato per Amore di Dio ai Poverelli, avrà da lui la ricompensa in Cielo. Abbondano altri simili passi nelle sacre Scritture. Per conseguente la Fede del Cristiano adulto ha da essere una Fede operante colla Carità, con persuadersi, che quanto più di Bene egli farà, tanto più vigorosa potrà essere la sua Speranza di acquistare il Regno della Beatitudine, e che maggiore sarà il guiderdone delle sue fatiche.

## CAPITOLO VI.

*Che si richiede il fondamento e il vigore delle Virtù Teologali, per fare Opere buone.*

COl nome d' Opere buone noi intendiamo, siccome abbiam già ricordato, tanto l' astenersi dal Male, quanto il far del Bene, con intenzione nell' uno e nell' altro caso di piacere a Dio, e di attestare a Lui il nostro amore, la nostra ubbidienza e gratitudine. Però la primaria lezion del Cristiano si è il non peccare, cioè il non disubbidire a Dio nelle cose, ch' Egli, e la Chie-

sa

sa nostra Madre ci ha comandato. Chi giugne a questo, sarà salvo. In secondo luogo l' erario delle Opere buone è accresciuto dagli atti di tutte le *Virtù Morali*, a noi predicate nelle divine Scritture, e spiegate e commendate dai santi Padri, e da que' piissimi Scrittori, che in varie maniere hanno esposto le regole e la perfezione della vita del vero Cristiano. Questi atti di Virtù parte ci son comandati da Dio, e parte sono di Consiglio. All' esercizio sì degli uni, che degli altri si applica il Cristiano, sempre ricordevole d' essere stato posto in questo basso Mondo, non per fermarsi quì, ma per dimorarci poco tempo, e sempre in viaggio verso un' altro paese, dove staremo per sempre. Saggio e beato, chi fa quanto può, per meritare di star bene di là. Ora delle Virtù suddette si possono dir gran cose, e i Teologi ne trattano a lungo, con formarne delle sottili quistioni e dei sublimi ragionamenti. Ma si dee ridurre in fine tutta la Teologia non men dei dotti, che degl' ignoranti a questo punto: cioè all' operare, e a far' azioni, che piacciono a Dio. La Scienza certo non ci salverà. Anzi maggior conto renderanno all' Altissimo coloro, lo studio de' quali va a finire in sola pompa di

foglie, senza dar frutti; e peggio, se tanta cognizione avendo di quel, che Dio ci ha rivelato e vuole da noi, operano tutto il contrario. In somma solamente quegli è da dir Dotto, che quantunque non sappia di Lettera, pure fermamente credendo le Verità, che ci sono insegnate nella Chiesa, le mette diligentemente in pratica, abborrendo ogni azione malfatta e peccaminosa, ed abbracciando sol quelle, che han l' approvazione di Dio.

Convien' ora avvertire la maniera, onde escono Opere sì lodevoli, e care a Dio. Sono a noi insegnate dalla sacrosanta Dottrina di Cristo, ma poco per lo più osservate dagl' ignoranti, tre *Virtù*, appellate *Teologiche*, o *Teologali*, che si chiamano *Fede*, *Speranza*, e *Carità*: Virtù soprannaturali e divine, non acquistate da noi colle forze nostre, ma in noi misericordiosamente infuse da Dio. Ora queste son le miniere, che producono l'oro delle buone Opere, e delle Virtù Morali, di maniera che a misura delle forze maggiori o minori, ch' esse abbiano in cuor del Cristiano, egli opera molto o poco di quel, che può piacere a Dio. Anzi se queste son languide; e peggio, se come morte si trovano nel nostro cuore:

non

non solo mai non operiamo il Bene, ma facilmente ci diamo in preda al Male, perchè allora va a vele gonfie la corrotta Natura ad appagar le nostre malnate voglie, e poco o nulla curiamo allora la santa Volontà di Dio. Il perchè la prima cosa, a cui dobbiamo' principalmente badare, si è l' esaminar con seria attenzione, e senza lusingar noi stessi, di che polso in noi sieno queste importantissime Virtù; perchè, torno a dire, che di quà dipende la serie felice o infelice della vita spirituale. Facil cosa è, come San Jacopo Apostolo osservò (*a*), che taluno dica: Quanto a me, la mia *Fede* non solamente è schietta, ma anche vigorosa, credendo io colla fronte per terra tutto quanto è a noi insegnato, qual Dogma di Fede, dalla Chiesa santa; e per attestare a Dio questa mia credenza, a me pare, che sarei pronto a spendere occorrendo il sangue e la vita. Similmente per conto della *Speranza*, la sento assai viva nel mio cuore, confidando io sempre nell' infinita Bontà di Dio, ch' Egli mi ajuterà a salvarmi, e che in fatti per sua pura misericordia accordando il perdono a' miei peccati, mi salverà. Per quel

(*a*) *Jacobus* Epist. Cap. 2.

quel poi, che riguarda la Virtù della *Carità*, o sia dell' Amore di Dio e del Prossimo, oh quì si troveranno imbrogliati i conti di assaissimi di noi. Scopriremo, che questo Amore o ci manca, o pure è in noi debolissimo; e niuno probabilmente ci sarà, che arrivi a crederlo perfetto, o almen gagliardo, o pur credendolo tale, certo non si accorgerà di una strana superbia, che gli offusca l' Intelletto.

Qualora noi fermamente crediamo le Verità a noi rivelate da Dio, e a noi così spesso inculcate da' sacri suoi Ministri; qualora noi vivamente desideriamo e Speriamo di conseguire quell' ineffabil premio, che l' amantissimo Iddio promette ai fedeli suoi Servi; e qualora veracemente, cioè di vero cuore, Amiamo quel Dio, che vuol' essere amato sopra ogni cosa: indubitata cosa è, che non faremo peccati; ovvero, se per nostra miseria caderemo, risorgeremo tosto. E ciò, perchè l' Anima efficacemente imbevuta di questi primi principj, secondo essi facilmente opera il Bene, e fugge il Male. Se così non operiamo, convien confessare, che sono inferme, o addormentate, o quasi morte in noi queste celesti Virtù. E se non le ravviveremo di tanto in tanto, non

ser-

serviremo mai bene in santità e giustizia al supremo nostro Padrone Iddio, con pericolo di perdere per sempre ciò, che diciamo di credere e di sperare da Lui nell'altra Vita. Per conseguente mettiamoci in testa, che gli *Atti di Fede, di Speranza*, e di *Amore di Dio*, sommamente sono a noi utili, anzi necessarj ad alimentare e rinvigorire la vita dello spirito: e che dovremmo una volta il giorno, o almen sovente, e massimamente nelle Tentazioni, e nell' accostarci ai Sacramenti, formare somiglianti Atti, e pregar Dio di darci, o sia d' accrescere in noi queste Virtù, siccome madri dell' altre. Anche i Santi Apostoli, tuttochè conversassero col divino Salvator nostro, e ne vedessero i continui Miracoli, e ne ascoltassero le parole, parole di vita eterna: pure il pregavano (*a*), *che aumentasse in loro la Fede*. E San Paolo, scrivendo ai Romani supplicava Dio (*b*), *che li riempiesse d'ogni gaudio e pace in Credere, e li facesse abbondare nella Speranza, e nella Virtù dello Spirito Santo*, cioè nella Carità ed Amore di Dio. Così nell'Epistola a quei di Tessalonica faceva istanza al Signore (*c*), *che*

(*a*) *Luca* Cap. XVII. 5.

(*b*) *Ad Romanos* Cap. XV. 13.

(*c*) *Ad Thessalonicenses* Cap. III. 5.

*che indirizzasse i lor cuori nell' Amore di Dio, e nella pazienza di Cristo*. Ma perciocchè troppo generale e succinta è la notizia di queste tre importanti e sublimi Virtù, egli è da desiderare, che i sacri Oratori, i Direttori di spirito, e i Maestri della Dottrina Cristiana le facciano ben conoscere al Popolo, e le insinuino e spieghino ai Fedeli: e però anch' io passo a darne una breve contezza.

## CAPITOLO VII.

### *Della Fede.*

MOltissime verità ha a noi rivelato Iddio per mezzo de' suoi Profeti, e massimamente per bocca del suo divin Figliuolo Cristo Gesù, e degli Apostoli: verità, che parte riguardano gl' infiniti suoi Attributi, e la Vita del medesimo Salvator nostro, e parte le umane azioni per conto della lor bontà, o malizia. Tutto ciò dee credere il Cristiano, secondochè vien proposto a noi dalla Chiesa Cattolica; e crederlo, perchè Dio somma ed infallibil Verità l' ha a noi fatto sapere. Per sua benignità egli dà a noi questa Fede;

de; e noi col sottomettere umilmente il nostro Intelletto e la nostra Volontà alla Rivelazione, anche in certi punti, che superano l' intendimento nostro, ma non son già contrarj alla retta Ragione, acquistiamo gran merito presso di Lui. Però il Signor nostro presso San Giovanni ebbe a chiamare (a) *Beati coloro, che non han veduto, e pure han creduto*: il che spezialmente è detto per noi, nati in tempi sì lontani dalla sua Predicazione, e da' suoi Miracoli. Ma che non fa il superbo, o debole Intelletto d' alcuni? Sentono essi talvolta pullulare in lor cuore delle difficultà intorno ai Misterj della Religione. Le stesse Anime buone, e fedeli all' Altissimo, non possono impedir talvolta l' accesso a certi timori e dubbj, atti se non a togliere, ad illanguidir la loro Fede. Ora quanto a questi, cioè agl' ignoranti, ma dabbene, i quali contro lor voglia sentono sollevarsi in lor cuore delle moleste tenebre circa la Fede: la più spedita maniera di liberarsene si è di recitar coraggiosamente il Simbolo degli Apostoli, e di formare un' Atto contrario di Fede. Similmente giova loro il riflettere, quanti grandi Ingegni, quanti Santi, quan-

(a) *Joannis* Cap. XX. 29.

quanti addottrinati in ogni genere di Scienze, sì vivamente han creduto per tanti Secoli, e tuttavia oggidì credono le Verità della Fede, e a tenor d' esse regolano la lor vita. A che dubitar' io ignorante di ciò, che Uomini di tanto sapere han tenuto e tengono per verissimo ed indubitato? Del resto anche i più perspicaci Ingegni, purchè liberi da quelle passioni, che portano al libertinaggio, cioè a scuotere il giogo, per altro soave e ragionevole della Fede, a fin di godere una perniciosa libertà, per soddisfare a qualsisia malnato loro appetito, niuna fatica durano a riconoscere i saldissimi fondamenti della Religion Naturale e Rivelata,

Il metterci noi a considerare di buon cuore i Miracoli, e la mirabil Vita del divino nostro Legislatore Gesù, predetta da tanti Profeti, e verificate esse profezie in Lui, e nella conversion de' Gentili, e nella Chiesa, ch' Egli istituì; e quanto pura, nobile, e disinteressata sia la Morale, ch' egli insegnò, presso la quale sparisce la dottrina di tutti i Filosofi del Gentilesimo: Morale, che si adatta alla portata d' ognuno, e che può condurre ciascuno alla possibil felicità nella presente vita, e molto più all' indicibile ed eterna nell' altra: per tacer' altre ragioni, bastante

è que-

è questo solo ad assicurarci, che vien dal Cielo la Legge di Cristo. E tanto più leggendo in fonte i santi Vangeli, e le maravigliose Lettere di San Paolo, e degli altri Apostoli del Signore. Aggiungasi, che questi medesimi Apostoli, e i lor Discepoli ( per tacere di tanti altri lor Successori ) spesero il sangue e la vita, per attestare e sostenere la Verità della Fede Cristiana. S' eglino o contemporanei o vicini al nostro Salvatore, n' erano sì persuasi, che non dubitaron di morir per essa: nè già si può fare di più: e s' eglino morendo per amore di Gesù Cristo teneano per certo di passare a vivere nell' eterna Beatitudine con esso Cristo: non è egli questo un certificare anche noi altri, che i Dogmi e i Miracoli del medesimo Signore erano conosciuti per certissimi, e provenienti da Dio? Dissi di dover noi credere i Dogmi della Religione di Cristo, secondochè ci son proposti dalla Chiesa Cattolica, affinchè non inciampiamo negli errori di tanti Eretici e Scismatici, i quali chi in una maniera, chi in un' altra, spiegano le divine Scritture, ed han formate tante lagrimevoli Sette; quando chiara intenzion di Dio è, che una sia la sua Chiesa, una la sua Sposa, una la custode delle sue Verità, una l' Interprete

de'

de' suoi insegnamenti, da cui il Popolo fedele dee prendere il latte della vera dottrina. Questa Chiesa ha detto Iddio per bocca dell' Apostolo, (*a*) che è *Chiesa di Dio vivo, colonna, e firmamento della Verità*. Questa ha protestato in San Matteo (*b*), *esser' edificata* da Gesù Cristo *sopra la pietra, e che le porte dell' Inferno* (cioè le persecuzioni de' cattivi, e gli errori degli Eretici) *non prevaleranno giammai contra di essa*; e nello stesso Vangelo (*c*) ha promesso il Signor nostro Gesù Cristo di *star sempre* in questa Chiesa; e San Paolo ci assicura, che in essa sempre saranno dei *Dottori*, dei *Pastori*, dei *Profeti*, e degli *Apostoli*, fino alla fine del Mondo. Se questa Chiesa non verrà mai meno, se secondo le promesse di Dio, che non può mentire, sempre sarà visibile, infallibile, ed esente da errori nella sua dottrina: ne vien per chiara conseguenza, che il Cristiano Cattolico colla sua Fede ha da riposare in ciò, che ella insegna, nè può temer di errare. All' incontro citati i Protestanti dai migliori nostri Controversisti a rendere

(*a*) *Ad Timotheum* Cap. III. 15.
(*b*) *Matthæi* Cap. XVI. 18.
(*c*) *Ibidem* Cap. ultim.

dere conto, come possano essi credere la lor Chiesa la vera Chiesa, quando chiara cosa è, ch' eglino si sono staccati da noi, e han dato principio ad una nuova pretesa Chiesa; nè possono negare, che tutti i loro Antenati son vivuti nella Chiesa Cattolica Romana, e che niun' altra, che questa era tenuta per la vera Chiesa, prima della lor separazione: non han saputo, nè sapranno mai giustificare la loro ribellione e novità. E va poi per terra tutto il loro edifizio, da che pretendono, che la vera Chiesa possa errare, ed abbia errato. Se questo fosse, nè Dio avesse stabilito nella Chiesa l' autorità di decidere le controversie, e d' interpretar le divine Scritture; e se l' intelligenza del vero senso de' sacri Libri avesse da dipendere dall' ingegno de' Particolari; sarebbe tolta per sempre la maniera di conoscere, qual fosse la vera Chiesa; e la vera Dottrina di Cristo; ed ogni Setta d' Eretici potrebbe gloriarsi di essere la sola legittima seguace del Vangelo: il che è un' assurdo intollerabile, e contrario affatto alle chiare parole di Gesù Cristo, che ha promesso di stare, finchè durerà il Mondo, nella sua Chiesa.

Il perchè ogni Cattolico Romano dee benedir Dio, perchè l' abbia fatto nascere e

rinascere in quella Chiesa, che è la stessa, che la Chiesa de' primi Secoli del Cristianesimo, e in cui è sicura dagli errori la nostra credenza. Sarebbe da desiderare, che ciascun de' Fedeli ben conoscesse tutti i Dogmi di questa santa Religione: al qual fine sono istituite fra i Cattolici tante Scuole della Dottrina Cristiana. Ma convien dirlo: tra la poca capacità, e la molta disattenzione de' Fanciulli e delle Fanciulle, non se ne ricava quel frutto, che bramerebbe la Chiesa. In alcune Città si spiega essa Dottrina agli adulti, che l'odono attentamente e con piacere, e sogliono ben profittarne; e però volesse Dio, che maggiormente si dilatasse questo sì lodevol'uso. Son poi tenuti i Pastori delle Anime per l'obbligo loro d'istruire gli altri nella Legge di Dio, ed averne essi la convenevol conoscenza. Per l'ignorante Popolo poi almen si richiede, ch'egli sappia il Simbolo degli Apostoli, cioè il *Credo*, e questo a chi non intende il Latino, bene sarà l'insegnarlo anche in Volgare, acciocchè la mente intenda ciò, che la lingua pronunzia. Dovrebbe, dissi, la gente rozza almeno imparare, esserci un Dio, Uno in essenza, e Trino nelle persone; e che questo Dio giusto insieme e misericordioso ricompenserà i

Buo-

Buoni con un premio inesplicabile ed eterno nell'altra Vita; e gastigherà i Cattivi ed impenitenti con pene gravissime, che non avranno mai fine; e che il Figlio di Dio fattosi Uomo, e da noi chiamato Gesù Cristo, è morto per salvarci tutti, e per ottenerci co' meriti suoi dal divino suo Padre il perdono de' peccati, se veramente ne saremo pentiti; ed è quel medesimo Signore, che con ammirabil degnazione ed amore viene a stare realmente, e in persona, nel Sacramento dell'Altare. Ha eziandío il Cristiano da conoscere gli altri Sacramenti della Chiesa. Pel restante poi dei Dogmi speculativi della Religione, intenzione degl' ignoranti ha da essere di credere fermamente tutto ciò, che crede ed insegna la Chiesa Cattolica, e di detestare ciò, che ella condanna. Ma per li Dogmi Morali, cioè per sapere ciò, che chiamiamo Peccato, e facendoci perdere la Grazia di Dio, degni ci rende dell' Inferno: ha ogni Cristiano da apprendere i dieci Comandamenti di Dio, i Peccati capitali, e i cinque Precetti della Chiesa; ed ancor' essi in Volgare. Coll' ajuto di questi primi principj, col lume della Ragione, e coll' andare ascoltando i Ministri del Catechismo Cristiano, e i Predica-

tori della parola di Dio : anche chi non sa di lettera, può acquistar bastante lume, per distinguere ciò, che è peccaminoso, dovendosi poi nel restante, e ne' casi dubbiosi, consigliare sinceramente coi suoi Pastori, o con altri sacri Direttori delle Coscienze.

Ed ecco un picciolo ritratto della *Fede*, cioè della prima delle Virtù Teologali: Virtù dono di Dio, e infusa da esso in noi per mezzo del Sacramento del Battesimo : Virtù, che è il fondamento delle altre, e per cui l' Uomo comincia a nominarsi e ad essere Cristiano. Ma non basta l' aver la Fede, come San Jacopo nell' Epistola sua (*a*) c' insegna, andando in ciò d' accordo colle altre Massime del Vangelo, se questa Fede non è accompagnata dalle Opere buone; e peggio, se è smentita dalle Opere cattive. Noi crediamo, che Dio s' abbia da onorare; e v' ha chi strapazza il suo santo Nome. Confessiamo, ch' Egli è la Verità stessa; e trovasi, chi il chiama in testimonio della bugía. Teniamo per fermo, ch' egli abborrisce e punirà i Superbi, i Detrattori, gl' Impudichi, i Ladri ec. e pur non manca fra' Cristiani di questa miserabil gente, che colle parole asse-

(*a*) *Jacobi* Cap. II.

asserisce tali Verità, e coi fatti le niega. La Fede vera, senza cui niuno può dirsi vero Cristiano, quella è secondo l'Apostolo, che *per dilectionem operatur*, cioè, che va congiunta coll'Amore di Dio; e questo Amore, siccome dicemmo, si conosce dalle Opere. Ripetiamolo dunque: s'ha continuamente da pregar Dio, che accresca ed avvivi la Fede nostra addormentata, o languente; che ci faccia veramente apprendere la sua presenza in ogni luogo: la sua penetrazione anche ne' più cupi nascondigli del nostro cuore: la sua infinita Santità, per cui odia tutte le iniquità; la sua somma Giustizia, per punire chiunque si ribella alle sue sante Leggi, e sprezza le amorose sue chiamate. Allorchè il Cristiano o nella Chiesa, o altrove si mette a dir le sue orazioni, s'egli è ben persuaso d'essere alla presenza dell'invisibile suo gran Padrone Iddio, che ascolta le di lui voci, e intende le interne preghiere del suo cuore, facilmente non avverrà, che i di lui pensieri scappino al governo della casa, alla lite, ch'egli ha in piedi, al torto, che gli ha fatto il suo vicino; nè i suoi occhi si svagheranno, per mirar, chi è in Chiesa, nè per vagheggiar gli addobbi, e molto meno si volgerà a cambiar parole con chi

gli ſta appreſſo. Nella ſteſſa guiſa non ſi dirà, che in noi abiti un vero Timore di Dio, ogniqualvolta una vivace Fede non ci vada gagliardamente ricordando, e ſopra tutto nelle tentazioni, e ne' pericoli di peccare, che queſto gran Dio terribile ſopra gli ſteſſi Rè della Terra, può e vuol gaſtigare chiunque diſubbidiſce le ſue Leggi; ed arrivare all' eccesso la temerità, la ſciocchezza, e l' ingratitudine noſtra, allorchè vogliamo irritar contra di noi il Padrone del tutto, e Padrone, che ci ha compartito, e tuttodì ci comparte cotanti benefizj. Pertanto voglia egli per ſua benignità farci divenire *fondati e ſtabili nella Fede*, come deſiderava il ſuo Apoſtolo (*a*), e infondere ne' noſtri cuori la rugiada della ſua Grazia, onde queſta Fede produca frutti d' Opere buone, e corriſpondenti a quel che profeſſiamo di credere.

Non ſi può poſcia abbaſtanza ripetere: quanto più ſarà vivace la noſtra Fede, per credere, e tener fiſſe davanti agli occhi le ſante Verità del Vangelo, tanto più viveremo da Criſtiani, tanto più ci troveremo forti contro le perverſe Tentazioni, e pronti a far

(*a*) *Ad Coloſſenſes* Cap. I. 23.

a far quello, che piace a Dio. Sopra tutto convien ricordare sovente a se stesso: *Io credo la vita eterna*. Questo è il fine dell' Uomo. Dopo questa vita, che dee durar poco, ne comincerà un' altra, che non avrà mai fine. Mi chiamerà Dio ai conti per ricompensarmi con un Bene immenso, se sarò stato fedele agli ordini suoi, se premuroso di vivere e morire in sua Grazia, per punirmi all' incontro, se per mia disavventura gli comparissi davanti carico di peccati, senz' averne ottenuto il perdono, quand' era tempo. Queste gran Verità, altamente impresse nel nostro cuore, bastano a farci camminar sempre diritto davanti a Dio: e se pur talora inciampassimo, a rimetterci tosto sul buon cammino. Coloro, che peccano e dormono ne' lor peccati, credono eglino, o non credono queste Verità? Finalmente si vuol ricordare a chi si crede Letterato, e molto più a chi si tiene per una gran testa, e si pavoneggia del suo penetrante Ingegno, che possono nascere dubbj di Fede in chicchessia, ma molto più in chi di cervello vigoroso vigorose ancora sente le sue Passioni, e di leggieri si muove a desiderar, che non sia vero, quanto la Fede c' insegna, per aver libero il campo alle sue voglie terrene.

Niente è più facile ad Ingegni sì fatti, che di svegliar difficultà e dubbj in lor cuore contro le sacratissime Verità della Religione. Peggio poi loro avviene, se cercano, o per accidente trovano Libri pestilenziali in questo genere. Le ultime Eresie a cagion de' falsi principj, su' quali sono fondate, con poca fatica conducono all'Incredulità; nè mancano Libri detestabili su questo argomento, nati sotto infelice Clima. Ma chiunque saggiamente ama se stesso, e sa, che per amar con saviezza se stesso, s' ha da amar Dio sopra tutte le cose, in vece di cercar quello, che può renderlo incredulo (il che è peccato gravissimo) ama solo e ricerca que' Libri, onde maggiormente venga fortificato il suo cuore e la sua mente nella credenza della Verità Cristiana, e Cattolica. Molti sono i Libri fatti da penne Cattoliche per provare la Verità della Religion Naturale, e di quella di Cristo. Alcuni ancora assai utili ne abbiamo, composti su questo argomento dagli stessi Protestanti. D' altri poi abbonda la Chiesa Cattolica, comprovanti la stabilità della nostra Dottrina contra di tutti gli Eretici. Quì convien pescare l' antidoto dei dubbj spettanti alla Religione, e non già bere il veleno, che spargono i nostri nemici,

e i nemici d'ogni Religione. Le passioni malnate ci possono far delirare; nientedimeno il peggior loro effetto sempre sarà, se arriveranno a farci perdere quella Fede, per cui tanti gloriosi Martiri han data la vita: tanto certi erano della sua verità. Ma chi abbandona Dio, si dee aspettare d'essere abbandonato da Dio, e di provar' incredibili spaventi, e forse infruttuosi, al punto della morte. Beato all' incontro in vita, più beato al fine d'essa, chi senza vedere ha creduto, ed ha fedelmente praticato ciò, ch' egli credeva. Mai non avrà a pentirsi, chi sarà stato persona dabbene, e amante della Virtù per amore di Dio. Non si possono già promettere altrettanto i cattivi.

## CAPITOLO VIII.

### *Della Speranza.*

MA che servirebbe il credere con Fede viva, che c' è il Paradiso con tutta l' inesausta piena delle sue delizie, se poi quel beatissimo Regno fosse fabbricato per li soli Angeli santi, e non ancora per noi poveri Mortali? Sì, ch' esso è fatto e preparato an-

ancora per noi; e però non la sola *Fede*, ma anche la *Speranza* dee allignare nel cuor de' Cristiani: la Speranza, dico, Virtù soprannaturale, e al pari delle altre a noi donata e infusa in noi da Dio. Con questo nome noi intendiamo la *Fidanza, che ha il Cristiano di arrivare a godere il sommo Bene Iddio, mercè della somma sua benignità, e dei meriti di Gesù Cristo Signor nostro, e di ottenere da esso Dio anche i mezzi, per giugnere colà*, cioè l' ajuto della sua Grazia. Sicchè non solamente abbiam da credere, che c' è il Regno Celeste, ma dobbiamo eziandío stare in continua aspettazione del medesimo, e farci animo e coraggio, vivamente sperando di conseguire a suo tempo quell' immenso premio. Perciocchè non solo è a noi permesso di sperarlo, ma Dio stesso ci comanda, che lo speriamo, purchè non manchiamo all' esecuzione, ch' Egli c' impone, de' suoi Comandamenti. Buona nuova dunque, e dolcissima per chi professa la Legge santa di Gesù Cristo. Il Paradiso, il Regno felicissimo di Dio è fatto ancora per noi; e il nostro Dio tutti vi c' invita, e brama, che ognun di noi n' entri in possesso, e ne goda poi per tutta l' Eternità.

E quì si dee osservare il fondamento prin-

principale della Speranza Cristiana. Esso è dall' un canto l' infinita Bontà di Dio, l' immensa sua Misericordia e Veracità; e dall' altro il merito infinito dell' Unigenito suo venuto al Mondo per salvarci, e morto per amor nostro, affinchè tutti, se pur vogliamo, redenti col Sangue suo da' peccati, saliamo dopo di Lui al Paradiso. Certo che se gli occhi volgiamo a noi stessi, noi non troviamo di che meritare adito alcuno nella beatissima Reggia di Dio; fors' anche troveremo in noi solamente dei demeriti. Nati nei Peccati, per sola Misericordia di Dio, il quale, prima che noi amassimo Lui, ha amato noi, siamo stati ammessi nella sua Chiesa, e nella sua Figliuolanza, e per sua mirabil degnazione, benchè sì vili Creature, abbiamo acquistato diritto, per divenir Coeredi del proprio Figlio suo. Ma noi pur troppo vinti dalla Concupiscenza, sedotti dalle nostre Passioni, abbiam tante volte alzata bandiera contra del nostro Creatore e Benefattore Iddio, con trasgredire e conculcar la sua Legge. E pur che non ha fatto il buonissimo nostro Dio? Ci è corso dietro, ed ha a noi consigliato il pentimento: ed appena ci ha veduti convertiti a Lui, che intenerito ci ha accordato il perdono; e dimentico delle offese a Lui fatte, vuole,

che

che ſperiamo, come prima, di giugnere a regnare con Lui. In ſomma abbiam che fare con un Padrone di Bontà ſuperiore a tutte le noſtre iniquità; ed appoggiata a queſto ſuo benedetto Attributo la Speranza noſtra ci dee riempiere di ſomma conſolazione, ſapendo, che queſto buon Padre più deſidera Egli di far del bene a noi, che noi di riceverne. In oltre ci ha queſto amabiliſſimo Signore per bocca del ſuo divino Figliuolo in tanti luoghi del Vangelo aſſicurati, che avremo quel gran premio. Dio è veraciſſimo, Dio non può mentire, nè ingannare. Adunque ad un buon fondo ſi attiene l' ancora della noſtra Speranza, perchè i Sommi Beni, che ſperiamo, Dio ce li promette, Dio, che può e vuol mantenere ciò, che ha promeſſo. Paſſerà il Cielo, paſſerà la Terra; ma non verrà mai meno la parola di Lui.

Appreſſo il più vicino ancora ed immediato fondamento della Speranza Criſtiana ſono i Meriti di quel divino Agnello, che per amor noſtro ſi offerì in ſacrifizio al ſuo celeſte Padre ſulla Croce. Biſogna ben fiſſare nell' Anima noſtra queſta gran verità. Tutto quanto abbiamo, o ſperiamo di Bene, ſpettante alle Anime noſtre, non altronde è a noi venuto, e verrà, ſe non dal no-

ſtro

ſtro Salvatore Gesù, che rende placato verſo di noi l' Eterno ſuo Padre; e che da lui c' impetra quanto a noi biſogna, per condurre in ſalvo le Anime noſtre. Noi dal canto noſtro non poſſiam preſentarci davanti al Trono di Dio ſenza peccati. Cancellar queſti peccati, e lavar le loro macchie ſolamente può il Sangue prezioſiſſimo del noſtro Redentore. Che ſe pure compariamo davanti a Dio con Opere buone, queſte unicamente diventano meritorie; perchè accompagnate dai meriti di Gesù Criſto. Queſta verità quanto amore, quanta divozione dovrebbe iſpirare in ciaſcun di noi verſo di Gesù Signor noſtro! E inſieme quanta Speranza di ben riuſcire nell' importantiſſimo affare dell' eterna noſtra ſalute, da che noi ſperiamo in quell' amoroſo Dio, che è venuto apposta dal Cielo, per condurci tutti ſeco nel Regno ſuo. Il perchè interrogato il Criſtiano, dove egli abbia riposta la ſua Speranza, ha coraggioſamente da riſpondere coll' Apoſtolo (*a*) *Chriſtus Jeſus Spes noſtra*; *Gesù è la mia Speranza*; e confidando io in Lui, non perirò in eterno. Ma Iddio autore e donatore a noi della *Speranza*, ci dà an-

cor

(*a*) *Prima ad Timotheum* Cap. I. 1.

cor questa con esigere da noi la fedele osservanza della sua santa Legge. Dio dal suo canto per cagione dell'infinita sua Bontà, e per gl' ineffabili meriti dell' Unigenito suo è pronto a salvarci, anzi nulla piu desidera, che di salvarci. Ma certo nè alla dignità di Dio conviene, nè mai sua volontà fu di ricevere nella sua gloria, chi da questo Mondo si parte suo nemico, suo ribello; insegnandoci la Fede, avere l' Altissimo destinate pene eterne e non premj a costoro nell' altra Vita. Adunque ragion vuole, che la Speranza de' Cristiani vada accompagnata dall' esecuzion della Legge di Dio, cioè coll'osservanza de' Comandamenti suoi e della Chiesa, alla quale Gesù Cristo ha data la sua mente, e le sue veci sopra la Terra pel governo de' suoi Fedeli. Bella e compiuta Speranza perciò è quella di un Cristiano, il quale dall' un canto si sente affidato dalle promesse e dalla Benignità di Dio, e sa, che per la sua salvezza è tutto impegnato quel divin Salvatore, in mano di cui stan le chiavi del Paradiso; e che quand' Egli ne apre le porte, niun le può chiudere; e dall' altro canto si studia anch' egli d' essere fedele al suo Dio, operando ciò, che da Lui vien comandato, e abborrendo ciò, che da Lui vien

proi-

proibito. Certamente in cuore di simili Cristiani non solamente s' ha da trovare una massiccia e vigorosa Speranza, ma vi ha da nascere ed alloggiare anche una mirabil Pace ed Allegría. Per questi è fatto, per questi particolarmente si dee credere destinato il Paradiso; e per qualunque altra persona, che senta in se stessa la bella risoluzion di stare unita con Dio. E possono ben questi tali farsi animo dicendo col Salmista (a): *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus. Mi si è riempiuto il cuor d' allegrezza all' udire, che noi andremo nella Casa del Signore.* Io son certo, che quel buon Dio, s' io continuerò ad amarlo, ubbidirlo, e servirlo, mi aspetta seco, ed ha preparata la mia sede in quella Casa, dove Egli abita in compagnía de' suoi Angeli e de' suoi Santi, e dove riempie i suoi Cari d' ineffabil gloria e dolcezza.

All' udire intanto la condizione proposta, cioè che noi sì dobbiamo sperare di pervenire al beatissimo Regno, ma con patto che ancor noi siam fedeli a Dio coll' eseguire le di Lui santissime Leggi: eccoti sorgere ne' nostri cuori un freddo, e un timore, tutto op-

(a) *Psal.* CXXI. 1.

opposto alla Speranza nostra. Non possiam certo dubitare delle promesse di Dio; ma possiamo ben dubitare di noi. Noi già peccatori; noi tutto dì esposti al vento di nuove Tentazioni, e al pericolo di nuovi peccati; noi più di quel, che si possa dire, vasi di creta fragile, e istigati dall' interna Concupiscenza al male; come sostenerci nel viaggio della vita, e sostenerci sino al fine, senza cadere? Ora io dico, essere ben giusto un tal Timore, e gran tempo ha, che l' Apostolo delle Genti ci avvisò, (a) che *con paura e tremore dobbiamo operar la nostra salute*. Però la Speranza de' buoni Cristiani ha sempre da avere a' fianchi per sua guardia il Timore. Ma questo Timore (osserviamolo bene) ha da essere un Compagno, non un Nemico della Speranza. Cioè ha solamente da servire, per farci camminar cauti e guardinghi nella via della nostra salute, per custodire i nostri sensi, per farci fuggir le occasioni pericolose, per non addormentarci nei comodi e nelle delizie di questo Secolo. Tutti ancora ne abbiam bisogno, per mantenerci nell' Umiltà e nella conoscenza del nostro nulla. Ma non ci ha già da affliggere, non ha pun-

(a) *Ad Philippenses* Cap. II. 12.

punto da turbare la nostra allegría; e per questo il Reale Salmista ci dice: (a) *Exultate Ei cum tremore*. Molto meno ha da far perdere il cuore a chiunque sente in se stesso l' abborrimento a tutto ciò, che può disgustare l' Altissimo. Imperocchè alla Speranza di arrivare un dì a godere per sempre la beata vista di Dio, si dee aggiugnere un' altro atto della Speranza medesima. Cioè, sperare, che Dio ci somministrerà per somma sua Clemenza anche i mezzi per salvarci, e che quel buon Padre ci ajuterà nelle Tentazioni, e salvi per mezzo ai nostri nemici ci condurrà al Regno suo. E quando mai per miseria nostra cadessimo, conviene sperare, che questo Padre delle Misericordie ci porgerà la mano, acciocchè risorgiamo; e torniamo a Lui. Abbiam senza dubbio a diffidarci di noi, perchè noi da noi stessi non siamo possenti ad eleggere il bene, e a fuggire il male; ma col soccorso della Grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo noi potremo tutto. Quel medesimo Apostolo, che poco prima c' insegnò a camminar con Timore, ad instruzione anche nostra andava gridando: *Io posso tutto con quel Signore, che mi* con-



(a) *Psal.* II. 11.

*conforta ed ajuta*. Altrettanto con viva fidanza potran dire i buoni Cristiani, già assicurati da altre chiare testimonianze delle sacre Lettere, che, purchè di vero cuore s'implori il soccorso e l'assistenza della divina Grazia, questa Dio non la niega, ma misericordiosamente la concede a' suoi Figliuoli.

Beati poscia coloro, che con gelosía han procurato di conservare illibata la bella Innocenza, da che giunsero ad aver l'uso della Ragione, e sempre amanti di Dio, sempre fedeli a Dio, mai non han messo il piede nella via dell'iniquità. Oh questi sì, che con larghezza di cuore hanno da sperare l'immenso premio preparato da Dio per gli amici suoi. E quantunque finchè c'è vita in terra, ci sia da temere anche per loro: pure più che gli altri s'hanno essi da rincorare, persuasi, che quel potente Signore, il quale finora gli ha difesi dalle cadute, non rallenterà gl' influssi della Grazia ajutatrice, acciocchè illesi arrivino al fine della lor carriera. Ma e che sarà dei Peccatori, popolo vastissimo, anzi innumerabile, quale Speranza loro conviene? Di due sorte son questi, cioè Peccatori attuali e in disgrazia di Dio; e Peccatori ravveduti e ritornati al pentimento nel seno del Padre offeso. Quanto

ai

ai primi, mi duol bene di dare una sentenza, che nè pur' essi possono ignorare, cioè, che durante la lor nemicizia con Dio, sarebbe ingiuriosa allo stesso Dio la Speranza di salvarsi. Finchè uno ha l'ardire d'essere ribello del Sovrano suo Signore, e placidamente dorme ne' Peccati, costui (ognuno lo sa) è nimico di Dio, e come tale egli ha perduto ogni diritto al Paradiso. Egli s'è comperata una larga patente solamente per l'eterna prigione destinata ai suoi pari. Però in tale stato indegno del Paradiso, non può senza Presunzione sperarlo; e degno sol di gastighi, se li dee aspettare. Certo che Dio non cessa mai d'essere Misericordioso; ma è un gran torto, che fa alla stessa Misericordia di Lui, chi non se ne serve per altro, che per far' animo alla sregolata sua vita, e per seguitare ad essere Peccatore, ed impenitente appunto, perchè Dio è clemente e buono. Da quando in quà l'immensa Bontà e Misericordia di Dio ha estinta in Dio la Giustizia? L'uno e l'altro Attributo dobbiamo adorarlo in Lui, rallegrandoci della prima, e paventando dell' altra, con essere persuasi, che se noi non vogliamo col pentimento provarlo Misericordioso, Giusto vendicatore il proveremo nostro mal grado. Tutta-

tavia se un Peccatore riflettendo alla miseria del presente suo stato, e al pericolo, in cui si trova di perdersi per sempre, dicesse di sperare, che Dio l' ajuterà a sorgere da que' lezzi, e a rimettersi nel buon cammino, non sarebbe già da condannare questo, qualunque sia, atto di Speranza in lui. Perciocchè nascerebbe da principio buono, cioè da un desiderio incoato ed imperfetto di mutar vita, e di rivolgere il suo cuore dalle Creature al nostro amabilissimo Creatore. E qualora questo infelice implorasse di vero cuore, e con sincere preghiere l' ajuto dell' Altissimo, ancorchè egli ne sia immeritevole, nè Dio sia tenuto a darlo: pure sarà lodevole in costui la Speranza, che Dio s' abbia da muovere a pietà verso di lui, e degnerassi d' ispirargli un pentimento efficace delle sue colpe.

Per conto poi de' peccatori già ravveduti e tornati mediante il Sacramento della Penitenza in grazia di Dio, senza fallo in cuore di questi ha da brillare una coraggiosa e lieta Speranza. Vero è, che più volte, e in tanto diverse maniere hanno offeso il loro Dio; ma da che con sodo pentimento han battuto alle porte della sua Misericordia, e da' Ministri suoi ne han ricevuta l' assoluzione;

ne: hanno constantemente a sperare d' essere restituiti nell' amicizia di Dio, e ch' egli li mira non più come suoi nemici, ma come suoi cari Figliuoli. Chi ha creato l' Uomo, non è già a guisa degli Uomini inesorabile, nè sitibondo di vendetta. I pensieri suoi sono solamente di pace e di perdono; ed Egli stesso con interne ed esterne voci teneramente invita i suoi ribelli; e purchè li vegga pentiti, non tarda a perdonare; e perdonato che ha, dimentica in quel momento tutti i torti a lui fatti, senza rinfacciarli poscia ad alcuno. Mi maraviglio io, come si possano trovar Peccatori Cristiani, che dopo aver fatto ciò, che loro appartiene, per rientrare in grazia di Dio, si lascino poi agitare e tormentare da dubbio, se Dio abbia loro perdonato, con timore affannoso d' essere tuttavia in disgrazia di Lui, e che le porte del Paradiso sieno chiuse per loro. Credono o non credono persone tali al Vangelo? In questo sacrosanto Libro ci ha pur messo il Signore davanti agli occhi sotto il velo di una Parabola (*a*) il trattamento, che il divino suo Padre usa verso de' Peccatori convertiti a Lui. In che enormità, in che pazzíe non



(*a*) *Luca* Cap. XV. 12.

era caduto quello sconsigliato Figliuolo, che voluta la parte a lui spettante del patrimonio paterno, andò a consumarlo nello sfogo di tutti i suoi capricci? Nulla però di meno appena comparisce davanti al suo buon Padre, benchè sì sozzo e sparuto, pure col pentimento nella bocca e sul volto, ch' egli mosso a pietà gli corre incontro, gli cade colle braccia sul collo, e mette tutta in festa la casa, per avere ricuperato un Figliuolo. Di più l' amoroso nostro Salvatore dipinge altrove (*a*) se stesso sotto la figura di un Pastore, che perduta una Pecorella, lasciate tutte le altre, ne va ansiosamente in cerca; e trovatala, se la reca in collo, e tutto festoso la riporta all' ovile. Puossi egli con più vivi colori rappresentare a noi l' amorosa natura del nostro Dio verso di noi Peccatori? Ne ha detta Egli anche un' altra, che non si può udire senza stupore, e senza prorompere in benedizioni verso di un Padre di tanta Clemenza. Cioè (*b*), che *maggiore allegrezza si fa in Cielo per un Peccatore convertito a Dio, che per novantanove Giusti, che non han bisogno di penitenza.* E per questo il

Fi-

(*a*) *Matthai* XVIII. 12.
(*b*) *Luca* Cap. XV. 7.

Figliuolo di Dio protestò (a), ch' *Egli era venuto dal Cielo a chiamare a se, non già i Giusti, ma i Peccatori*. Può darsi egli maggior bontà?

Ora chi sa ed ascolta queste verità dalla bocca di Dio stesso, ha anche da intendere di fargli torto, ogniqualvolta dopo essersi pentito e ravveduto de' suoi falli, dubita ancora dell' amore di Dio verso di lui; anzi tuttavia il sospetta, e sel figura sdegnato contra di lui. Vero è, che non si può, nè si dee cancellare dal nostro cuore la memoria de' nostri Peccati. Ma essi hanno da servire unicamente, per farci camminare con riguardo ed umiltà da lì innanzi, e perchè colla pratica della Penitenza emendiamo il passato, e colle preghiere a Dio ci assicuriamo dell' avvenire; e non già per generare in noi cattivi umori di malinconia, di affanni scrupolosi, e di diffidenza della divina Bontà. Questa mala semenza ad altro non è atta, che a fare intepidire, ed anche raffreddare il Fedele nell' amore e servigio di Dio: però non le ha mai egli da dare ricetto nel suo cuore, o dato che l' abbia, dee diligentemente sradicarla. In fatti il Signore vuol' es-



(a) *Matthaei* Cap. IX. 13.

ſere ſervito con allegría, e ce ne avvertì in più luoghi delle ſue divine Scritture. E forſe che non ha Egli uſate carezze in vita a tanti Santi e Sante penitenti, che pur ſulle prime s' erano abbandonati al cammino dei Vizj? Vedremo, sì, vedremo, ſe per miſericordia di Dio arriveremo un dì nel ſuo Paradiſo, maggiore di gran lunga il numero de' Penitenti ammeſſi in tanta gloria, che quello degl' Innocenti. Però dove ſon queſti Timidi e ſcrupoloſi, ſuggetti a tante inquietudini non meno per li Peccati già commeſſi, che per quelli che paventano tutto dì di avere e di commettere? Sappiano, che Dio non ſolo ha piacere, ma comanda, che ſperiamo in Lui. E queſta ſoprannaturale Virtù può per colpa noſtra degenerare in eſtremi vizioſi al pari di quelli delle Virtù Morali, cioè dalla parte dell' ecceſſo nella Preſunzione, e dalla parte del difetto nella Diffidenza di Dio. Proſuntuoſi, già dicemmo, che ſarebbono i Cattivi, che ſperaſſero il Regno de' Cieli, nel mentre che ſono immerſi nelle iniquità. Proſuntuoſo, anzi empio, ſarebbe, chi collocaſſe la Speranza dell' eterna ſua ſalute nelle proprie forze, e ne' meriti ſuoi naturali. All' incontro fa eziandío ingiuria e diſpiacere a Dio, chiunque fra i Giuſti non iſpera quanto è di

do-

dovère in Lui, con aver' un' idea troppo scarsa dell' infinita Benignità e Clemenza di Dio, con rappresentarselo duro a perdonare, ed esattor rigidissimo di tutte le nostre azioni; e in fine col non dar luogo nel suo cuore a quella *Confidenza* in Dio, che è un' effetto della vera Speranza. Intanto dichiamo pure al Dio delle Anime nostre, che noi vogliamo vivamente sperare, e non lasciar mai di sperare, ch' Egli ci abbia secondo la moltitudine delle misericordie sue perdonati i nostri Peccati. Sperar noi in oltre, ch' Egli ci ajuterà, acciocchè più non cadiamo nel cammino della nostra salute. E che lo speriamo; perchè Egli stesso con parole assai chiare ci ha detto (*a*), che *Chi spera in Dio, non sarà confuso in eterno*.

E quì si vuol' aggiugnere, che per quante e per quanto gravi sieno le colpe nostre, da che s' è portato un verace pentimento a quel Tribunale, dove i Ministri di Dio son dispensieri della divina Clemenza: non s' ha da titubare in dar luogo alla Speranza Cristiana. Abbiamo la stessa parola di Dio, che ci assicura (*b*) *Che se saranno i nostri Peccati, come la Porpora, diventeranno candidi, come* la-

(*a*) *Psalm.* LXX. 1.
(*b*) *Isaia* Cap. I. 18.

*la neve*. E (*a*) che *la Misericordia va sopra il Giudizio*. E (*b*) che *se l' empio si pentirà di tutti i suoi Peccati, avrà vita, e tutte le di lui iniquità Dio le dimenticherà*. E noi dobbiamo tenere per articolo di Fede, che la Misericordia di Dio sarà in eterno senza paragone più grande, di quel che possano essere le Iniquità degli Uomini tutti. Però vadano pure i gran Peccatori ravveduti, che è ben di ragione, colla testa bassa, allorchè rammentano a se stessi le tante ingiurie fatte a Dio, e la deplorabile sregolatezza della lor vita passata; ma non mai diffidino dell' immensa bontà di chi gli ha richiamati al suo ovile. S' ha egli a dubitare della Potenza di chi tutto può; della Volontà di chi si pregia d' essere chiamato Padre delle Misericordie? Peggio poi, che la *Diffidenza* sarebbe anche nel Cristiano la *Disperazione*: Vizio tutto opposto alla celeste Virtù della *Speranza*. Non può darsi uno stato peggiore d' un Cristiano, che quello di darsi alla Disperazione, col persuadersi o d' essere incapace di perdono, o quel che è peggio,

con-

(*a*) *Jacobi* Cap. II. 13.

(*b*) *Secunda ad Corinthios*, Cap. I. 3.

con figurarsi, che Dio non possa, o non voglia perdonargli, e che non ci sia più Paradiso per lui. Già quest' atto medesimo, siccome offesa grande, che si fa a Dio, è un' enorme Peccato per se stesso. Ma quel che è più terribile, l' Uomo, finchè dura in tale stato, non è possibile, che si riconcilj con Dio, perchè nello stesso tempo negando i divini di Lui Attributi, in vece di placarlo, seguita ad offenderlo. E può ben permetter' Iddio anche nel Cristiano un sì spaventoso precipizio per gastigo di chi si era ostinato nell' iniquità, ed ha sprezzato o deriso le tante chiamate di Dio, per indurlo a penitenza. Ma se questi tali lasciano pur luogo a qualche esortazione, deh pacificamente l' ascoltino ora. Verissimo è, ch' eglino non meritano perdono per le tante lor colpe; ma quando mai Dio mira al merito nostro per perdonarci? Egli mira al suo benedetto Figliuolo già morto per noi, che gli presenta il pentimento nostro, e ci fa grati a Lui. Se noi nulla meritiamo, merita ben tutto presso il suo divino Padre questo gran Mediatore di Dio e degli Uomini, questo amoroso nostro Avvocato: s' Egli ha merito per cancellare i Peccati di tutto il Mondo, come ci assicura l' Aposto-

lo

lo suo diletto (a) non ne avrà egli tanto per lavar le colpe d' un' Uomo solo? *Esso è, che rende propizio il Padre per li nostri Peccati; nè sol per li nostri, ma per quei di tutto il Mondo*. A terra dunque una sì bestial persuasione o del demerito proprio, o del soverchio rigore di Dio. Finchè miriamo, o ricordiamo a noi stessi con viva Fede il Figliuolo di Dio sulla Croce, per quanto sieno enormi i nostri delitti, pazza e indegna cosa sempre sarà il disperar della Misericordia di Dio; e tanto più, se siam daddovero pentiti delle nostre malvagità. Anche il Real Profeta (b) gridava, essere state tante, e sì grandi le sue iniquità, che *gli sopravanzavano sopra il capo*. Ma per questo? Sapendo ben' egli, che non ha limite nè fine la Misericordia di Dio, a questa si rivolge, davanti a questa riconosce colle lagrime, e detesta coi sospiri la grandezza de' suoi falli, e poi coraggiosamente spera, ed aspetta il perdono.

CA-

(a) *Prima Johannis* Cap. II. 2.
(b) *Psalm.* XXXVII. 5.

## CAPITOLO IX.

### *Della Carità, o sia dell' Amor di Dio, e del Prossimo.*

NEcessarie al Cristiano son la Virtù della *Fede* e della *Speranza*; ma queste poco a lui gioverebbono, se non vi si aggiugnesse la *Carità*: Virtù per attestato dell' Apostolo più importante, e maggiore ancora delle altre due. Col nome di Carità noi intendiamo l' *Amore di Dio*, e l' *Amore del Prossimo*: due Amori diversi di nome, ma che in effetto non son da dire, che un solo Amore, perchè solamente acquista, e merita il nome di Carità questo amare il Prossimo, allorchè per Amore di Dio amiamo gli altri. Ora nel possesso ed esercizio di questa incomparabil Virtù, che è un gratuito dono, a noi vegnente dalla Bontà d' esso Dio, consiste principalmente l' essenza del Cristiano; e si può dire, che ha tutto, chi veracemente ama Dio; perchè datemi uno, il cui cuore sia daddovero innamorato del sommo nostro Padrone, in tutto egli avrà premura di piacere a Lui; e piacendo a Lui, nulla mancherà a questo Servo; per essere amato dal suo be-

benigno Signore nella vita presente, e per isperar di goderlo eternamente nella Vita futura. Coll' Amore di Dio noi in primo luogo intendiamo l'Amore, che ogni Creatura ragionevole dee professare a *Dio Creatore*, Dio onnipotente, Uno e Trino, autore della Grazia e della Gloria. Se mai alcun ci fosse, che in trattando di sì sublime Virtù, disavvedutamente insinuasse il solo Amore verso *Dio Redentore*, cioè verso Gesù Cristo, a cui per altro è da ognun di noi dovuto un simile Amore: egli trascurerebbe, siccome già dicemmo, il principale oggetto della Carità Cristiana. Imperciocchè qual maggiore premura ha avuto l' umanato Figlio di Dio, che di promuovere sulla Terra l' Amor d' ognuno verso il suo divino Padre, e di procurargli onore, e gloria dappertutto? Pertanto il primario obbligo del Cristiano è quello di amar Dio, Trinità Santissima, e di amarlo *con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutte le forze sue*, come appunto c' insegnò il divino nostro Maestro, riconoscendolo come Padrone del tutto, e come nostro amoroso Padre, abitante ne' Cieli nella pienezza della sua gloria, e colla sua immensità dappertutto.

L' essere questo gran Dio invisibile agli oc-

occhi nostri terreni, cagione è, che quantunque noi il crediamo, pure la maestà, grandezza, ed affabilità sua non ci faccia quell' impressione, ch' Egli merita. Bisogna ricercarlo colla riflessione; e i nostri pensieri pur troppo tendono sempre alla Terra, e agli oggetti, che cadono sotto il senso. Certo è, che s' Egli si lasciasse veder quaggiù a noi mortali, siccome fonte d' ogni Bene e d' ogni dolcezza: la vista sua ci riempirebbe tutti di maraviglia, di amore, di Beatitudine. Ma questa felicità è riserbata ai soli Angeli, e Santi del Cielo. Quanto a noi, giacchè la Natural Ragione e la Fede santa c' insegnano, che c' è Dio: egli è di dovere, che l' abbiamo presente il più che possiamo alla memoria e mente nostra, e che a Lui consecriamo il nostro Amore. Qual' è quel Servo, che avendo un buon Padrone, non pensi a lui, non l' ami, nol serva volentieri? E le ragioni d' amare l' onnipotente nostro Creatore Iddio, sono infinite. I Santi alzando i pensieri a Lui, ed osservando con gli occhi della Fede gl' ineffabili Attributi suoi, la sua Potenza, Bontà, Bellezza ec. l' amano, e sospirano d' amarlo ogni dì più, perchè il truovano per se stesso degno d' Amore sopra tutte le cose. A questa sublimità

di

di penſare e d' amare, ſe non arriviamo noi imperfetti, almen poſſiamo e dobbiamo ajutarci con riflettere a *Dio Benefattore*, Diò *Amatore degli Uomini*, come è chiamato da San Paolo: il che riuſcirà a noi facile, perchè quì entra anche il noſtro Amor proprio, primo e potentiſſimo noſtro Conſigliere. E tanti poſcia ſono i Benefizj a noi compartiti da quella prima Cagione, che anche danno negli occhi agl' Ingegni minori, purchè vogliano penſarvi alcun poco. Fattura mirabile, quanto al Corpo, è l' Uomo; più quanto all' Anima. E a chi ſiamo noi tenuti per l' inarrivabil dono del noſtro Eſſere, ſe non a quel divino Architetto, che con una ſola parola ha creato noi dal nulla, ed inſieme tanti innumerabili altri corpi animati o inanimati, tutti deſtinati al ſervigio, alla conſervazione, al diletto noſtro? Studiandoſi il Libro di queſto Mondo, non ſi può non empierſi di maraviglia al conſiderar' il teatro di tante e sì varie Opere della mano di Dio, così in Cielo, come in Terra, e non ſolo negli Animali, Volatili, e Peſci più grandi, ma fino ne' più minuti Inſetti, che ſon lavoro d' incredibil finezza; e così in altri Corpi naturali ſenza numero, e nella Luce, ne' Suoni, e ne' Colori.

Quei

Quei Filosofi, che contemplando minutamente sì fatti oggetti, e conoscendo la mirabil mano di Dio nella lor fabbrica, non imparano mai ad amar daddovero, chi ne fu, ed è l' Autore: gran conto renderanno un dì per aver profittato sì poco del loro sapere; e resteran pieni di vergogna, scoprendo che tante persone ignoranti ne han saputo più di loro, perchè hanno amato e servito di cuore chi li creò. Dono parimente di Dio dovrebbe ognun sapere essere la Sanità, e i comodi del vivere, i frutti della Terra, e tutti gli altri Beni temporali, che la divina Provvidenza comparte quaggiù con gran varietà bensì, ma senza che alcuno col merito suo li possa pretendere. Maggiori poi son da dire i doni del perspicace Intendimento, della vigorosa Memoria, e della buona Indole. In somma noi ci troviamo da ogni parte attorniati, e pieni nel di dentro di Benefizj, che van gridando: Ingrato che sei, se mai non rifletti a Chi ti ha colmato di tanti Beni! più ingrato, se riflettendovi, non ami sì gran Benefattore!

E pure poco e nulla è questo in paragon d' altri Beni, che Dio parte ci ha dati, e parte ci fa sperare per la felicità delle Anime nostre. Noi crediamo, che questo be-

nignissimo Iddio ha inviato in Terra l' Unigenito suo, per riscattarci; per farci suoi, e salvarci. Ha preparato il Paradiso per noi; ci ha fatto nascere in quella santa Religione, che sola ci può condurre al Regno della sua Beatitudine; e ad ognuno somministra ispirazioni, mezzi, e sufficienti ajuti, per potervi arrivare a suo tempo. Questa Beatitudine, cioè il giugnere a goder Dio, nostro Principio, e Fine, è un' incessante oggetto dell' Amore soprannaturale, che dobbiamo allo stesso Dio, sì perchè egli è sì Buono e Perfetto, e sì perchè vuole comunicarci questa Beatitudine. Sicchè da qualunque parte, che noi ci volgiamo, troviamo la Benificenza di Dio Creatore, di Dio Salvatore, cioè motivi ed obblighi infiniti di amar questo sì amabil Monarca, pieno di Bontà, di Clemenza, di Misericordia. E volendo Egli, che il nominiamo col dolce nome di Padre, e facendosi conoscere innamorato di noi; benchè nulla bisognoso di noi: quanto più dobbiam noi riamarlo noi sì bisognosi di Lui? Le maniere poi di far conoscere dal canto nostro l' Amore, che dobbiamo a Dio, si riducono principalmente a tre. La prima, già esposta di sopra, consiste nell' ubbidire alle sante Leggi di Lui. Un' occhiata alle Opere no-

nostre. Giacchè il Padrone del tutto proibisce l'Ingiustizia, l'Impudicizia, l'Intemperanza, e gli altri Vizj, riprovati anche dal lume della Ragion Naturale: come può essere, che colla sregolatezza de' nostri appetiti, e delle nostre azioni, contrarie alla Santità e Volontà di questo buon Dio, possiamo poi dire di amar Lui stesso? La prima lezion dell' Amore è quella di non offendere chi si ama, e nè pure in picciole cose. Già il benedetto Figliuol di Dio ci ha detto (*a*): *Se mi amate, osservate i miei Comandamenti*. Appresso non ha già questa osservanza della Legge di Dio da essere per motivi umani, ma col fine di dar gusto a Lui. Coloro, che si guardano dal trasgredir questa santa Legge solamente per timor de' gastighi umani, o di quei, che Dio minaccia ed infallibilmente darà ai disubbidienti, ovvero per questo solo timore ricorrono al Tribunale della sua Misericordia: se non altro, mostrano bene un movimento troppo imperfetto del loro cuore, perchè amanti sol di se stessi, nè fan punto conoscer di amar quel Dio, che pure abbiam da amare più di noi medesimi. Perciò ove si osservi



(*a*) *Joannis* Cap. XIV. 15.

a Legge Criſtiana, coll' aſtenerſi da ciò, che in eſſa è proibito, e col fare ciò, che in eſſa vien comandato, infallibilmente ſi ſalveranno le Anime noſtre. Quì nondimeno convien' avvertire, non dover ciò baſtare a chi profeſſa vero Amore al ſuo Dio. Ci dicono le divine Scritture, che dobbiam fuggire il Male, ed eleggere il Bene; cioè non ſolamente guardarci dai Vizj e Peccati, ma anche abbracciar le Virtù, e darci alle Opere buone. Due ne ſono i motivi, ed amendue importanti. Ai veri innamorati non baſta il non offendere l' oggetto amato, e il non fargli diſpiacere; hanno anche da aver premura di operar quanto poſſono per piacergli. Allora sì, che gli fan conoſcere il buon metallo del loro affetto. E ſecondariamente troppo difficile, anzi quaſi impoſſibile è, che ſenza la Virtù l' Uomo ſtia ſenza Vizj, e non cada in peccati, perchè gli ſteſſi abiti delle Virtù ſono mezzi utili e neceſſarj, per iſchivar le opere peccaminoſe. E poi quanto più di bene faremo quaggiù col fine di piacere a Dio, tanto maggiore ſarà il premio, che ne conſeguiremo in Cielo.

La ſeconda maniera di comprovare l' Amor noſtro a Dio, è quella di patir volentieri, e di ſopportare con generoſa pazienza

per

per Amore di Lui. E' composto il Mondo nostro di Poveri e Ricchi, di Nobili e Plebej, di Sani e d' Infermi, di chi ride nelle prosperità, e di chi geme sotto il peso delle avversità. Questa varietà la vuole Iddio fra noi, e a noi tocca di adorare la Provvidenza divina col capo chino, persuasi dell' infinita Clemenza e Giustizia di Chi governa tutte le create cose, e che venendo da Lui la distribuzion dei Beni, e la permission de' Mali, non può essere se non saggia sì l' una che l' altra. Vero è, che mirando noi talvolta prosperati i cattivi, e perseguitati dalle disgrazie i buoni, non sappiamo intenderle queste cifre: pure intendiamo, che Dio sì saggio non può se non per fini giusti e santi o volere o permettere ciò, che a noi sembra disordine, e che questo dee essere ordine, perchè voluto o permesso da Chi è la Sapienza stessa, ed è nostro Padre. Verrà un dì, in cui si pareggieran le partite. Guai a coloro, che ben trattati da Dio nel Mondo, per ricompensa il maltrattano colle loro iniquità. Beati all' incontro quei, che abbondando di Tribolazioni, tengono gli occhi fissi in Dio, riconoscendo dalla sua mano il flagello, e fermamente credendo, che tutto avviene pel nostro meglio, ancorchè a noi pa-

paja troppo brusco ed amaro. E non è forse vero, che durando la felicità, noi ci addormentiamo nel Mondo, dimentichiamo Iddio, e la Vita avvenire, e che da ciò poi deriva incitamento e facilità a soddisfar qualsivoglia malnata passione? Perciò abbisogniamo di Tribolazioni, che ci sveglino, che ci facciano conoscere, che in questo sì istabile Mondo non abbiam da sperare una stabile felicità, e doverla noi cercare solamente in quel Regno, che Dio promette ai suoi Fedeli. I Buoni poi si rallegrano di vedersi umiliati dalle disgrazie, si consolano mirando, che Gesù va loro innanzi colla sua Croce, e si fan coraggio riflettendo, che in portare anch' essi la Croce, battono quella via, che più sicuramente guida al Paradiso, purchè il portarla abbia per fine il piacere a Dio. Finalmente mettiamoci in testa, consistere la Santità degli Uomini in una totale conformità al volere di Dio. Venga dunque la Povertà, vengano le malattie, fiocchino altri malanni: chi è buon Servo del Signore, dice tosto: il volere, o la permissione del sommo mio Padrone mi manda questi mali. Essendo io nato, per far non la mia, ma bensì la volontà di Lui: non posso in maniera più autentica compro-

var-

vargli l' Amor mio, l' ubbidienza mia, che col prendere volentieri dalla mano sua ciò, che l' amor mio proprio abborrisce. Sia fatta, sempre sia fatta la volontà sua. Tagli pure, abbruci pure il celeste mio Medico questo Corpo, purchè io mi salvi, e giunga un giorno al Regno suo.

La terza maniera di attestare, che amiamo Dio, si è quella di amare per amor suo il prossimo nostro, cioè gli altri Uomini, e di portar loro un' Amore somigliante a quello, che noi professiamo a noi stessi. Questa è una delle più importanti e frequenti prediche del Signor nostro Gesù Cristo, e ce l' inculcano nelle loro Lettere i santi Apostoli suoi; con volere, che amiamo infino i nostri nemici, e che facciamo del bene ancora a chi ci odia, e desidera a noi del male. E mirate, se il celeste nostro Padre ha gran premura di questo. Giacchè noi nulla abbiamo da potere ricompensar Dio de' tanti benefizj, ch' egli a noi comparte, s' è chiaramente espresso questo buon Padre, che quanto di bene, per far cosa grata a Lui, faremo al Prossimo nostro, Egli riceverà quel bene, o spirituale o temporale, come fatto a se stesso; e che da ciò spezialmente si riconoscerà chi abbia in cuore ben fitto l' A-

more di Dio. Premj immensi ancora ha proposto a chi sovverrà i bisognosi, con protestare eziandío, che principalmente di questo Egli ci chiederà conto nel tremendo suo Giudizio. Finalmente ha detto (a), che questo Amore fraterno, questa Carità non di sole parole, ma di fatti, siccome vincolo dell' umana società, cotanto a noi raccomandata da Lui, ha da essere la livrea dei Discepoli suoi, e del vero Cristiano. Ne vogliamo di più? Ma di più non ne dico io, per aver già trattato ex professo questo nobilissimo argomento nel Libro *della Carità Cristiana*.

## CAPITOLO X.

### *Dell' Orazione.*

IL fonte, onde scaturiscono le Opere buone, abbiam detto essere la vivacità e gagliardía delle tre divine Virtù appellate Teologali. Ora è da osservare, aver noi mortali entro di noi un Nemico, che per quanto può si oppone ad esse Virtù; e se non arriva a vietar loro l' abitazione nel nostro cuore,

(a) *Joannis* Cap. XIII. 35.

re, si studia almeno di snervarne il vigore, d' impedirne gli effetti; e pur troppo ci spigne ad operazioni affatto contrarie, che chiamiamo Peccati. Noi siam composti di Spirito e di Carne; simili per questa alle Bestie, per l' altro agli Angeli. Dovrebbe lo Spirito, cioè l' Anima dotata di Ragione, dominar sopra la Carne, e regolarne con saviezza i suoi bassi e brutali influssi; ma spesso avviene (e non si può assai deplorare questa miseria) che i desiderj, ispirati per così dire dal Corpo all' Anima, sovvertono la Ragione, e ci traggono ad essere come bestie. Per poco che noi riflettiamo sopra noi stessi, tosto noi troviamo, e chiaramente sentiamo nell' interno nostro un gran pendío, una strana facilità a fare il Male, una non lieve difficultà ad operare il Bene; e ciò per la guasta nostra Natura, la cui corruzione secondo la testimonianza delle divine Scritture per colpa del nostro primo Padre è a noi venuta. Abbiamo appetiti, capricci, e passioni gagliarde, che ci spingono all' Intemperanza nel cibo e nel bere, e ad altri illeciti piaceri; a cercare Onori, e a procacciarci della roba anche per vie riprovate dalla Ragione e da Dio; a far delle vendette, degl' inganni; e a lasciarci trasportare alle maldicenze, alle ingiu-

giurie, e ad altre simili ribalderíe. La Gioventù ha i suoi proprj disordinati Affetti; altri ne ha la Virilità, e non ne mancano i suoi alla Vecchiaja. In somma sentiamo dentro di noi un segreto impulso e desiderio di far sempre a modo nostro, e di volere non quello, che ispirano la Fede, la Speranza, e la Carità, per renderci grati a Dio, e partecipi un dì del suo beatissimo ed eterno Regno; ma ciò, che ci detta il vile appetito terreno, che solamente va in traccia di Beni presenti, sensibili, e caduchi. A questo appetito noi diamo il nome di *Concupiscenza*, ed altro non è in fine, che il nostro Amor proprio, ma Amore sregolato: Amore, che non vuol' ascoltare, e sprezza i dettami della Ragione, mettendo la Felicità, dove non è, e contrariando alla Volontà di Dio, per fare solamente la propria.

Che rimedio a questo nostro sconsigliato Amore, di cui niuno è privo? Due principalmente ce ne insegna la santa Religione nostra. L' uno ha da venire immediatamente da Dio, ed è l' ajuto della sua possente Grazia. Ad ottener questo si richiede l' *Orazione*. L' altro è lo sforzo, che dee fare il Cristiano, cooperando alla Grazia di Dio, per frenar questo interno cattivo Consigliere, o sia

per

per ben regolare il nostro Amor proprio; talmente che cammini di concerto coll'Amore di Dio, cioè di quel Padrone, che dobbiamo amar sopra ogni cosa; ed amandolo in questa maniera, allora amiamo saggiamente noi stessi, e procuriamo il vero nostro Bene. Questo sforzo e studio si chiama *Mortificazione* e *Negazione* della propria nostra Volontà, ed è una delle più importanti e necessarie Virtù del Cristiano, di cui parleremo fra poco. Quanto all' *Orazione*, questa propriamente altro non significa, se non la *Preghiera*, che facciamo a Dio, per impetrare il soccorso suo nei bisogni, ed acciocchè ci dispensi qualunque grazia, di cui abbisogniamo per la vita spirituale, ed anche per la temporale. Ora convien bene avvertirlo: questo pregar Dio è una Divozione non solo utile e lodevole del Cristiano, ma anche necessaria; e senza di questo mezzo non è a noi possibile di schivare i peccati, di avere ed esercitar la Virtù, e di condurre a salvamento le Anime nostre. Tal verità l' abbiamo dalle divine Scritture, ed è uno dei Dogmi della Chiesa santa. Certamente tanta è la benignità del Signor nostro Iddio, ch' egli spontaneamente, e senza essere pregato, dispensa innumerabili grazie, a

chi

chi egli vuole de' ſuoi Fedeli, e fino ai Peccatori. E più ſon quelle, che non conoſciamo, che le note a noi ſteſſi. Contuttociò queſto sì amorevole e liberal Padrone deſidera, anzi comanda, che noi continuamente chiediamo a Lui grazie, favori, ed ajuti. Noi ſappiamo e crediamo, che ſenza l' ajuto di Dio nulla poſſiamo far di bene, per quel che riguarda l' eterna noſtra ſalute, e il dar guſto a Lui; nè poſſiamo ſperar di ſuperare le Tentazioni, e di perſeverar nel bene, ſenza ch' Egli ci porga la mano colla ſua Grazia. Però quanto a noi, ecco il biſogno d' implorar queſto ſoccorſo, pregando, ſcongiurando Chi ſolo può darcelo, e Chi pregato non ſa negarlo mercè dell' immenſa ſua Bontà ed inclinazione alla Benificenza. Per conſeguente il ſuo Unigenito Figlio fra le altre coſe nella ſantiſſima Orazion Domenicale ci ha inſegnato a pregare il ſuo divino Padre, *di non permettere, che cadiamo nella Tentazione*. Oltre a queſto ci ha aſſicurati, che ſe domanderemo, otterremo; e che chiediamo con fiducia, perchè ſaremo eſauditi: il che va ſempre inteſo dei Beni riguardanti l' Anima noſtra. Perciocchè quanto ai beni temporali Dio ſolo ſa ciò, che è bene per noi il concederlo, o il negarlo; e benchè non diſdica

al Cristiano il chiedere ancor questi nel bisogno, pure il vero Cristiano nello stesso tempo chiede, che sia fatta in ciò, non la sua, ma la volontà di DIO. Finalmente l' Apostolo, perchè ben sapea, come è continuo il bisogno nostro dell' ajuto di Dio, ci esortò (*a*) a non cessar mai di fare Orazione: il che vuol dire di farla sovente.

Convien parimente badare agl' insegnamenti e all' uso della Chiesa nostra Maestra nelle Orazioni. Bene è, che la indirizziamo al Signor nostro Gesù Cristo, a cui, anche in quanto Uomo, il divino suo Padre ha conceduta un' ampia onnipotenza in Cielo ed in Terra, con facoltà di dispensare a chi in Lui crede davvero il paterno tesoro, e il Regno celeste. A questo amabilissimo Salvatore non sol possiamo, ma dobbiamo ricorrere, e parlare con tutta confidenza, perch' Egli glorioso in Cielo conserva per noi quell' immenso amore, che ci mostrò, allorchè visse e conversò con gli Uomini sulla Terra; e per cagione appunto di tanto suo amore vien tuttavia ad abitare fra noi, benchè a noi invisibile nell' ineffabil Sacramento dell' Altare. Ma non dee mai dimenti-

(*a*) *Prima ad Thessalonicenses* Cap. V. 17.

ticare il Criſtiano, anzi ha ſempre da tener davanti agli occhi il Rito della Chieſa Santa, sì nella Meſſa, che nelle Ore Canoniche, cioè quello d' indirizzar le ſue preghiere anche all' eterno Padre Iddio, come a principio e fonte della Divinità, dimandandogli le grazie per li meriti del ſuo benedetto Figliuolo Gesù Criſto vero Dio e vero Uomo. Queſti meriti ſono infiniti; e il buon Padre, che abbiamo in Cielo, ſentendo noi chiedere in nome di queſto ſuo diletto Figliuolo, di cui tanto ſi compiace, tanto più ſi muove ad eſaudir le noſtre preghiere. Riconoſce in fatti la Chieſa, che tutto quanto di bene e di grazia piove ſopra di noi dalla benefica mano di chi ci creò, e ci mantiene nel Mondo, dobbiamo riconoſcerlo a noi venuto per mezzo di Gesù Criſto. Ella per queſto indirizzando sì ſovente le ſue Orazioni a Dio Padre, le termina ſempre con dimandarne l' impetrazione per li meriti *del Signor noſtro Gesù Criſto ſuo Figlio, che ſeco vive e regna inſieme collo Spirito Santo Dio per tutti i Secoli*. La ſteſſa beatiſſima Vergine, Madre di queſto Dio, e i Santi, allorchè pregano per noi, interpongono preſſo Dio Padre, non già i lor proprj meriti, ma bensì l' efficacia de' meriti

del

del Salvatore, ſapendo anch' eſſi, che Gesù Criſto ſolo è il noſtro proprio Mediatore, e il noſtro proprio Avvocato preſſo il Padre, che il rende propizio a noi pel perdono de' noſtri peccati. Sant' Agoſtino dice, ch' eſſi Santi pregano in Cielo appunto, come faceano in Terra, cioè avvalorando le lor preghiere colla mediazione di quel Salvatore, da cui e per cui a noi diſcende ogni bene. Una tal maniera di pregare ce l' ha inſegnata lo ſteſſo Figliuol di Dio con dire (*a*): *Tutto quello, che in nome mio chiederete al Padre, Egli vel darà*. Ci ha in oltre dettata di ſua propria bocca una mirabil Preghiera da farſi al medeſimo ſuo Padre Iddio; cioè il *Pater noſter*, che è la Regina delle Orazioni.

Può farſi l' Orazione in caſa propria, e in altro luogo ritirato. Dio è dappertutto, e dappertutto dà udienza a chi ricorre a Lui, ricevendo da quel clemente Signore, che è volentieri, i memoriali di chiunque ha biſogno di Lui; e però anche nel ſegreto delle noſtre abitazioni lodevole ed utile ſarà la noſtra Orazione. Il luogo nondimeno più proprio, e in particolar forma deſtinato

to

(*a*) *Joannis* Cap. XV. 16.

to per l' Orazione, è il ſacro Tempio, dove Dio alza più che altrove il trono della ſua Maeſtà e Clemenza, per aſcoltare i ricorſi del Popolo ſuo. E principalmente è bene eleggere que' Templi, dove l' umanato Figliuol di Dio ſotto le ſpecie Sacramentali ſi conſerva, perchè ivi più facilmente ſi ſveglia la Divozione, e ſi pratica l' attenzion dovuta: giacchè preliminare dell' Orazione dee eſſere in primo luogo il vivamente apprendere preſente Iddio: il che noi chiamiamo metterſi alla preſenza di Dio; e poſcia il confidare non già nelle forze noſtre, ma bensì nell' amoroſo ajuto di Chi può tutto. Lo ſteſſo è da dire delle ſacre Proceſſioni, iſtituite dalla Chieſa fuori del Tempio, dove tutto il Popolo ſi uniſce per implorar le grazie del Cielo, ceſſando allora l' ombra della ſingolarità, allorchè ognuno prega. Nè già occorre nell' Orazione una gran tirata di parole, non ſentimenti ſottili, non affetti ingegnoſi. Ce lo ha detto il divino noſtro Maeſtro: il che non vuol già ſignificare, che diſpiaccia a Dio, chi lungamente prega, e adopera molte parole orando; ma affinchè non mettiamo la ſperanza di ottener ciò, che bramiamo, nella pompa e moltiplicità del diſcorſo, quaſi che Dio non cono-

no-

nosca il nostro bisogno, e s' abbia solamente da arrendere all' eloquenza e alle batteríe ostinate della nostra lingua. Il contadino, l' ignorante col solo *Pater noster*, Orazione che val per tutte, e coll' *Ave Maria*, che anche ognun sa, può pregare e sperare, quanto ogni più facondo Letterato e pregatore, perchè più della bocca parla il cuore con Dio. E certo dobbiamo tutti presentarci a Lui col cuore umiliato, riconoscendo la nostra debolezza, chiedendo e sperando con filiale fiducia soccorso nelle Tentazioni, e ne' pericoli, che ci sovrastano ad ogni momento, e pietà e misericordia per gli trascorsi della nostra infermità e malizia. Dissi, il luogo più proprio dell' Orazione essere il sacro Tempio, dove il Popolo può privatamente pregar Dio, o pure unir la sua Divozione colle funzioni de' sacri Ministri nella Messa, e nei diviní Ufizj. E chi colà si porta, per andare all' udienza di Dio, se ben rifletterà al suo dovere, conoscerà tosto, qual modestia, compostezza, ed umiliazione si richiegga in chi vuol porgere memoriali, e chiedere grazie all' onnipotente Signore, il quale, se nol miriamo con gli occhi corporei, con quei certamente della Fede il riguardiamo presente, ed ascoltante le suppliche nostre. Difficile è,

che a Lui perda il rispetto, o commetta atti d' irriverenza, chi alcun poco considera, essere quel sacratissimo Tempio seggio della Divinità, cioè di un Dio, che stende il guardo nelle fibre del nostro cuore, e quanto è pronto a far grazie a chi con vera fiducia ed umiltà ricorre a Lui, altrettanto sa e può far provare i suoi gastighi a chi o per superbia, o per vanità, o per incredulità, mostra di non sapere, quella essere particolar Casa, destinata all' adorazione e glorificazione del supremo Signor nostro, da cui dobbiam riconoscere, quanto abbiamo, e del cui ajuto abbisogniamo ad ogni momento.

La quiete poi di mente e di corpo, che si richiede per raccogliere lo spirito, e per alzare a Dio i nostri pensieri, non dovrebbe già venir turbata dall' importunità de' Mendicanti. Gran cosa è, che tutti deplorano il gran disturbo, che reca alla Divozion de' Fedeli la libertà lasciata ai Poveri di mendicare nel Tempio di Dio, e pure non vi si provvede! Vi perseguitano essi fino al Confessionale, fino allorchè v' accostate alla sacra Mensa, ed appena congedato l' uno, succede l' altro. Non basta loro di adoperar l' eloquenza de' lor cenci, o dell' affettata nudità, o delle piaghe non sempre vere, che vogliono

an-

anche assalir la Pietà de' Fedeli colla importunità delle voci: laonde che raccoglimento si può mai sperare in mezzo a tanti, congiurati per muovere a pensare al loro sollievo, e non già all' incominciata Orazione? Ora quì non occorre ricordar con molte parole, quanta sia la premura di Dio pel sollievo de' Poverelli. Ognun sà, ed ognun sel sente tante volte ripetere dal sacro pulpito, che la Limosina è uno degl' importanti doveri di chi professa la divina Legge di Gesù Cristo. Delle magnifiche ricompense, promesse da Dio ai Limosinieri, son pieni i sacri Libri; e però oh quanto è da desiderare, che a quest' atto di Cristiana Carità si accenda il cuore d' ognuno, e massimamente dei Ricchi, con figurarsi sempre, che se Dio avesse posto ancor' essi nella condizion de' Poverelli, siccome Egli potea farlo, bramerebbono forte di trovar liberali e pronti tanti altri, che han ricevuti beni e comodi in abbondanza dalla liberalità di Dio! Ma in fine il luogo di far Limosina non è la Casa del Signore. Siccome ricaviamo da San Gregorio Nazianzeno, da San Giovanni Grisostomo, e da altri Santi, non era permesso negli antichi Secoli ai mendicanti di questuar nelle Chiese. Il sito ad essi assegnato era la Porta e l' Atrio di

 quei

quei ſacrati luoghi, dove aſpettavano e raccoglievano i ſoccorſi della gente pia. Oſſervaſi queſto bel regolamento tuttavia in molti Luoghi della Germania, e de' Paeſi baſſi, ma non già in molte parti d' Italia. In Vienna v' ha perſone deſtinate, che van girando per le Chieſe a fin di cacciarne i Cercanti, ſe per avventura vi s' introduceſſero, e per ammonire chiunque non moſtraſſe col ciarlare o in altra guiſa, il riſpetto dovuto alla Caſa di Dio. Anche in Parigi uno Svizzero ha ſimile incumbenza nelle Chieſe. Aggiungaſi, che il Santo Arciveſcovo di Milano Carlo Borromeo nei ſuoi nobiliſſimi Decreti, per rimettere in vigore l' Eccleſiaſtica Diſciplina, proibì ai Poveri il limoſinar per le Chieſe, con ordinare, che ne foſſero cacciati. Anzi San Pio V. Pontefice maſſimo non ſolamente intimò un ſomigliante divieto ai medeſimi, ma eziandío impoſe ai Capitoli de' Canonici, e ai Parochi una pena pecuniaria, ſe permettevano nelle lor Chieſe sì fatto abuſo, e non ne cacciavano gl' indiſcreti mendicanti, obbligando con altre pene i Regolari a praticar lo ſteſſo. Fu anche rinnovato ed inculcato con altra Bolla ai dì noſtri queſto ordine da Papa Benedetto XIII. e ne parla eziandío in una delle ſue Iſtruzioni Clemente XI.

e cer-

e certamente in Roma s' ha a cuore questo bel regolamento.

Ma chi mai in tanti altri Luoghi si prende pensiero di eseguir la saggia mente dei supremi Pastori della Chiesa di Dio? Continuano il mercato loro, e l' indecente lor mormorío i Poveri ne' sacri Templi; talvolta ancora in certe Chiese fan delle immondezze, e non son mancate persone fra essi, che han servito di torcimani ad abbominevoli intrighi, che nòn occorre specificare. Contuttociò niuna cura se ne mette, chi potrebbe e dovrebbe provvedere al decoro della Casa di Dio, e liberar da questo quotidiano insulto la Divozion de' Fedeli. E non si dirà poi, che noi siamo trascurati e indolenti? Ma se dorme, chi è tenuto a vegliare, pensino un poco gli zelanti Predicatori della parola di Dio, se questo rimedio potesse venire dalla lor saviezza ed eloquenza. Allorchè nelle prediche raccomandano la causa de' Poveri, per eccitare gli astanti alla Liberalità verso di essi per amore di Dio, gioverebbe assaissimo, se li ammonissero più volte di non far Limosina nelle Chiese ai Poveri, ma di dispensarla, quando entrano in Chiesa o ne escono; se pur bramano di riportarne merito compiuto. Col

farla in Chiefa , certo è , che alimentano l'importunità de' pezzenti , che tanta moleftia apportano alla lor Divozione , e all' altrui ; e quel che è più , impedifcono l'efecuzion dei comandamenti Pontifizj , i quali vogliono libero il Tempio dalla loro inquietudine. Fate, che il Popolo col tempo s'avvezzi a mandarli in pace, per far loro Carità folamente alle Porte : ecco liberato il Tempio dalla lor tempefta. Coll' inculcare di tanto in tanto ad effo Popolo quefta verità , fembra pure , che abbia a ceffare una volta l' abufo fuddetto . Finalmente fi vuol' anche avvertire , quanta fia l' indecenza di quegli Uomini o Donne , che feco guidano nella Chiefa i lor cani . Gran conto ne renderanno a Dio . Non veggono effi , o non vogliono vedere , che diftrazion cagionino sì fatte beftie a chi cerca di ftare raccolto per orare , e quali immondezze lafcino in que' facri Luoghi , oltre alle riffe , e a qualche cofa di peggio , ch' effe commettono fotto gli occhi d' ognuno , e maffimamente delle perfone innocenti. Non per teatro d'animali , ma per ritiramento dei divoti Criftiani è fabbricato il Tempio di Dio . Dicono , che in varj Luoghi della Germania gli fteffi Poveri , che ftanno alle Porte delle Chiefe,

ſe, impediſcono l' ingreſſo ai cani; rimprovero a noi Italiani, preſſo i quali ſe s' introduce un' abuſo, non ſi trova d' ordinario chi gli tagli la ſtrada.

Merita eziandío attenzione l' uſo di molti paeſi, ne' quali mentre ſi celebra la Meſſa Parrocchiale, anzi ad ogni Meſſa, ſalta fuori, chi è deſtinato a raccogliere le limoſine del Popolo. Nè baſta un ſolo: due e tre diverſe perſone vi aſſaltano colle lor buſſole e borſe. Queſta pel mantenimento della Chieſa, quella per la tal Compagnia, e quella per un' altra. Certo è, che per Legge Naturale e Divina dovuto è dal Popolo il lor mantenimento ai Parochi, neceſſarj Miniſtri della Chieſa, ſiccome ancor quello de' ſacri Templi, qualora manchino al Clero rendite opportune per eſſi. Tuttavia ſarebbe da deſiderare, che neppure nel tempo della ſacra Meſſa ſi ſturbaſſe la quiete e Divozion di chi vi aſſiſte, collo ſtrepito e diſtrazion di quelle buſſole, del quale diſturbo ordinariamente miriamo eſenti le Chieſe de' Regolari; e che ciò preciſamente foſſe vietato a que' Parochi, i quali quantunque ben provveduti di beni Eccleſiaſtici, non laſciano di accattare per la lor Chieſa, obbligando il Popolo, da cui han ricevuto que'

beni per servigio d' essa Chiesa, a mantenerla tuttavia, non men che se essi Parochi si trovassero in povertà. Certamente il tanto questuare fra i Cattolici a titolo di Pietà, non è loro di grande onore, ed i Vescovi dovrebbono vegliare, che senza lor permissione niuno osasse d' importunare il Popolo entro e fuori di Chiesa per raccogliere Limosine; e che non s' introducessero nuove non necessarie Divozioni, e non si moltiplicassero di troppo i Conventi de' Religiosi e delle Religiose, qualora abbia da essere condennato il Popolo a somministrarne le spese e il mantenimento.

## CAPITOLO XI.

### *Dell' adorare e ringraziar Dio, e d' altri alimenti della vera Pietà.*

HA ben formato Iddio tante Creature sulla Terra, ma all' Uomo solo, siccome creato ad immagine sua, e dotato di Spirito e di Ragione, ha conferito mente ed intelligenza, per conoscere il suo Creatore. Di ciò assicura noi tutti non solamente la Fede, ma anche la Ragion naturale. Se dunque

que conoſciamo , benchè imperfettamente , queſto noſtro principio e fine , cioè Quello, che ci ha meſſi, e ci mantiene nel Mondo, e colla ſua preſenza è in ogni tempo e luogo : ecco ſorgere un' evidente obbligo in ciaſcuno di noi , di far conoſcere anche a Lui la noſtra ſommiſſione , come al Sovrano d' ogni coſa , e la noſtra riconoſcenza , come ad inſigne noſtro Benefattore . E ſiccome momento non c' è, in cui non proviamo gli effetti dell' amoroſa ſua Beneficenza , nel difenderci dai pericoli , nel conſervarci la ſanità , nel darci il pane d' ogni giorno , e in tante altre o temporali o ſpirituali grazie: egli è di dovere , che frequenti ſieno gli oſſequj e ringraziamenti noſtri al fonte d' ogni Bene . A queſto fine fin dalla tenera età impariamo a recitare , levati che ſiamo , le Orazioni e maſſimamente la Domenicale , che contiene il ſugo più rilevante degli affetti e delle preghiere noſtre all' onnipotente Dio . Ma proprio de' Fanciulli è il recitarle ſolamente per uſanza e col penſiero tuttavia alle lor bagattelle. Vergogna degli adulti ſarebbe l' imitarli , cioè il pagar queſto tributo a Dio ſenza la convenevol riflesſione ed intenzione . Dobbiam dunque ogni mattina o nel ſegreto della camera noſtra,

o nel

o nel ſacro Tempio proſtrarci davanti a Dio, a quel Dio, Trinità ſantiſſima e glorioſiſſima, che ſtende dappertutto i ſuoi guardi e la ſua maeſtà, vivamente concependo la ſua preſenza, e alzando da queſta Terra i penſieri a Lui, con intenzion vigoroſa di adorarlo, di amarlo, benedirlo, deſiderar la ſua gloria, rendergli grazie de' beneſizj ricevuti, e chiederne con Criſtiana fiducia de' nuovi. Dobbiamo umiliarci con profonda ſommiſſione davanti a queſto gran Monarca del tutto, ravviſando e confeſſando il noſtro nulla, le noſtre infermità, e il continuo biſogno de' ſuoi lumi, ed ajuti, cioè del ſoccorſo della ſua potente Grazia, e poſcia alzar la mente all' immenſa Grandezza di queſto Re de i Re, alla ſua Santità, Amabilità, e Clemenza, per iſperare da Lui tutto quanto ci occorre per bene delle Anime noſtre, ed anche pel prudente regolamento della vita terrena.

Similmente è di dovere, che ogni ſera il buon Criſtiano ſi preſenti davanti al noſtro celeſte Padre, per atteſtargli la conoſcenza, che abbiamo de' beneſizj a noi compartiti ne' tempi addietro, e maſſimamente durante quel giorno. Noi non ne conoſciamo neppur la milleſima parte. E come mai po-

potrebbe ſcuſar l' ingratitudine ſua, chi quantunque più degli altri abbia ricevuto felicità d' Ingegno, abilità a varj uſizj, Dignità o pur comodi temporali, Sanità, Moglie ſaggia, Figliuoli ubbidienti, Iſpirazioni ſante, buona Educazione, e tanti altri vantaggi: pur poco ſi ricordaſſe dell' Autor di tanta beneficenza, nè il ringraziaſſe mai di tutto cuore? Peggio poi, ſe coſtoro alla lor naſcita, o alla loro induſtria, o al nome vano della Fortuna, attribuiſſero l' acquiſto e il poſſeſſo di sì fatti Beni. Sarebbe ben degna la lor Superbia e Sconoſcenza, che Dio li ſpogliaſſe di tutti. Poco dunque ci vuole ad intendere l' obbligo di chiunque è provveduto di Ragione, e principalmente di chi profeſſa la Legge di Criſto, per prorompere ſpeſſo in Atti di Adorazione, di Lode, e in Ringraziamenti a sì liberal Donatore. Similmente ogni dì ha il ſaggio Criſtiano da ricordarſi del divino Salvator noſtro, per cui è venuta e viene a noi ogni Grazia. Dobbiamo adorarlo, abbiamo da proteſtargli il noſtro amore, la noſtra riconoſcenza, e un deſiderio vero di confermar colle opere queſto amore. Beati noi, ſe avremo dalla noſtra Gesù Criſto. Per queſta ragione una delle Divozioni ſoſtanziali, e ſomma-

mamente utile nella Chiesa di Dio è la *Salmodia*, col qual nome intendiamo il cantare, o recitar Salmi ed Inni ne' sacri Templi ad onore di Dio. Di essa abbiamo un bel Trattato in Latino del piissimo Cardinal Bona. A commendar quest' uso serve in primo luogo la sua antichità, perchè anche fra il Popolo Ebraico si praticavano Cantici, Inni, e Salmi, parte de' quali a noi conservata da Dio, anche oggidì serve per nutrimento della Pietà Cristiana. Abbiamo poi l' Apostolo Paolo, che fu i principj della santa Religione di Cristo ci raccomandò il salmeggiare, ed anche il cantar' Inni a Dio, con dire (*a*): *Colla voce a vicenda fra voi recitate Salmi, Inni, e Canzonette spirituali con canto, accompagnato dal vostro cuore in lode del Signore*. E ripete lo stesso altrove (*b*), con aggiugnere, doversi la voce e il canto accompagnare col cuore. Così in altro luogo (*c*) scrive: *Per mezzo di Gesù offeriamo sempre un sacrifizio di lode a Dio, che è il frutto, che possono dar le nostre labbra, confessando e glorificando il suo Nome*. Sicchè oltre

(*a*) *Ad Ephesios* Cap. V. 19.
(*b*) *Ad Colossenses* Cap. III. 16.
(*c*) *Ad Hebraeos* Cap. XIII. 15.

tre all' antichità di questo rito, abbiamo ancora, ch' esso viene da Dio, al sapere, che i suoi Profeti ed Apostoli l' usarono, ed avvertirono ancor noi di fare altrettanto. Di quì poi son nate le Ore Canoniche, composte di Salmi, Inni, Antifone, Responsorj ec. e di pezzi delle divine Scritture dell' uno e dell' altro Testamento, e de' Vangeli colla sposizione de' Santi Padri, che gli antichi Monaci e Monache, e poscia i Canonici, parte cantavano, parte recitavano nel sacro Tempio, con essersi poi steso così santo uso a tutto il Clero maggiore, sì Secolare, che Regolare, ritenendo alcuni l' antico costume di compartire il divino Ufizio per la mezza notte, e per le altre ore determinate nel giorno, e pagando altri questo debito in diversa forma e tempo, con varia sì, ma sempre lodevole disciplina.

Agevolmente ancora comprenderemo l' eccellenza di questo santo esercizio, purchè s' intenda il Linguaggio Latino. E che altro mai sono i Salmi e Cantici, se non una doviziosa maniera d' Affetti, di Ringraziamenti, e di Lodi, che si danno a Dio, e ai suoi Santi? In Dio riconosciamo ogni perfezione e bellezza. Da Dio solo a noi proviene quanto di bene o spirituale o tem-

po-

porale godiamo fulla Terra. Da Lui folo verrà poi quello, che fperiamo nell' altra Vita. Però il lodare e benedire quefto gran Monarca, ficcome è l' impiego degli Angeli, e de' Santi, gloriofamente viventi nelle delizie del Paradifo, così conviene anche a noi altri pellegrini fopra la Terra, da che fiam giunti eziandío noi a conofcere la di Lui ineffabil grandezza, e partecipiamo di tanti fuoi benefizj; fpezialmente fapendo, ch' Egli fi compiace d' effere adorato ed onorato dalle fue Creature, e che fia benedetto e glorificato il fuo fanto Nome dappertutto. Oltre a ciò in que' facratiffimi Salmi fi contiene una gran copia di fanti Documenti per iftruzion de' Fedeli, e tutta la ferie delle più divote e foftanziali Afpirazioni, che poffa formare il Criftiano verfo il fuo Dio: atti non meno di Fede, Speranza, ed Amore, che di Pentimento, Ringraziamento, Umiliazione, e fimili, ed ogni forta di Preghiere, per impetrar da Lui quello, di che abbifogniam fulla Terra. Abbiam tante Orazioni compofte di mano in mano da piiffimi Scrittori: fi ha da tener per fermo, che niuna è da uguagliare ai Salmi e Cantici, comprefi nelle divine Scritture, ed ufati nella facra Salmodia; perchè

le

le parole di questi son parole di Dio; laddove le altre son parole degli Uomini. Bellissime ancora e sostanziali sono alcune brevi Orazioni, aggiunte dalla Chiesa ai Salmi, e però da stimarsi più che le altre inventate da persone pie, ma private.

Ora due sorte di persone son tenute a recitar le Ore Canoniche o nel Coro, o fuori; cioè chi intende la Lingua Latina, e chi è privo di tal conoscenza. Quanto ai primi (bisogna pur dirlo) tanti e tanti ci sono, che ogni dì recitano il Breviario, o salmeggiano nel Tempio di Dio, che niuna avvertenza ed applicazione prestano a quei nobilissimi sensi ed affetti. Nè badiamo, che il Signore in San Matteo (a) parlò anche di noi, allorchè disse: *Quel Popolo mi onora colle labbra; ma il loro cuore è ben lontano da me*. Chi con volontarie distrazioni, e da corriere, paga quel tributo di lodi a Dio, neppure soddisfarà all' obbligo suo. Chi poi con involontario vagar di pensieri a tutt' altro è intento, che al senso di quelle sacrosante parole, se non pecca, resta almen privo del merito e frutto, che seco porta il divoto ed attento recitar di sì belle Orazioni. E questo

(a) *Matthæi* Cap. XV. 8.

ſto ſvagamento non altronde ordinariamente proviene, che dalla poca interna Divozione noſtra, e dalla troppa aſsuefazione a quel ſanto eſercizio: cagione per lo più, che anche gli oggetti più ſanti e maeſtoſi niuna impreſſione o commozione producono in noi, perchè troppo ci ſiam familiarizzati con eſſi, ed han perduto ogni novità, cioè un di quei pregj, che ſuol' incitare all'attenzione. Per conto delle altre perſone, che ſenza intendere il Latino delle Ore Canoniche, ogni dì le van recitando, purchè col cuore rivolto a Dio abbiano intenzione di adorarlo, lodarlo, e pregarlo di grazie, certo è, che non minor merito hanno così orando, che chi è intendente di quello Idioma, badando più Dio al linguaggio del cuore, che a quello della lingua. Pertanto dovrebbe, chiunque è obbligato alla Sàlmodia, figurarſi vivamente di andare all' udienza di Dio, e di ſtare alla preſenza di quel gran Monarca. Dovrebbe penſare di trovarſi allora in compagnia degli Angeli, e degli altri Beati cittadini del Cielo a recitar le Lodi di Dio, a benedirlo, e a formar' Aſpirazioni e ſuppliche all' immenſa ſua Clemenza per qualſivoglia biſogno dell' Anima ſua. Finalmente dovrebbe andare ricordando a ſe ſteſſo, che

egli

egli recita Cantici e Salmi dettati dallo Spirito di Dio, o dalla Chiesa Santa; e però linguaggio tutto pieno d' unzione. Allora sì, che diverrà grato a Dio e fruttuoso pel Cristiano il Salmeggiare. Ripetiamolo pure: chi mai va all' udienza de' Principi terreni per chiedere grazie, e in chiederle sta disattento, e col pensiero distratto in altri lontani oggetti ed affari? Vergogna nostra è bene, se noi trattiamo con sì fina attenzione e premura gl' interessi nostri temporali, e con sì poca quei dello spirito, che pur sono, se abbiam vera Fede, di tanto maggiore importanza e guadagno.

La Salmodia, siccome abbiam detto, è un complesso di tutti gli Affetti, che l'Anima divota può concepire, trattando con Dio; sì per celebrare gl' infiniti suoi Attributi ed onorarlo colla maniera, che alla nostra povertà è permessa, come per ringraziarlo di tanto bene, che ci ha fatto, e per supplicarlo di farcene molto più, secondo i nostri bisogni. Però la Salmodia abbraccia l' Orazione, di cui abbiam parlato di sopra. Ma anche senza *Orazioni vocali* si può lodare e pregar Dio, giacchè egli sa leggere nel nostro cuore i nostri desiderj ed affetti, nè bisogno ha di parole esterne, per intendere

il nostro interno. Suole perciò chiamarsi *Orazion Mentale* quella, che fanno le persone dedite allo spirito, le quali nel segreto delle lor menti parlano con Dio, secondo l' istituto loro ad ore determinate, o quando vogliono, come porta la lor Divozione. A questo santo esercizio più propriamente conviene il nome di *Meditazione*, perchè il primario impiego di essa consiste in meditar gli Attributi ineffabili di Dio, la Vita, e spezialmente la passione del nostro divino Salvatore, colle altre Verità eterne, che tutte influiscono alla vita spirituale del Cristiano. Non si può dire, quanta utilità possa quindi provenire a chi vi si applica ed avvezza con santa attenzione e fervore. Allora si unisce l' Anima con Dio, allora più vigorosamente si piantano o si assodano nel cuor de' Fedeli le Massime importanti della Fede, e i doveri del Cristiano verso Dio. Dolce cosa è il trattar così in segreto coll' invisibil nostro Monarca, e per questa via giungono alcune Anime elette a gustar prima del tempo parte di quelle delizie, che son riserbate in Cielo ai Beati. Nulladimeno convien quì confessare, essere mestier di pochi il far la suddetta Orazion Mentale. Chi non ha mente svegliata, chi non sa riflettere, nè

è av-

è avvezzo a tenere un filo di ragionamento intorno a ciò, che gli è proposto, nè versato ne' grandi affari, che dee trattar l'Anima Cristiana col suo Dio: si trova presto in secco, svogliato, freddo: disavventura, in cui talvolta coloro eziandío incorrono, che son più esperti in questa navigazione, per la misera condizion degli uomini, la quale tendendo al basso, dura fatica ad alzarsi, o a tenersi lungamente in alto co' pensieri lontani dalla Terra. Ora per questi tali, che non sanno, o non han forze da praticar sì sublime via, possono essi almeno, e sogliono ajutarsi colla lettura di varie nobili Meditazioni, che piissimi Scrittori han dato alla luce. Così ancora operando, gran frutto avviene, che ne riportino per alimento della loro Pietà. In somma tutto quanto si fa per contemplare da lungi la maestà e perfezione di Dio, per meditare la santissima sua volontà espressa nella sua Legge, e per considerare le mirabili cose operate da Gesù Cristo Signor nostro per amore e salute di noi poverelli: tutto è soda Divozione, e può efficacemente cooperare a salvarci. Convien nondimeno avvertire, che se la Meditazion non si chiude con implorare il soccorso di Dio, troppo necessa-

rio alla debolezza nostra, si risolveranno in frasche i nostri bei divoti pensieri. Ha da finire in questo ogni Orazione, cioè in chiedere l'ajuto di Dio, perchè da noi soli nulla possiamo: tutto potremo, se Dio ci porge la mano.

Sopra tutto poi sono in questo particolare utili e lodevoli quei, che chiamiamo *Esercizj Spirituali*, inventati da Sant' Ignazio Lojola, e in varie maniere poi praticati dalla gente divota. Noi ci troviamo in questo basso Mondo, e tutti in esso immersi a lui solo pensiamo, intenti a star quì il meglio, che possiamo, e però sol pieni de' nostri interessi, per evitare i guai, e per conservare ed accrescere il patrimonio de' beni terreni, la gloria, i comodi, e le delizie della vita. E pur questo Mondo ha da durar sì poco, e ne abbiamo a sloggiar sì presto, e quando men ce lo aspettiamo. Perciò saggio, chi fa talvolta ritirarsi, per così dire, fuori del Mondo presente, per pensare all' altro, che durerà per sempre. Saggio, chi o per se stesso, o ajutato da qualche Direttore di spirito, si mette a meditar seriamente, perch' egli sia entrato in questo Mondo, cosa egli ci operi, e qual fine l'aspetti dopo il breve corso di questo

pel-

pellegrinaggio. Certo è, e la sperienza degli ultimi due Secoli lo mostra, che dal buon' uso di questi sacri Esercizj, o almeno da un giorno di ritiro in ciascun Mese, suol provenire l' emendazion de' Vizj, la regolatezza de' costumi, e l' accrescimento della Pietà in chiunque può valersi di questa salutevol medicina dell' Anima nostra. L' Apostolo (*a*) già ci consigliò ed esortò a prenderla con dire, che dobbiam *rinovare* di tanto in tanto il nostro spirito, giacchè pur troppo ci addormentiamo quaggiù, e l' Anima nostra corre solamente dietro ad oggetti terreni, dimentica degli eterni.

Ma i più del Popolo non sanno meditare, non sanno neppur leggere, e manca loro la comodità di ritirarsi, per pensare talvolta seriamente a Dio, e all' Anima propria. Che soccorso resta per essi? Più che gli altri hanno eglino gran bisogno d' intervenire alle sacre Missioni, qualora si fanno, e alle Prediche de' Ministri di Dio, così frequenti oggidì, e sempre sommamente utili e lodevoli, a differenza de' Secoli barbari, ne' quali appunto, perchè v' era scarsezza di Predicatori, abbondava l' iniquità. Non si

 può

(*a*) *Ad Ephesios* Cap. IV. 23.

può abbastanza dire, quanta sia la trascuraggine nostra, per quel che riguarda il grande affare dell'Anima. Sappiamo e crediamo le Verità, che c'insegna la Fede, e pur nulla vi pensiamo; e quasichè nulla ne sapessimo, operiamo al rovescio di quel, che crediamo. Ci può egli essere cosa più certa della Morte nostra; tempo più incerto della medesima? Dovrebbe pur questa Verità farci star sempre in guardia, sempre preparati e vigilanti, come il Signore tante volte ci ha detto nel santo Evangelo; perchè dal morire in grazia, o disgrazia di Dio dipende la nostra eterna felicità, o miseria. E pure noi trascurati poco o nulla vi riflettiamo; e possiam ben vedere le morti giornaliere di tante altre persone, ma senza che queste ci muovano a pensare alla nostra, che pure è anch'essa inevitabile, e fors' anche vicina. Abbisogniamo dunque de' sacri Oratori, che ci vadano di tanto in tanto svegliando, che ci picchino in capo non solamente questa, ma qualunque altra Verità, concernente i nostri costumi; istruendoci, esortandoci, e movendoci per quanto possono, a vivere da buoni Cristiani. Inescusabil negligenza è quella di tanti e tanti, che potendo ascoltar la parola di Dio, predica-

ta spezialmente nelle Feste, cioè in giorni di vacanza dal lavoro, più tosto se ne stanno oziosi per le piazze, oppure ( quel che è peggio ) si perdono in giuochi e taverne, e in altri divertimenti anche peccaminosi. Sarebbe anche da desiderare, che dal canto loro i Predicatori accomodassero i sacri Ragionamenti alla portata e capacità del Popolo, col mettersi in testa, che non ai soli dotti, i quali son pochi, ma agl' ignoranti, che formano il più dell' udienza, sono indirizzate, voglio dire, dovrebbono indirizzarsi le lor fatiche. Però chi de' sacri Predicatori vuol piacere a Dio, dee studiarsi di giovare e piacere a chi sa, ma viepiù a quei, che non sanno, ed anche più dei dotti abbisognano di pane. Che se pur cerca gloria in far comparire il suo Ingegno, sappia, che più degli altri ingegnoso è da dire, chi sà con sì nobil chiarezza e garbo tessere le Prediche sue, che istruisca, commuova, e diletti ugualmente il Senato dei dotti, che la ciurma degl' ignoranti. E c' è questa Eloquenza Popolare, più ancora stimabile, che la magnifica delle Scuole; ma l' osserviamo studiata da pochi. Per questa San Giovanni Patriarca di Costantinopoli si acquistò il bel titolo di Grisostomo, o sia

 di

di Bocca d' oro, con aver lasciato il più compiuto modello di masticare al Popolo la parola di Dio. Sembra egli men' ingegnoso di varj altri santi Padri, e pur li supera, appunto perchè non dà a conoscere l' Ingegno suo. Non si mira nelle Prediche sue apparato d' Amplificazioni e Crie, non concettini ingegnosi: nè si perde egli in fiorite Descrizioni, in Allegoríe, e passi di Scritture poco stringenti, nè in sottigliezze Scolastiche; ma dopo avere letteralmente ed egregiamente spiegato il testo da lui preso de' divini Libri, ne deduce poi i Documenti più salutevoli per la correzion de' Costumi, e per la pratica delle Virtù, con riflessioni, ragioni, e linguaggio tale, che tutta l' udienza sua se ne va istruita, e può profittarne. Voglia Dio, che questa foggia di predicare più si studj, e si pratichi, per gloria ed utile del Cristianesimo. Le Prediche de' Missionarj Apostolici, perchè fatte alla portata di qualsivoglia Uditore, più frutto sogliono recare, che tutte le lambiccate dai più celebri oratori.

Finalmente efficace incitamento ed alimento alla Divozione sempre fu e sempre sarà la lettura delle divine Scritture per chi è atto ad intendere quei Libri sacrosanti, e mas-

massimamente i Salmi, il Vangelo, e le Epistole di San Paolo e degli altri Apostoli. Ci parla in essi lo Spirito Santo: possiamo noi cercare Maestro migliore? Per intendere poi quei celesti Oracoli non mancano valorosi e fedeli Interpreti nella Chiesa di Dio, della scorta de' quali ci abbiamo sempre a servire. Questo è cibo sodo, e di mirabile attività, per rinvigorire ed accrescere la Pietà, nè occorre addur quì o le stesse Scritture, o i Santi Padri, per provare una verità sì nota. Chi poi non intende il Latino, è non arriva a comprendere i sensi delle sacre Carte, dee supplire al bisogno con leggere i Libri composti dai Santi, e volgarizzati, o pur fatti in Volgare da Scrittori piissimi, scegliendo fra essi i più accreditati, nei quali si trovano spiegati gl' insegnamenti delle divine Scritture. A questi gioverà l' aggiugnere le Vite de' Santi, non già prese alla rinfusa; ma quelle, che a noi son venute da Autori contemporanei, o vicini, e che portano con seco i caratteri della Verità, giacchè moltissime ne abbiamo guaste dall' adulazione, o mischiate di favole. Sì fatta lettura, praticata non per mera curiosità, ma con retto desiderio di profittarne, può recare il medesimo buon' effetto, che risulta dalla parola di

Dio,

Dio, predicata dal pulpito. Gran colpa di noi Criſtiani, che provveduti di tanti mezzi ed ajuti per divenir buoni, ed anche Santi, non ce ne ſerviamo, perchè troppo pieni ed innamorati del Mondo di quà. Ma più di queſto non ha egli da importare il Mondo di là?

## CAPITOLO XII.

### *Della Mortificazione, e dell' Umiltà.*

L' Altro ſoccorſo, di cui dicemmo abbiſognare il Criſtiano, per ſoſtenerſi in piedi fra le Tentazioni e i pericoli della preſente vita, è la Virtù della *Mortificazione*. Dice il ſanto Profeta Giob (*a*), che *la Vita dell' Uomo è una Milizia ſopra la terra*, cioè un luogo, dove noi continuamente dobbiam combattere colla Felicità, perchè non ci traſporti alla Superbia, alla prepotenza, all' incontinenza, all' ingiuſtizia, e ad altre peccaminoſe azioni; e contro l' Infelicità, acciochè non ci faccia prorompere in beſtemmie, e in altri sfoghi dell' impazienza, o in furti, in mal-

(*a*) *Job* Cap. VII. 1.

maldicenze, in viltà, e in simili altri eccessi o difetti. Dalla Concupiscenza già di sopra accennata vengono in noi troppo frequentemente segrete spinte alla Vanità, alla Lussuria, all'Avarizia, all'Intemperanza; in una parola, a cercar Piaceri, Roba, e Ingrandimento per qualunque via, che ci si presenti. Questi interni impulsi, se tendono a farci operar cose contrarie alla retta Ragione, e agl' insegnamenti del Vangelo, si chiamano *Tentazioni*: malori, de' quali neppur vanno esenti i più Santi, e all' urto de' quali soggiaciono sovente, anzi soccombono le persone, che poco pensano alla Vita avvenire, perchè solo innamorate della presente. Ma il saggio e vero Cristiano, che va sempre riflettendo, come i Vizj e Peccati ordinariamente si tirano dietro gastighi e pentimenti anche in questo Mondo, e infallibilmente nell' altro avran la meritata punizione; e che l' Amore e la pratica della Virtù è il solo cammino, per cui si può giugnere a qualche felicità quaggiù, e alla perfetta dipoi in Cielo: conosce ancora la necessità di sempre combattere, o sia di sempre far fronte alle interne suggestioni del disordinato Amor proprio, voglio dire della bestiale Concupiscenza. E come ciò? Con avvezzarsi a negare la

propria volontà, subitochè egli scorge, che la Legge di Dio e la retta Ragione comanda o consiglia il contrario, con ferma persuasione, che tutto quello, che viene a noi comandato da Dio, è per nostro bene, anzi pel nostro meglio; laddove ciò, che di sregolato ci va consigliando la nostra Carne, l' Ambizione, l' Interesse, l' Odio, e gli altri disordinati Appetiti ed Affetti, tutto è in danno della nostra riputazione, o sanità, o roba, o pure indebitamente nuoce al Prossimo nostro, e quel che più importa, offende e disgusta Iddio, la cui ira, e i cui gastighi chi è sì prosuntuoso, che non gli abbia a temere?

Ora questo combattimento contra del nostro corrotto volere, questa *Mortificazione* delle Passioni, le quali vorrebbono pur trarci ad opere disdicevoli alla dignità dell' Uomo, siccome cosa a noi troppo necessaria, ce l' ha insegnata e raccomandata il divino nostro Maestro con dire (a): *Chi mi vuol tener dietro, impari a negar se stesso*. Quanto più si profitta in questo esercizio, tanto più si viene ad assodar lo spirito nella via del-

(a) *Matthai* Cap. XVI. 24.

della salute. E però l' Apostolo diceva (a): *Chi veramente professa d' essere servo e amante di Gesù Cristo, crocifigge la sua carne, e con essa i Vizj, e i perversi desiderj*. Una delle quattro principali Virtù Morali è la *Temperanza*. Sua Figlia possiam chiamare la *Mortificazione*; e chi ha questa, possiede il meglio dell' altra. Nè già questa è una battaglia di pochi giorni. I Santi stessi, quantunque abbiano colle tante prove formato nel loro interno un' abito, e una facilità grande, per superar qualsivoglia Tentazione; pure per tutta la lor vita debbono star' all' erta, e in armi; e combattere, perchè il nemico interno qual Leone, che va sempre rondando, per divorar le Anime, non cessa di star' in aguato, e di tentar varj assalti, benchè tante volte vinto da loro. Nè questa è Virtù riserbata ai soli abitatori de' Chiostri, e delle solitudini. Ad averla ed esercitarla son tenuti tutti i Cristiani: sì se aspirano daddovero al conseguimento del Regno eterno. Ma più che gli altri han bisogno di questo Rimedio i Giovani; e pure non c' è, chi men di loro se ne soglia valere. Badate ai fanciulli, anche più teneri.

Na-

(a) *Ad Galatas* Cap. V. 24.

Nascono colla voglia di far tutto a modo loro, cominciando di buon' ora in essi la disubbidienza. Però, se non si adoperasse la forza, li vedreste far mille spropositi, per rovinare la loro sanità, e nuocere a se stessi in altre guise, e prendere una miserabil piega al Vizio. Divenuti poi, che son grandi, grandi ancora e focose diventan le lor Passioni; e mancandol in essi la Prudenza, qualora sprezzino i consigli de' Superiori, o de' buoni Amici, senza punto curarsi di mettere in briglia i loro Appetiti, unicamente rivolti a gustar quanti piaceri possono, senza far caso, se sieno illeciti e peccaminosi: eccoli precipitare in mille biasimevoli azioni, dannose ad essi, ed anche al pubblico bene. Adunque beati que' Giovani, che imparano per tempo a portare il giogo dell'ubbidienza a chi sa lor consigliare il bene e il meglio della vita. Saggi e felicissimi que' Giovanetti, che non tardano a studiar la via della Prudenza e della Temperanza, ed ascoltando con sommissione le voci di Dio, cioè del massimo nostro Superiore, e di chi ha cura di loro sulla Terra, intendono, che il vero lor bene consiste in far ciò, che la Legge di Dio comanda, e che la retta Ragion persuade. Volle perciò

Sa-

Salomone più che ad altri indirizzare ai Giovani i suoi Proverbj, de' quali volesse Dio, ch' eglino amassero la lettura: perchè quella è Scuola, dove parla anche Dio. Abbiamo poi su questo argomento un' utilissima Operetta del Padre Scupoli Teatino, intitolata *il Combattimento spirituale*, che contien dei nobili insegnamenti; siccome ancora *la Via sicura del Paradiso*, Trattato ben pregievole del Padre Segala Cappuccino, dove s' insegna a lungo il frutto di negare la propria Volontà. Gioverà sopra tutto il leggere *l' Esercizio delle Virtù Cristiane* del Padre Alfonso Rodriguez della Compagnia di Gesù, spezialmente colà, dove tratta della *Mortificazione*, per sempre più scorgere, che senza la pratica di questa Virtù niun Cristiano adulto potrà far viaggio nella via dello Spirito, non che giugnere alla perfezione; perchè sempre ci saran delle Tentazioni: e queste chi le vuol vincere, ha da far forza a se stesso: il che fu significato dal Signore, allorchè disse (a), che *il Regno de' Cieli s' acquista colla forza; e i violenti son quei, che lo rapiscono*. Di quà poi viene, che i buoni Religiosi spezialmente attendono ad ammaestrare i lor Novizj nel-

(a) *Matthaei* Cap. XI. 12.

nella negazion della Volontà, cioè nell' esercizio della Mortificazione, ben consapevoli, che il nostro Amor proprio, se non s' avvezza per tempo a darla vinta alla Ragione, e alla Volontà di Dio, qual focoso destriero può strascinarci fuor di via, e trarci con facilità nei precipizj.

La Mortificazione poi prende un gran paese, perchè non solamente significa il tenere in briglia gli Appetiti e le Passioni, qualora ci consigliano azioni contrarie alla Ragione, alla Legge di Dio, e ai Decreti della Chiesa, ma eziandío significa il gastigar questo Corpo, che secondo l' Apostolo aggrava l' Anima, e coi suoi umori la trasporta all' Intemperanza nel mangiare e bere, e ad altri illeciti piaceri, che chiamiamo Corporali, quantunque il piacere solamente si senta dall' Anima. Beato chi attende a tutto, per non dispiacere in cosa alcuna a Chi desidera noi tutti giusti e santi per nostro bene. Ma noi non giugneremo mai a far profitto in questa sì necessaria scuola del Cristiano, se non avremo il fondamento d' un' altra importante Virtù: Virtù poco conosciuta, e meno praticata dagli antichi Gentili, e neppure dai lor Filosofi, che tanto si studiarono d' insegnare all' Uomo le Virtù, i lodevoli Costumi,

mi, e la saggia maniera del vivere. Parlo dell' *Umiltà*, Virtù propria del Cristiano, e di tale importanza, che senza questo preparamento unito a quello della Carità, niun merito si potrà ricavare da quelle Virtù, che forse in noi si trovassero; anzi non saran vere e salutevoli Virtù le nostre, se andranno scompagnate dall' Amor di Dio, e da un basso sentimento di noi stessi, per cui ravvisiamo la nostra povertà, anzi il nostro nulla davanti al Padrone del tutto. Che può mai aver di Buono, e sperar di Bene il Superbo? Dio ha protestato, che odia lui, ed ama solamente gli Umili. E tuttochè il divino Salvator nostro ci abbia insegnato colla voce del pari, che coll'esempio tutte le Cristiane Virtù, pure particolarmente ha desiderato, che (a) *impariamo da Lui ad essere miti ed umili di cuore*, se vogliamo goder qualche tranquillità d'animo in questa vita. Imperocchè l'orgoglioso e l'ambizioso, in una parola il Superbo, non ha mai posa: sempre è mal contento di se stesso, e degli altri; e laddove l'Umile è amato e stimato da ognuno, il Superbo, se nol sa, è odiato da tutti. Per poco poi che l'Uomo usi



(a) *Matthæi* Cap. XI. 29.

di riflessione, facilissimo è l' intendere, quanto sia giusto, che noi concepiamo un' opinione umile e modesta delle nostre persone, del nostro merito, e delle nostre forze e qualità. Se sembra a noi d' aver molto Ingegno e Sapere ( e ne abbiam sempre meno di quel, che crediamo ) se Dignità, Comodi, e Ricchezze, se Bellezza, Sanità, Protezioni, Amicizie ec. non son forse da riconoscere tutti questi ed altri vantaggi e pregj dalla misericordiosa Liberalità di Dio, il quale ne ha arricchiti noi, e gli ha negati a tant' altri fors' ancora più meritevoli di noi? Può egli anche levarci tutto in un momento. I pericoli, le infermità, ed altre disgrazie non abbiam bisogno d' andarle a cercar' in lontani paesi. Perciò venga innanzi, chi non s' accorge d' essere sì intestato del proprio merito, della sua Nobiltà, ed opulenza, della penetrazion della sua mente, e d' altre simili qualità d' Anima o di Corpo, e se gli dà l' animo, nieghi d' aver' egli i suoi difetti, e forse più majuscoli, che gli altrui; nieghi d' aver commesso molti errori e follíe nel corso di sua vita, e di poterne commettere ogni dì de' nuovi; nieghi d' esser sottoposto all' ira de' Principi, al flagello delle guerre, all' assalto delle malattie, e ad altre peri-

ripezíe, che son pure assai familiari nel Mondo. Che ragion dunque ha questo e quello di andar sì pettoruto, di nulla stimar gli altri, di pretendere tutto dovuto a se? Certamente se Dio vorrà usar di sua misericordia con questi idoli di Vanità e Superbia, manderà loro qualche disgustoso disinganno, che li faccia ravvedere; e se non prima, la Morte in fine insegnerà loro a conoscere, quel che sono, ma senza poter più profittare di così salutevol lezione.

Questo argomento è vasto e trattato da varj Maestri di spirito; il perchè mi restringo io a rallegrarmi con chi ha ben piantata e radicata in suo cuore la bella Virtù dell' *Umiltà* sì cara a Dio, e amata in altri anche da chi è impastato di Superbia. Mirate queste persone. Nelle prosperità, e nel possesso, o accrescimento di Dignità, onori, e beni terreni, si muterà forse il loro stato, ma non si cangierà punto il loro costume, continuando essi come prima nel basso sentimento e concetto di se medesimi. Mai non si gloriano, mai non si gonfiano colle parole e coi fatti della presente lor felicità, perchè sempre riguardano que' beni, come favori gratuiti di Dio; e son persuasi, che Dio se li può ripigliare, qualunque volta a lui piaccia, come

beni prestati, e non donati ai mortali. Vengono poi le avversità: chi ha buon fondo d' Umiltà, facilmente addestrandosi alla Pazienza, non barbotta, non s' adira contro il volere, o permissione di Dio; mai riconoscendo se stesso degno d' essere trattato così, e che Dio ci mortifica per vivificarci, dispone l' animo suo a soffrire in pace le batticture di sì buon Padre. Sopra tutto patendo volentieri per amor suo, va ridicendo a se stesso le parole dell' Apostolo (a): che *non son da paragonare i patimenti di questa vita coll' immensa Gloria, che ci è preparata, e si troverà nell' altra.* In somma l' Umile sa accomodarsi agli strapazzi, alle infermità, alle contradizioni, alla perdita della roba; e qualora ode l' ultima chiamata, ben consapevole d' esser' entrato in questo Mondo coll' obbligo di sloggiarne, allorchè comanderà il Padrone, non solo si prepara a questo viaggio con total rassegnazione ai di Lui voleri, ma con giubbilo ancora ne esce, perchè sa, quanta sia la Misericordia di Dio, e che la Morte terrena è un fine di guai, e un principio di eterne allegrezze. Finalmente quanto più il Cristiano andrà innanzi nella via dell' Umil-

(a) *Ad Romanos* Cap. VIII. 18.

Umiltà, e attenderà a mortificare il ſuo Corpo, ma molto più ſenza paragone la ſua teſta, e l' Amor ſuo proprio: tanto più ſi dirà, ch' egli ben cammina davanti a Dio, anzi tende alla perfezione. Per quello nondimeno, che riguarda la Mortificazione del Corpo, convien procedere con prudenza. Il moderato Digiuno è quel gaſtigo alla noſtra Carne, che è lodato ed anche preſcritto dalla Chieſa. La Diſciplina ancora, purchè diſcreta, ſi vuol comportare e permettere. Ma per conto d' altre invenzioni aſpre da far guerra al Corpo, ho io oſſervato, che ſon pericoloſe pel debile ſeſſo, e ſpezialmente ſe ſi tratta di giovani verginelle. Quel gran Maeſtro di ſpirito San Filippo Neri, come s' ha dalla ſua Vita, *ſtimava più quelli, che attendendo moderatamente alla Mortificazion del Corpo, ponevano ogni loro ſtudio in mortificare principalmente la Volontà, e l' Intelletto, che quelli, che ſi davano ſolamente ad aſprezze e auſterità corporali*.

# CAPITOLO XIII.

*Del Sacramento della Penitenza, sua necessità ed utilità; e della Pazienza.*

SAnti ed utili per evitare il male, ed operar' il bene, sono i mezzi finora descritti; ma perciocchè fragile ed inclinata al malfare si trova nel presente stato l' umana Natura, facili ciò non ostante sono le nostre cadute, e le trasgressioni della Legge. Miseri noi, se la Misericordia di Dio provveduti non ci avesse d' altri più gagliardi ajuti, sì per farci risorgere, come per impetrar maggior forza, anzi tutto quello, che può mai occorrere di grazie, e soccorsi per la vita spirituale. Cioè ha istituito il nostro buon Dio due potentissimi mezzi, coi quali facilissima a noi riuscirà la conquista del Regno suo beatissimo. In questi due mezzi, se vorremo e sapremo prevalercene, è riposto un sodo fondamento della Speranza de' Cristiani. L' uno è il Sacramento della Penitenza, l' altro il Sacrifizio della Messa col Sacramento dell' Eucaristia. Certa cosa è, che questi sono i principali erarj della Cristiana Divozione, e i fonti più efficaci della Grazia

zia di Dio, tanto più eccellenti e degni della nostra venerazione, quanto più il benignissimo Istitutor di essi gli ha formati alla portata non men dei grandi, che de' piccioli, e non men dei dotti, che degl' ignoranti. Quel nondimeno, che dà il principal risalto ad essi, consiste nell' interno lor valore. Coll' Orazion sola, o pubblica o privata, si può ottener molto dall' Altissimo, ma a proporzion della Fede e disposizion di chi prega. Quì c' è di più, perchè Dio non solamente dà un premio proporzionato alla Divozion maggiore o minore di chi ricorre a questo Tesoro, ma vi aggiugne per sua mera liberalità tanto di più della sua Grazia, affinchè maggiormente si onorino le invenzioni della sua Bontà, e il Fedele più ansiosamente corra a servirsene in proprio bene. Per questo la Chiesa santa cotanto ci raccomanda l' uso e la frequenza di questi due Sacramenti; e parla la cosa poi da se stessa, attesochè senza di essi noi non ci potremo salvare, e all' incontro accostandoci con tutto cuore ai medesimi, possiamo tirar sopra di noi la piena delle benedizioni celesti. Abbondano a maraviglia i Libri, che trattano ex professo di questi due santissimi Sacramenti, e del Sacrifizio della Messa; ne parlano

sovente al Popolo anche i dispensieri della parola di Dio. Sia lecito nondimeno parimente a me di toccare alcun poco sì importante argomento, giacchè dal buon' uso di essi spezialmente dipende l' essere gli Uomini veri Divoti. E in primo luogo osserveremo il Sacramento della Penitenza.

Non intendo io quì di parlar di coloro, che menando una vita brutale, poco pensano, se ci sia Iddio punitor de' cattivi, ed Anima, che dopo la morte del Corpo continuerà a vivere. Costoro meno ancora pensano al Tribunale della Penitenza. Neppur favello d' altri abituati in alcun grave Peccato, in cuor de' quali restando pur qualche Timor di Dio, questo li conduce talvolta al Confessionale, ma indisposti affatto per profittarne. Forse riuscirà loro di rubar l' assoluzione a qualche o inesperto o troppo indulgente Ministro di Dio; ma sarà egli da credere, che anche Dio stenda la sua misericordiosa mano sopra chi con falso Dolore, e per lo più con false promesse inganna il Sacerdote, e se stesso? Parlo io dunque di qualunque Cristiano, che con retta intenzione va a confessare i suoi falli, veracemente pentito d' essi, e risoluto d' emendarsi. Oh per questi spalanca Iddio le porte della sua

Mi-

Misericordia! Sieno pur gravissime in se stesse, e moltissime di numero le colpe nostre: siamo assicurati tutti da quel Dio, che non può mentire, ch' Egli ci tratterà da Padre amoroso. Gran torto (mi sia lecito il ripeterlo) fa a questo buon Padre, chi dopo una sincera ed affettuosa Confessione sta tuttavia affannoso, per timore che Dio non gli abbia perdonato. La diffidenza non l' abbiam da avere della Bontà e Misericordia del nostro Sovrano, che è infinita, per quel che è passato, e che noi abbiam di buon cuore detestato a piè del suo Ministro. Dobbiam solo diffidare di noi pel resto della vita nostra, affinchè non desistiamo di raccomandarci coll' Orazione a Chi è pronto di sostenerci coll' ajuto dell' implorata sua Grazia. Sicchè non ci ritardi punto l' apprensione e vergogna della nostra ribellione ed iniquità. Certo è che il benignissimo Signor nostro nulla più desidera, se non che torniamo a Lui con vero pentimento, e con vera determinazione d' amarlo ed ubbidirlo in avvenire; e ciò noi facendo, ecco ristabilita seco la pace; e cura nostra ha da essere da lì innanzi di camminar con fedeltà verso così clemente e generoso Padrone e Padre.

Si accosta al Tribunal Penitenziale un' al-

altra sorta di persone, che assaissime sono nella Chiesa di Dio, cioè quelle, che vi portano non gravi, ma veniali Peccati, e varj difetti, a' quali chi è, che non sia suggetto? Essendo i Ministri di Dio Giudici insieme e Medici delle Anime, se questi soddisfanno al loro dovere, se sanno ben dirigere le Anime nella via del Signore: facile è l' intendere, quanto di bene possa provenire a chi con loro si consiglia. Giovano, o possono mirabilmente giovar le Prediche, perchè vanno scoprendo e flagellando i Vizj, e dipignendo di mano in mano i mancamenti nostri. Chi s' accorge, che è detta per lui, purchè ami Dio e l' Anima sua, tosto pensa ad emendarsene. Ma può di gran lunga più influire alla buona cura dello spirito la particolar segreta sposizione, fatta al Ministro di Dio dello stato interno dell' Anima nostra. Col soccorso d' un buon Consigliere oh quante tentazioni si vincono, quanti pericoli si schivano; quanti falli si emendano! Il perchè se necessaria al Cristiano è per rientrare nella grazia ed amistà di Dio la sacramental Penitenza, utilissima eziandío può riuscire per conservarsi in essa, e per tendere anche alla perfezione. Quì nondimeno convien riflettere, trovarsi due fini nell' isti-

tu-

tuzione e pratica di sì rilevante Sacramento, cioè il riacquiſtare la perduta Grazia di Dio mercè del cordial pentimento delle colpe paſſate, e ſucceſſivamente il promettere con animo ſincero d' emendare i ſuoi Vizj per l' avvenire. Ora noi non duriamo gran fatica per adempiere il primo fine. Perſuaſi dell' infinita Bontà del noſtro Padre Iddio, facilmente concepiamo il dolore de' Peccati commeſſi, e una giuſta fiducia, che al pentimento noſtro ſucceda il perdono dalla parte di Dio. Ma come va per l' altro fine? Tante Confeſſioni ſi fanno, e pur sì poca Emendazione ſi mira. Siamo Divoti per placar Dio, e niuna Divozion ci reſta per guardarci dal maltrattarlo ed irritarlo di nuovo. E pur queſta gratitudine principalmente l' eſige ed aſpetta il Signore da chi con tanta clemenza è ſtato nella ſua grazia rimeſſo. Ma così non foſſe: noi ſconſigliati, appunto perchè troviam Dio sì clemente, sì pronto a perdonare, in certa maniera ci animiamo per tornare ad offenderlo. Nè badiamo all' abuſo intollerabile, che facciamo della Pazienza di Dio, col far diventare il Tribunal della ſua Grazia, come una franchigia alla continuazion de' noſtri Vizj, nè qual gran torto ſi faccia a Dio col paſſar noi a nuo-

ve

ve disubbidienze, perch' Egli è sì indulgente e buono. Riflettendo seriamente a tanta ingratitudine nostra, ci dovrebbe correre il rossore sul volto, se fosse alquanto gagliarda la voce della Fede in noi. Ma appunto perchè questa Fede si trova debole nel nostro cuore, e perchè non sussiste, che noi amiamo Dio daddovero, e neppur sappiamo amar saggiamente noi stessi: perciò noi poco combattiamo co' nostri Vizj, e li lasciamo quietamente dominare in noi stessi.

Un' altro punto, a cui conviene far mente, si è, che chiunque sa d' aver gravemente offeso Dio colla trasgression delle sue Leggi, non solamente dovrebbe più degli altri vegliare, per non offenderlo di nuovo, ma è anche tenuto a produrre *frutti degni di Penitenza*. Questo è insegnamento di tutti i Santi Padri, i quali riconoscono, che la vita del Cristiano dovrebbe essere una continua Penitenza, sì per purgare i peccati passati, come per guardarsi da altre cadute. Le Orazioni, i Digiuni, le Limosine, ed altre Opere di Misericordia, di Mortificazione, e di Divozione, avrebbono da essere il quotidiano mestiere di chiunque si ricorda d' aver più volte abbandonato Iddio, per compiacere alle proprie disordinate Passioni. Lo

Schia-

Schiavo; dopo essere fuggito dal Padrone, quanto più il prova misericordioso, tanto più si studia d'esserli da lì innanzi fedele, e di scontar colle fatiche e colla pazienza il gastigo esemplare, ch' egli s' era meritato: Tutto il contrario ci fa vedere il Secolo. La Penitenza e la Mortificazione la troviamo bene in tante persone innocenti e buone, che vivono entro e fuori de' Chiostri; e indarno cerchiamo queste Virtù in tante altre, che quantunque consapevoli d' assaissimi oltraggi fatti a Dio, pure van colla testa alta, e non respirano che vanità, divertimenti e piaceri, parendo lor forse d' aver fatto assai, se si son talvolta umiliati ad implorare il perdono di Dio. Verrà, e forse verrà presto, quel dì, in cui invidieranno, ma indarno, la sorte di chi fedelmente ha servito sempre Iddio, oppur con opere di Penitenza se l'è renduto sommamente propizio.

Nulladimeno convien confessarlo: l' inclinazione e l' appetito, con cui siamo nati, porta noi a desiderare non già cose moleste, non malinconie, non affanni d'animo, e di corpo, ma bensì tutto l' opposto; però amiam poco e pratichiam meno le opere di penitenza. Che fa dunque Iddio? Giacchè

non

non sappiamo mortificar noi stessi, per isconcare i già commessi peccati, e per non commetterne de' nuovi, si prende la cura egli di mortificarci, e di farci far Penitenza nostro mal grado. Vengono le Guerre, flagello del Mondo, le Carestie, le Tempeste, le Pestilenze degli uomini, e degli animali; non mancano inondazioni, incendj, gravose contribuzioni, prepotenze, discordie nelle case, liti nel Foro, crepacuori e povertà; e sopra tutto abbiam frequenti le malattie. La serie d' altri mali, che vanno vagando sulla Terra, non occorre ricordarla. E chi è, che possa vantare un' esenzion da tutte queste percosse? Ora se non fummo in istato, allorchè Dio c' introdusse in questo Mondo, di riflettere sopra la di lui intenzione: possiamo ben farlo oggidì, che non siamo più lattanti. Misericordia sua è stata, s' Egli in vece di tanti altri, che potea mettere a vivere sulla Terra, ha scelto noi per abitare in questo paese. Ma ritrovandosi in questo paese abbondanza non men di Beni, che di Mali: che ragion resta a noi di querelarci, perchè Dio ci faccia partecipi di questi Mali, o ci abbia talvolta compartito più Mali, che Beni in questo basso soggiorno? Chi è Buono, chi ha buon fondo d' Umiltà, alza gli occhi

in

in sit, e sapendo d' essere entrato nel possesso d' assaissimi Beni nel Mondo presente, ma colla pensione di varj Mali, a' quali ogouno è quotidianamente esposto, adora il volere di Dio, giacchè si è prefisso di volere sol questo in sua vita per totale regolamento della propria Volontà. Ora quanto più dovrebbe praticar questa lezione, chi ha molti conti da far con Dio, e sente la Coscienza, che il rimorde per molte e gravi offese a Lui fatte? Conosce egli sì o nò d' essere meritevole di gastigo? Conoscendolo, saggio lui, se paga volentieri in questa vita un debito, che tanto più caro gli costerebbe nell' altra, ed accetta con umil cuore la Penitenza, che gli fa fare Iddio, giacchè non l' ha saputa far da se stesso.

Questo sopportare appunto volentieri, o vogliam dire, con filial sommissione, le avversità della Terra, perchè disordini componenti l' ordine, con cui Dio ha formato e regola questo Mondo, è una delle più belle ed importanti Virtù del Cristiano, e si chiama *Pazienza*, di cui abbiam già favellato, e chieggo licenza di rammentarla di nuovo. *Noi ci gloriamo*, dice l' Apostolo (*a*), *nelle* Tri-

(*a*) *Ad Romanos* Cap. V. 3.

*Tribolazioni, sapendo, che la Tribolazione produce la Pazienza.* Ed oh potessimo ognun di noi con veracità dire altrettanto, e rallegrarci, allorchè abbiamo occasion di patire, se allora abbiamo intenzion di soffrire per amore di Dio, come facevano una volta, e fan tuttavia i Santi! Abbiam però un Capitano, che ci è andato avanti, e coll' esempio de' travagli e delle sofferenze sue ha insegnato a noi tutti a portare la nostra Croce. *Cristo ha patito per noi* (dice San Pietro (*a*) *lasciando a noi l' esempio, acciocchè tenghiamo dietro le sue pedate*. Coraggio dunque nelle infermità, e in mezzo a tant' altre avversità e tribolazioni, che possono avvenire alla vita dell' Uomo. Quanto più avremo occasion di patire e sopportare quaggiù per amore di Dio, tanto più gioiremo lassù *Beati quei, che ora piangono, perchè saranno ben consolati*. Con queste parole ad ogni Tribolato faceva animo il divino nostro Redentore (*b*). E ci riuscirà di patir volentieri, se avremo una viva Fede nelle magnifiche promesse dell' infallibil nostro Dio, una gagliarda Speranza di conseguire il suo Regno, te-

nen-

(*a*) *Epistola Prima* Cap II. 21.
(*b*) *Matthaei* Cap. V. 5.

nendo quella via, che è la più ſicura d' ogni altra per arrivare colà; e nutrendo un vero Amore di Dio, che può rendere lieve, anzi ſoave qualſivoglia noſtro affanno, e fin la Morte ſteſſa. Dobbiam finalmente credere, che Dio ſa meglio di noi ciò, di che abbiſogniamo, per abbracciar la Virtù, e per condurre in ſalvo le Anime noſtre; e che noi parliamo fuor di propoſito, quando mormoriamo contro l' adorabil ſua Provvidenza. In effetto la ſperienza ci fa conoſcere, che il più ſovente la mondana proſperità ci fa prevaricare; laddove l' afflizione coll' umiliarci e diſingannarci fa, che rientriamo in noi ſteſſi, e che cerchiamo quel Dio, che avevamo dimenticato nello ſtato felice. Ma la Natura è sì corrotta, che vorrebbe il cammino del Cielo ſeminato di fiori, e non già di quelle ſpine, che ordinariamente vi s' incontrano. Noi dichiamo tutto dì nel *Pater noſter*, che deſideriamo, che ſia fatta la Volontà del noſtro buon Padre; ma alle prove bramiamo, che ſia fatta non la ſua, ma la noſtra Volontà. Beato chi nel ſuo cuore ſente una vera Conformità col volere di Dio. E queſto poco ſia detto intorno alla neceſſaria Divozione del Sacramento della Penitenza, e della Virtù della Pazienza. Paſſiamo ora al Sacra-

 men-

mento dell' Eucaristia, per trattare anche nello stesso tempo del Sacrifizio della Messa.

## CAPITOLO XIV.

### *Della santa Messa.*

NOn c' è fra il Popolo Cattolico, sia dotto, sia ignorante, purchè abbia qualche stima della Religione, e qualche Timor di Dio, chi non professi venerazione alla santa Messa. Nelle Feste di precetto per obbligo vi dee assistere ciascuno; moltissimi ancora vi assistono per lor divozione negli altri giorni. Santo impiego, santa consuetudine del Cristiano, a cui siamo avvezzati da piccioli; ma senza per lo più sapere il rozzo Popolo, che grande e stupenda funzione, che mirabil Divozione sia quella. Non mancano già i Sacerdoti nelle Scuole della Dottrina Cristiana di spiegar questo importante argomento; ma spiegandolo a fanciulli e fanciulle di poca età, e di corto intendimento, il grano seminato cadendo in terreno arido, o non germoglia, o germogliando presto si secca. Perciò con successo migliore faticano que' sacri Oratori, i quali sogliono [ ma questi

sti son pochi ] destinare una delle lor Prediche, per esporre agli adulti le necessità ed utilità di questa singolar Divozione. Certo la sperienza ha fatto conoscere a chi ne ha trattato nel Catechismo, a cui sogliono intervenir molte persone adulte, il mirabil piacere, ch' esse ne risentono, all' intendere la divina istituzione, l' oggetto maraviglioso, e il frutto inesplicabile di così celeste Sacrifizio, e le belle cose contenute nella sacra Liturgía della Messa. Imperciocchè sa bene il Popolo così all' ingrosso, essere la Messa una Divozione di sommo rilievo; ma punto non conosce tutto il pregio e le bellezze di sì eccelsa funzione; ed arrivando poi a conoscerle, non può non rallegrarsi, perchè trova, ch' egli in addietro ad essa intervenendo praticava, forse senza saperlo, la Divozion delle Divozioni, e non avere il Cristiano maniera più propria ed efficace, che questa per dare a Dio il culto a Lui convenevole, e per impetrar grazie al trono della sua Misericordia.

Ora ad effetto d' intendere, onde proceda tanta eccellenza della Messa, conviene avvertire in primo luogo, che possono e sogliono meritar lode, e recar profitto spirituale molte Divozioni inventate dai buoni

 Ser-

Servi di Dio; ma niuna di esse è mai da paragonare colle istituite dallo stesso Dio, e raccomandate a noi dalla sua medesima bocca. Ora la Messa altro non è, che una rinovazione dell' ultima Cena fatta dal divino Salvator nostro Gesù Cristo, allorchè Egli in persona consecrò il Pane e il Vino, dispensando agli Apostoli il suo Corpo e Sangue sotto le Specie Sacramentali: cioè quello stesso vero Corpo, che dovea fra poco patir tanti tormenti dai Giudei, e quello stesso vero Sangue, ch' Egli nella Passione avea da spargere per la remission de' nostri Peccati. Raccomandò Egli allora, e comandò, che si rinovasse tra i suoi Fedeli la memoria di quella sacratissima Cena con dire: Fate questo stesso in memoria di me. E che questa si praticasse poi dagli Apostoli, ne abbiamo la tistimonianza di San Paolo ai Corintj (*a*), dove parla della Divozione e purità, con cui dee il Cristiano accostarsi alla Cena e Mensa del Signore. Che questa anche allora si frequentasse, accompagnata dalle Orazioni, si deduce dagli Atti degli Apostoli (*b*). Ed ecco la prima importante considerazione, che dee

(*a*) *Ad Corinthios* Epist. I. Cap. XI. 20.
(*b*) *Actus Apostolorum* Cap. II. 42.

dee fare il Cristiano, allorchè egli va alla Messa. Immagini, chi ha ben radicata in cuore la santa nostra Religione, che giubbilo, che riverenza egli avrebbe provato, se degno fosse stato d' intervenire a quel celeste convito, e di ricevere dalle mani dello stesso Redentor nostro il sacratissimo suo Corpo e Sangue. *Oh quanti ci sono* ( dicea il Grisostomo al Popolo Antiocheno (*a*) *i quali s' augurano d' aver potuto mirar coi proprj occhi la persona, il volto, le vesti di Gesù Cristo vivente!* Ma egli risponde, che qualora ci accostiamo alla Messa, che è una quotidiana rinovazion della sua Cena, per prendere l' Eucaristía, il vediamo e troviamo realmente chiuso nel Sacramento dell' Altare; ed Egli ci concede non solamente di mirarlo presente con gli occhi della Fede, ma ancora di toccarlo, e di tramandarlo colla Comunione nel nostro petto. Una funzion sì riguardevole e santa, che rispetto, che divozione dee eccitare in cuor di chiunque intende e crede non meno ivi, che nell' ultima sua Cena presente il divino Salvator nostro!

In secondo luogo non solamente si rinuova nella Messa la memoria della Cena del

 Si-

(*a*) *Joannes Chrisostomus* Homilia LX. ad Antioch.

Signore, ma quivi ancora si rappresenta la di lui Passione, cioè l' ultimo sforzo dell' impareggiabil suo amore verso del genere umano. Vien dall' Apostolo questa verità, così scrivendo egli ai Corintj (*a*): *Ogni volta che mangerete questo Pane, e beverete il Calice, farete memoria della morte del Signore, finchè Egli venga a giudicarci*. Perciò il Cristiano intervenendo alla Santa Messa, dee eziandío figurarsi di trovarsi presente sul Calvario alla gran Tragedia della Crocifissione e morte del Signore, e di mirar sul sacro Altare quel Sangue prezioso, ch' Egli sparse sulla Croce per la remission de' nostri peccati, e per salvare chiunque credesse in Lui, ed ubbidisse ai comandamenti suoi. Per conseguente contenendo la Messa due delle principali azioni dell' umanato Figlio di Dio, l' una come *Eucaristia* indirizzata ad alimentare lo spirito del Cristiano con quel Pane celestiale, acciocchè abbia vigore nella via delle Virtù; e l' altra come *Sacrifizio* a cancellar quei peccati, che per nostra fragilità commettiamo, e a farci in fine conseguir la vita eterna mercè dell' applicazion de' meriti della Passion del Signore, che si fa alle anime degli assistenti ben

(*a*) *Epistola I. ad Corinthios*, Cap. XI. 26.

ben disposti ; si viene a toccar con mano, che la Messa è la più augusta, importante, e fruttuosa Divozione, a cui sieno invitati i Fedeli, tanto per adorar Dio nella forma più perfetta, quanto per indi sperare un sommo rinforzo della Grazia divina, a fin di guardarsi dall' offendere Dio in avvenire, e di ottenere in tutto o in parte la remission delle pene dovute alle colpe stesse. Finalmente in tal funzione andiamo a ringraziar Dio nella maniera più efficace de' ricevuti benefizj, tanto in riguardo al Sacrifizio, quanto in considerazione del Sacramento, appellato perciò Eucaristía, cioè rendimento di grazie.

Perchè poi s' abbia a sperar tanto bene da quella sacratissima funzione, e come venga il ben disposto e divoto Cristiano a partecipar quivi de' frutti della Croce del Signore; convien riflettere al massimo de' pregi della Messa, cioè all' esser questa il vero ed unico *Sacrifizio* de' Cristiani, e come dicemmo, una rinnovazione di quell' ineffabile, che il benedetto Figliuol di Dio offerì al suo divino Padre sul Legno della Croce, spargendo il Sangue, e dando la sua vita per la redenzione del genere umano. Chi ha un pò di tintura delle sacre Scritture, sa che

fin dal principio del Mondo s' introdusse il sacrificare, cioè l' uccidere e l' offerire in onor di Dio vitelli, agnelli, ed altri quadrupedi e volatili determinati, riconoscendo con ciò il dominio sovrano di Dio sopra tutte le Creature, e significando nell' uccisione ed oblazione di quegli animali l' interna prontezza dell' Uomo di dar la propria vita per placar Dio, e per sostenere l' onor suo. Gli stessi Pagani usavano anch' essi de' Sacrifizj per ottener grazie dai lor falsi Dei: tanto era dilatata la Tradizione, che la maniera di placar Dio, e di renderlo benefico, era allora il Sacrifizio. Ma secondochè l' Apostolo e i santi Padri ci avvertirono, que' Sacrifizj fatti dai Figliuoli di Adamo, e dal Popolo Giudaico, altro non erano, che ombre e figure di quel Sacrifizio d' amore, che seguì, allorchè Gesù Cristo qual' Agnello innocente, di cui fu figura l' Agnello, che nella Pasqua uccidevano e mangiavano i Giudei, andò ad incontrar la morte, per soddisfare alla divina Giustizia, per riscattar l' Uomo dalla servitù del peccato, e per aprir le porte del Paradiso a tutti i suoi veri seguaci. Aveano predetto i Profeti, che cesserebbono que' Sacrifizj sanguinolenti, e ne succederebbe uno più puro e spirituale;

ci

ci avea fatto sapere il Reale Salmista (a), che il Messia sarebbe *Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedech*, cioè di quel Re e Sacerdote, che offerì a Dio; non bestie svenate; ma solamente Pane e Vino. Ed appunto il Signor nostro istituì il nuovo suo Sacrifizio con Pane e Vino, convertendo questo nel suo vero Corpo e Sangue. L' animale, che negli antichi Sacrifizj si offeriva a Dio, chiamavasi *Olocausto*, o pure *Ostia*, o *Vittima*. Da lì innanzi lo stesso Figlio di Dio umanato, che sulla Croce si era offerto Vittima immacolata all' eterno suo Padre, continuò ad essere e sarà, finchè durerà il Mondo, tale, sotto le specie del Pane e del Vino consecrato dai Sacerdoti della nuova Legge.

Queste poche notizie e verità, compendiosamente quì riferite, ha il Cristiano da fissarsele ben' in cuore, perchè da esse chiaramente risulta, che mirabil' azione sacra sia quella della Messa; che Divozione ella esiga da chi la celebra, e da chi v' interviene; e che singolar frutto se ne possa ricavare. In qualunque luogo, che personalmente si trovi il divino Salvator nostro nel Sacramen-

(a) *Psal.* CIX. 5.

mento dell' Altare, o sia conservato nel tabernacolo, o esposto all' adorazion de' Fedeli; o portato in Processione, o somministrato per Viatico agl' Infermi, ivi si può dire alzato il Trono della Grazia. Ivi il sito più proprio, per venerare il Mediatore di Dio e degli Uomini, dai cui meriti poi dobbiam riconoscere tutto quel bene spirituale, che abbiamo e possiamo sperare. Ivi campo aperto, per porgere memoriali a Chi dal suo divino Padre ha ricevuto, anche come Uomo, una piena autorità non meno in Cielo, che in Terra. E il partirne colla sua benedizione, un dolce conforto sempre è, e può anche essere un buon profitto per l'Anima nostra. Ma nulla di questo è da paragonar colla Messa. Imperocchè l'azione di chi adora, accompagna e prega Cristo sacramentato fuori della Messa, non produce altro frutto e merito, che a proporzione della sua maggiore o minor Divozione: il che da' Teologi viene appellato *ex opere operantis*. Ma il valor principale della Messa ridonda sul Cristiano assistente e ben disposto, e molto più sopra il Sacerdote Ministro di Dio e del Popolo, *ex opere operato*. Cioè giova bensì la Divozione e buona disposizione del Sacerdote celebrante, e del Popolo,

che

che v' interviene, per ringraziar l'Altissimo de' benefizj ricevuti, e per impetrarne de' nuovi; ma il conseguimento di questi beni senza comparazione è dovuto all'efficacia dello stesso incruento Sacrifizio, avendo il Figlio di Dio destinata principalmente quella sacratissima funzione, per applicar parte degl'infiniti suoi meriti al Sacerdote visibile, e ai Fedeli, per li quali si fa il Sacrifizio. Che se per li Sacrifizj dell'antica Legge, i quali non furono se non ombra del vero Sacrifizio della Legge nuova, s'impetravano tanti benefizj: quanto più ne dobbiamo sperar noi Cristiani, i quali offeriamo ora all'eterno Padre Iddio, non già animali scannati, e vittime terrene, ma bensì l'Unigenito suo stesso, cioè quell' immacolato Agnello, che col Sangue suo può cancellare i peccati di più Mondi, ed è il dispensiere della Grazia e della Gloria celeste?

## CAPITOLO XV.

### *Del valore della Messa.*

SE dunque fra tutte le Divozioni indirizzate al culto di Dio, la principale, e la più

più fruttuosa alle anime nostre dee dirsi la Messa, per essere questa il Sacrifizio proprio istituito da Dio per li Fedeli; e perchè a Dio nostro Padre non si può offerir cosa più grata, che il suo Figlio Dio, fatto Uomo per nostro amore: ne vien per conseguenza, che questa immacolata Vittima sia di un valore infinito. Vero è ciò; ma si dee aggiugnere, che il suo valore, in quanto viene applicato ai Cristiani, tuttochè grande, è nondimeno finito e limitato. Di esso divien partecipe in primo luogo la Chiesa Santa, o vogliam dire, l' Università de' Fedeli Cattolici, per la cui pace, unione, ed esaltazione si offerisce a Dio esso incruento Sacrifizio. Ne partecipano ancora que' Defunti, che son capaci delle Orazioni de' viventi, essendo dogma fondato sulla Tradizione di tutti i Secoli della Chiesa Cattolica, ed asserito anche ne' Libri de' Maccabei, che le nostre preghiere, e massimamente i Sacrifizj, giovano alle Anime loro. E più delle altre ne profittano quelle, per le quali nominatamente si prega e sacrifica. Quanto ai viventi, per li quali intende il Sacerdote di applicar' il valore del Sacrifizio, è fuor di dubbio, che può e suole la Messa, se da essi non è posto impedimento, recare

gran

gran soccorso, per impetrar benefizj da Dio, ancorchè essi non intervengano alla medesima Messa. A quanto poi si stenda il valore del Sacrifizio, applicato ad essi Defunti, e Vivi non assistenti, niuno c'è che possa determinarlo, ciò essendo riserbato alla conoscenza e volontà di quel buon Dio, che delle nostre preghiere, e del Sacrifizio dell' Altare più che d' ogni altra maniera di pregare si compiace.

Ma possiamo ben fondatamente asserire, che senza paragone maggiori grazie e beni provengono dalla Messa al Sacerdote celebrante, e a chiunque vi assiste. Ed appunto de' soli Assistenti ho io preso a parlare, bastando a me di dire, per conto del Sacerdote, ch' egli, se esercita bene a dovere il sacro ministero, più bene spirituale, che gli altri, ne può conseguire. Nè solamente vi han da assistere i Giusti; ma utile eziandío è, ed inoltre d' obbligo per le Feste di precetto, che intervenga alla Messa ancora chi si sente reo di grave Peccato. Imperciocchè quantunque verissimo sia, che propriamente non fu istituita la Messa per restituire la Grazia santificante a chi l' ha perduta, ciò appartenendo al Sacramento della Penitenza, siccome fu giustamente deciso nel sacro Concilio di

Tren-

Trento: contuttociò anche il Peccatore, assistendoci con buon cuore, e benchè indegno, offerendo a Dio l' immacolata vittima del Redentore, può sperare ajuti ed ispirazioni, per pentirsi daddovero, e per disporsi col pentimento a ricevere l' assoluzione dai sacri Ministri nel tribunale della Confessione. Allora anche il Peccatore ha da alzar la mente a Dio, benchè sdegnato contra di lui, per pregarlo de' suoi efficaci lumi ed ajuti, che il muovano a ravvedersi, e a rimettersi nella via della Giustizia e della salute. Iddio, supplicato di cuore dagl' indegni, non lascerà cadere in terra le lor preghiere. Più poi di gran lunga ha da sperar benefizj della Messa, chi libero dai Peccati mortali v' interviene per adorar l' Altissimo, e chiedergli grazie. Essendo il Sacrifizio della Messa propiziatorio, cioè destinato a placar Dio, e a renderlo propizio ai nostri peccati, se non cancella i gravi, toglie almeno i giornalieri veniali, ed anche i gravi da noi dimenticati, e detestati con vero dolore. Similmente si può con esso ottenere in parte la remission delle pene dovute alle nostre colpe, e a quelle dei Defunti, ed impetrare la preservazion dai peccati in avvenire, e gli altri ajuti della divina Grazia per crescere nelle Virtù, per

vin-

vincere le Tentazioni, e per ogni altro bisogno della vita spirituale. Possiamo anche sperar di ottenere quelle grazie temporali nelle tribolazioni e ne' bisogni nostri, le quali Dio conosce utili alle anime nostre, e che a Lui son chieste non già per umana cupidità, ma con pura intenzione del nostro bene spirituale, e del suo maggior servigio ed onore. Si raccolgono tutte queste verità dalle belle Orazioni, delle quali è composta la Messa, ed alcune si leggeranno esposte andando innanzi. Certamente luogo e funzione sacra non ha il Cristiano, onde possa promettersi maggiori influssi della divina Beneficenza, che questo; e que' Teologi, che sembrano ristrignere non poco gli effetti mirabili dell' Eucaristía, in quanto è Sacramento, se la peseran bene unita colla Messa, e in quanto è Sacrifizio, dovran ben riconoscere più abbondanti ed efficaci benefizj, che da essa risultano: altrimenti sarebbe da dire maggior l' attività dei Sacrifizj dell' antica Legge, i quali nondimeno per confession d' ognuno troppo cedono in valore e prerogative all' incruento Sacrifizio della Legge nuova.

E qui giacchè abbiam fatta menzione della sacra Eucaristía, convien' avvertire la differenza, che passa tra i Fedeli, che unica-

camente intervengono alla Messa per udirla, e gli altri, che anche partecipano della santa Mensa colla Comunione Sacramentale. Per conto dei primi, non v' ha dubbio, di gran bene spirituale, ed anche temporale, può lor provenire da sì eccellente Divozione, purchè vi assistano colla debita disposizione; cioè senza portar seco colpa grave, e senz' affezione alla veniale, e sappiano raccogliere il loro spirito per accompagnar col cuore le Orazioni del Ministro, e per offerire con lui al nostro Padre Iddio il benedetto suo Figlio. Allora possono e sogliono i buoni implorare in virtù de' meriti di Lui il perdono de' peccati, ed ogni altro bene delle anime loro, e il soccorso divino anche per gli altri onesti bisogni temporali tanto per se, quanto pel Prossimo loro. Sopra tutto i ben' ammaestrati sogliono formare un' atto di vivo e divoto desiderio, che giacchè non hanno allora ardire o comodità di ricevere realmente il Corpo e Sangue del Signore, questo benignissimo Signore applichi loro, e dispensi la virtù del Sacramento e del Sacrifizio ineffabile. Chiamasi questa *Comunione spirituale*, e non v' ha dubbio, che fatta con attenzione e ardore di spirito, non riesca assai fruttuosa, e un sodo alimento alla vi-

ta spirituale. Ma tesoro incomparabilmente più grande e prezioso si è la *Comunion Sacramentale*, in cui il Fedele effettivamente va a partecipare della sacra Mensa, con realmente ricevere nella picciola Ostia consecrata il vero Corpo e Sangue del Signore. Questa Comunione, che è essenziale al Sacrifizio per conto del Sacerdote celebrante, quella è altresì, che dà il maggiore influsso e compimento alle grazie, che anche i Fedeli assistenti possono e debbono allora promettersi dall' amoroso Signore, il qual si degna di venire ad abitar' in persona in casa de' suoi proprj servi. E purchè il Cristiano ben disposto si accosti a quel maraviglioso convito, ha da tenere per fermo, che questo celeste cibo sarà il più efficace d' ogni altro, per nutrir l' Anima nelle sante Virtù, e per confortarla nel viaggio scabroso verso la beata Patria, dove ciascun desidera di pervenire. I Santi e tutte le buone persone, se non commettono peccati, se han lena per superar le Tentazioni, e per far' azioni, che piacciano a Dio, debbono principalmente attribuirlo a questo Pane Celeste, Pane di vita eterna, che rinforza la debolezza nostra, e sperare mercè del vigore spirituale, ch' esso infonde nel Cristiano, di compiere felicemen-

te la carriera. Ce ne ha assicurato il Signor nostro con dire (a): *Chi mangia questo pane, viverà in eterno.*

Dissi, che conviene accostarsi ben disposto alla Mensa del Signore. Chi con coscienza aggravata da peccato mortale osasse di ricevere il Signore, ognun sa, che reo si farebbe di un sacrilegio secondo la decisione di San Paolo, che così scrive (a): *Chiunque mangerà questo Pane, e beverà questo Calice indegnamente, reo sarà del Corpo e Sangue del Signore* ( come imitatore di Giuda ). Però *la persona esamini prima se stessa* ( se sia lorda la sua coscienza di qualche colpa grave; e quando non sia ) *allora mangi di quel Pane, e beva di quel Calice; imperciocchè chi il mangia e bee indegnamente, sappia, ch' ei mangia e bee la propria condannagione, perchè non fa distinzione tra il Corpo del Signore,* ( che merita tanta riverenza ( e i cibi terreni. Dalle quali parole si raccoglie la necessità di purgar l'Anima dal Peccato grave, con cui è incompatibile la Grazia di Dio colla Confessione ed Assoluzion Sacramentale, prima di presentarsi alla sacra Mensa:

(a) *Joannis* Cap. VI. 59.
(a) *Prima ad Corinthios* Cap. XI. 27.

sa : il che vien confermato anche dalla Tradizione de' Santi Padri. Perciocchè quanto ai veniali, benchè sia più lodevole l'esporre anch' essi al Tribunale della Penitenza, pure basta la Confession della Messa, accompagnata dalla detestazion di essi, e il valore dell' augusto Sacrifizio, a cancellarli. Ricercasi parimente un' altra disposizion di cuore e di mente, se s' ha da conseguire il frutto di quel mirabil Sacrifizio, cioè un' attenzione divota ai divini Misterj, che quivi si rappresentano tanto della Cena ultima del Signore, quanto della sua Passione, Resurrezione, ed Ascensione; ed insieme una viva fede della real presenza del Redentore; una forte Speranza negl' infiniti meriti di Lui, giacchè egli è venuto al Mondo, ed è morto per pagare i debiti nostri; e un divoto Amore a Chi amò ed ama tanto noi, benchè Peccatori, e viene appunto a conversare con esso noi, per farci tutti suoi. Una Messa celebrata, ed ascoltata con sì fatta disposizione, basterebbe a riempiere l' Anima d' ogni grazia celeste, quanto è dalla parte di quel Dio, che ivi alza il trono della sua Misericordia e Beneficenza. Se non succede, viene il difetto dalla parte nostra, di noi, dico, i quali portiamo al sacro Altare tanti

 fan-

fantasmi delle cose e degli affari del Mondo, nè ci mettiam bene alla presenza di Dio, pronto ad ascoltarci, e a farci delle grazie più allora che mai, presenti bensì col Corpo, ma non coll' Anima tutta, all' ineffabil Sacrifizio; oppure non concepiamo la stima e venerazione, che merita quella gran funzione, che pure è ammirata dagli Angeli stessi. Perchè i sacri Ministri celebrano Messe, ed altri vi assistono ogni giorno, e non di rado ricevono anche quel Pane di vita eterna: quell' abituarsi a fare, e mirare la stessa azione, fa per nostra balordaggine, che la sua inarrivabil magnificenza e preziosità non ci dia più nell'occhio, non ci commuova, nella guisa stessa che l'aspetto frequente del Sole, delle fabbriche grandiose, e di tanti altri preziosi oggetti, smorza in noi l' attenzione e stima, di cui sempre son degni. Beati coloro, che sanno rinforzar la loro Fede, rinnovar lo spirito loro, massimamente allorchè intervengono al divino Sacrifizio, e più ancora se vanno a partecipar della Celeste Mensa, praticando quell' attenzione, e concependo que' teneri desiderj ed affetti, che provano le anime buone, quando dopo lungo digiuno giungono alla Comunione, o dopo un faticoso viaggio a qualche

Santuario. Quantunque principalmente dalla virtù interna dello stesso Sacramento e Sacrifizio in noi discendano i doni di Dio, pure con ragione insegnano i Teologi, che anche secondo la maggiore o minor nostra Divozione Dio ci dispensa questi doni. Però a noi tocca, ogni volta che ascoltiamo la Messa, e molto più se siamo per cibarci di quel Celeste Pane, di vivamente rappresentare a noi stessi, chi sia quel gran Dio, che in atto di tanto amore realmente ivi si trova presente; quella essere in sostanza la Cena medesima, che l' amoroso nostro Redentor fece co' suoi Apostoli; quello l' Altare, dove l' Unigenito di Dio rinnovando la memoria della sua Passione e Morte prende la forma di Sacerdote e insieme di Vittima sacrosanta, per rendere a noi propizio e favorevole in ogni nostro bisogno il suo divino Padre. Così facendo, che risalti d' ossequio, d' amore, di speranza, di confidenza, non ha allora da risentire il nostro cuore? e che grazie non s' hanno a sperare da Chi appunto viene per farne?

# CAPITOLO XVI.

*Qual parte abbia nella Messa il Popolo, che vi assiste.*

TRe principali parti dell' incruento Sacrifizio della Messa sono l' Oblazione, la Consecrazione, e la Comunione. Colla prima si offerisce a Dio il Pane e il Vino, e si chiama l' Offertorio. Ma un' altra Oblazione incomparabilmente più importante si fa tacitamente nella stessa Consecrazione, e con parole espresse dopo la Consecrazione, perchè allora s' offerisce all' eterno Padre Iddio il suo consostanzial Figliuolo, misteriosamente rappresentato qual' ostia e vittima incruenta pel genere umano. Dagli astanti ancora si fa per via di affetto e di desiderio, non già a nome loro, ma di Cristo. La Consecrazione è, allorchè proferendo il Sacerdote le parole stesse del Salvatore, la sostanza del Pane e del Vino si converte nel vero, benchè a noi invisibile, Corpo e Sangue del Signore. Per Comunione intendiamo il realmente mangiare l' Ostia, o il Comunichino consecrato, il qual contenendo tutto il Corpo del Signore, per conseguente contiene ancora il suo Sangue

gue, e fa che chiunque ancora non è Sacerdote, pienamente partecipi della Celeste Mensa, con restare ai Sacerdoti anche la bevanda del Calice per integrità e compimento della Cena istituita dal medesimo Redentore. Si ha dunque a sapere, che quantunque in certa maniera il solo Sacerdote sacrifichi a nome di Cristo, della Chiesa, e del Popolo, tuttavia anche il Popolo assistente entra a parte d' esso Sacrifizio, e facrifica insieme col sacro Ministro. Anch' egli fa tacitamente l'Oblazione; anch' egli coll' affetto accompagna le sante Orazioni e preghiere del Ministro; e il Ministro le presenta a Dio a nome proprio, e insieme come Ambasciatore degli assistenti. Similmente dopo il Sacerdote chi del Popolo è disposto, può realmente ricevere il Signore nel Sacramento. La sola Consecrazione quella parte è, che appartiene al Sacerdote, non avendo, se non egli, l' autorità di consecrare coll' efficacia delle divine parole il Pane ed il Vino, acciochè si faccia Corpo vero e Sangue vero del Signore. Per altro certa cosa è, che il Popolo divoto assistente alla Messa, anch' egli unito al sacro Ministro fa il Sacrifizio; e ciò si raccoglie dalle stesse parole della santa Messa, come si mostrerà andando innanzi. Per ora basterà solamente ri-

cordare, che il Sacerdote rivolto al Popolo dice (*a*). *Pregate, o Fratelli, che il Mio e Vostro Sacrifizio sia accettabile e grato a Dio Padre onnipotente*. Perciò San Pier Damiano così scrive (*b*): *Da tutti i Fedeli, non solo maschi, ma anche femmine, si offerisce quel Sacrifizio, benchè paja, che l' offerisca il solo Sacerdote*. E dopo aver citato alcune parole del Canone della Messa, soggiugne, apparir chiaramente da ciò, che il Sacrifizio, il quale è posto dal Sacerdote sull' Altare, generalmente da tutta la famiglia fedele, ivi esistente, viene offerto a Dio. Aggiungasi l' attestato d' Innocenzio III. Papa, di cui sono le seguenti parole, dove tratta della Messa (*c*): *Non solamente fanno l' Oblazione i Sacerdoti, ma anche tutti i Fedeli; imperciocchè quello, che in particolare si fa dai Sacerdoti come Mi-*

(*a*) Dopo l' Offertorio della Messa: *Orate, Fratres, ut meum ac vestrum Sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem omnipotentem*.

(*b*) Petrus Damian. in Opusculo, cui titulus *Dominus vobiscum* Cap. VIII. *A cunctis Fidelibus, non solum viris, sed & mulieribus, Sacrificium illud offertur, licèt ab uno specialiter offerri Sacerdote videatur*.

(*c*) Innocentius III. Lib. 3. de Mysteriis Missæ: *Non solum offerunt Sacerdotes, sed & universi Fideles. Nam quod specialiter adimpletur ministerio Sacerdotum, hoc universaliter agitur voto Fidelium*.

*Ministri, universalmente ancora si opera coll' approvazion dei Fedeli*. Finalmente Guerrico Abbate ripete la medesima sentenza con iscrivere (*a*): *Non il solo Sacerdote sacrifica, ma tutta l' union de' Fedeli, assistenti alla Messa, sacrificano insieme con lui*.

Non avran forse i più del Popolo o imparata o avvertita giammai questa verità, che pure è di sommo riguardo, per chi va ad ascoltare la santa Messa, perchè il rito dell' antica Chiesa per necessità ha fatto qualche cangiamento nell' andare degli anni. Celebrandosi negli antichi secoli la Messa nel Linguaggio Latino, che regolarmente era inteso dalla gente suddita dell' Imperio Romano in Occidente, siccome nella Greca, che si parlava in tutte le Provincie Romane dell' Oriente, e dell' Egitto; il Popolo Cristiano intendeva ancora le belle Orazioni della Messa, e rispondeva al Sacerdote, andando unito con esso lui nel glorificar Dio, e nel pregarlo di grazie in quell' Angelica funzione. Col tempo a poco a poco venne talmente corrompendosi la Lingua Latina, col nascerne

(*a*) Guerricus in Sermone de Purificatione: *Non solus Sacerdos sacrificat, sed totus conventus Fidelium, qui adsunt, cum illo sacrificat*.

ne la volgare Italiana, Franzese, e Spagnuola, che i soli Dotti ( e questi ancora erano pochissimi fra i Laici ) intendevano il parlar Latino, ed esso in fine divenne forestiere, e non inteso presso il Volgo. Però gli astanti alla Messa cessarono di rispondere al Ministro dell' Altare, e seguitò a sostener l' uffizio di tutti il solo Coro degli Ecclesiastici nelle Messe solenni, e un Cherico nelle Messe private. Questo Cherico risponde ora a nome del Popolo. Per altro si conserva parte del vecchio rito dalle Confraternità, dalle Monache, e da altre Università, le quali fan ciò, che anticamente si praticava con rispondere al Sacerdote, mantenendo seco l' unione ne' sacri Misterj. Similmente, siccome più abbasso dirò, negli antichi Secoli chiunque del Popolo volea comunicarsi alla Messa, portava al Sacerdote il suo Pane, e Vino, e seco l' offeriva all' Altissimo, acciocchè fosse consecrato da esso Ministro. E tuttochè sia cessata, siccome dirò, questa maniera di offerire, non è già cessata la sostanza del rito, perchè anche oggidì il Popolo astante, che intende di comunicarsi, offerisce a Dio que' doni dopo il Vangelo e il Credo, e tutti poi gli astanti, fatta la Consecrazione, offeriscono a Dio Padre nostro in vittima misteriosa il suo bene-

ne-

nedetto Figliuolo nascosto sotto le specie Sacramentali.

Facciasi ora avanti, chi è solito ad intervenire al Celeste Sacrifizio della Messa con poca riverenza, o almeno con poca attenzione, e pensa, che solamente spetti al Sacerdote l' eseguire con tutta divozione quella sacratissima azione. Se da quì innanzi rifletterà, essere anche egli, o dover' essere unito col Ministro di Dio nel sacrificare, cioè nel fare la maggior di tutte le sacre funzioni, che s' abbia la Chiesa per dare onore a Dio, per ringraziarlo de' benefizj ricevuti, e per impetrarne dei nuovi, conoscerà, qual preparamento egli abbia a portare, qual raccoglimento di pensieri, e abbondanza di divoti affetti debba concepire nell' udir la Messa; e tanto più se vorrà compiere nella maniera per lui più convenevole e fruttuosa il Sacrifizio, con partecipare della sacra Mensa. Desidera, e con ragione, il Popolo di vedere i Sacerdoti celebrar quei divini Misterj colla maggior divozione possibile, e certamente più degli altri a ciò sono essi tenuti. Ma ricordisi il Popolo, che Dio richiede anche da lui una gran riverenza, compostezza, e accompagnamento di cuor divoto ed affettuoso in quella sacrosanta azione: sì se gli pre-

me

me di riportarne utilità spirituale, perchè le grazie di Dio ordinariamente non piovono sopra chi è disattento, e non prega, e fors' anche non pensa d' aver presente quel Dio, onde ogni bene procede. E perciocchè per molti un grave ostacolo a far nascere e mantener la Divozione occorrente in loro cuore, si è l' ignoranza della Lingua Latina, e per conseguente il non poter' intendere la bellezza di quelle sante Orazioni, le quali per giusti riguardi la Chiesa continua a recitare in essa Lingua: a gloria di Dio, e in benefizio degl' ignoranti, voglio io quì esporre la stessa Messa, e le sacrosante sue mirabili Orazioni, a chi non ne capisce il linguaggio, nè intende ciò, che a nome anche degli astanti va chiedendo il Sacerdote a Dio nella celebrazion della Messa. Una simile versione fu già fatta in Lingua Franzese, e pubblicata dal Padre Pietro il Brun dell' Oratorio, grande illustratore della Liturgía Romana; ed essa passò poi in Lingua Italiana per opera del Padre Don Anton-Maria Donado Cherico Regolare Teatino, e fu stampata in Verona nel 1740. Da che cessarono fra noi i Gentili, non fu più la Messa compresa sotto la Disciplina dell' arcano. E se chiunque intende il Latino, può leggerla, e gustarne
i san-

i santi suoi sensi: sembra ben giusto, che non se ne invidj l'intelligenza agl' ingegni minori; giacchè può ridondare in accrescimento della lor divozione, nè perciò punto si scema la maestà di quella gran funzione. Si figuri intanto ciascuno del Popolo d'esser' egli in luogo del Cherico, e di rispondere quanto è da lui detto, ricordevole, che secondo l'istituzion della Chiesa ufizio è d'esso Cherico di dir quello, che anticamente il Popolo tutto dicea. Servirà per esempio la Messa, che vien prescritta al Sacerdote nella Domenica Quinta, che resta dopo l'Epifania.

## CAPITOLO XVII.

### *Entrata, o sia Introito della Messa fino al Canone.*

APpiè dell' Altare dà principio il Sacerdote alla Messa con premettere l'Antifona, e poscia il Salmo XLII. e comincia a dire: *In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia*, cioè sia così glorificato Iddio uno e trino. *Io mi presenterò all' Altare di Dio*. Risponde il Cherico: *Di*

*quel Dio, che mi empie d' allegrezza, come se mi ringiovanisse*. Questa è l' Antifona, e succede il Salmo, dicendo il Sacerdote: *Mio Dio, siate voi il Giudice della mia Causa, disaminatela, e liberatemi dalla gente non santa, e dalle persone inique e frodolenti*: che così chiedeva a Dio il Regale Salmista. Risponde il Cherico: *Imperciocchè voi siete quel Dio, da cui ha da venire tutta la mia fortezza. Perchè mi avete voi scacciato? Vedete pure, ch' io vo attorno pien d' afflizione per l' oppressione, che mi fa il nemico*. Ripiglia il Sacerdote. *Deh mandatemi la vostra luce, e la vostra verità. Coll' ajuto di queste io spero d' essere condotto e introdotto nel vostro santo Monte* (dove è il Tempio a voi dedicato) *e ne' tabernacoli vostri* (dove più che altrove benignamente ascoltate ed esaudite le preghiere del Popolo vostro). Il Cherico risponde: *Io mi presenterò all' Altare di Dio, di quel Dio, che m' empie d' allegrezza, come se mi ringiovanisse*. Soggiugne il Sacerdote: *Io vi glorificherò, cantando nella cetra le vostre lodi, o Dio mio. Perchè ti abbatti per la malinconia, o Anima mia, e perchè tanto ti conturbi?* Risponde il Cherico: *Spera in Dio; perciocchè io il glorificherò, essendo Egli la salute della mia faccia, e il mio Dio*. Vien termi-

minato il Salmo col solito fine, cioè dicendo il Sacerdote: *Sia gloria al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo*; e rispondendo il Cherico: *Come fu nel principio, è tuttavia, e sarà sempre per tutti i Secoli. E così sia.* E' poi dal Sacerdote ripetuta l' Antifona: *Io mi presenterò all' Altare di Dio*; con rispondere il Cherico: *Di quel Dio, che m' empie d' allegrezza, come se mi ringiovanisse*. Aggiugne il Sacerdote: *L' ajuto nostro ha da venire dalla parte di Dio*. E risponde il Cherico: *Di Dio, che ha fatto il Cielo e la Terra*.

Passa dipoi il Sacerdote al preparamento necessario tanto per se, come pel Popolo, prima di salire all' Altare di Dio, per far dipoi non indegnamente il tremendo Sacrifizio: cioè passa a purgare con una Confession generale, e col pentimento quelle colpe, che restassero in lui, e negli astanti, non bisognose della Confession Sacramentale; giacchè il misericordioso Iddio, compatendo la fragil nostra natura, è pronto ad aver pietà di noi, purchè confessiamo veramente pentiti d' averlo offeso. Certissimo è, che tal Confessione cancella i Peccati veniali. Dice dunque con bassa testa in segno di tutta umiltà: *Io confesso a Dio onnipotente, alla beata Maria Vergine, al beato Michele Arcangelo,*

*lo*, *al beato Giovanni Batista*, *ai santi Apostoli Pietro e Paolo*, *e a voi Fratelli* ( cioè il Popolo astante ) *che ho troppo peccato coi pensieri*, *colle parole*, *e colle opere*. Aggiugne, battendosi il petto: *Me ne chiamo in colpa*, *pentito ora detesto le mie colpe*, *e chieggo a Dio il perdono d' ogni mia colpa*. *Perciò prego la beata Maria sempre Vergine*, *il beato Michele Arcangelo*, *il beato Giovanni Batista*, *i santi Apostoli Pietro*, *e Paolo*, *tutti i Santi*, *e voi Fratelli*, *che vogliate pregar per me il Signore Iddio nostro*. Quì risponde il Popolo, e a nome del Popolo il Cherico: *Abbia misericordia di te l' onnipotente Iddio*, *e col concederti il perdono de' tuoi peccati*, *ti conduca alla vita eterna*. E il Sacerdote risponde: *Così sia*. Poscia il Popolo presente, o a nome di lui il Cherico, per disporre anch' esso l' Anima sua a partecipare del divino Sacrifizio, replica la medesima Confession generale, o sia lo stesso Atto di pentimento, accusandosi di tutti i suoi falli, inchinando la testa con interna umiliazione, e con vero dolore, e pregando i Santi, ed anche il *Padre* spirituale, cioè il Sacerdote, che preghi Dio di perdono per ciascun di loro. Dopo questo preparamento necessario per ben profittare de' sacri Misterj, il Prete dà l' assolu-

solu-

soluzione de' Peccati al Popolo con dire: *Abbia misericordia di voi l'onnipotente Iddio, e col perdonarvi i vostri peccati, vi conduca alla vita eterna*. Risponde il Cherico: *Così sia*: Soggiugne il Sacerdote: *A tutti noi conceda l'onnipotente e misericordioso Iddio l'assoluzione e remissione de' nostri peccati*. Risponde il Cherico: *Così sia*. Poi seguita il Sacerdote, chinando il capo e il corpo con tutta umiltà; *Oh buon Dio, voi rivolgendo gli occhi vostri pietosi a noi, ci ravviverete!* Risponde il Cherico: *E il Popolo vostro si rallegrerà, riconoscendo da voi ogni grazia*. Soggiugne il Sacerdote; *Deh Signore, fateci provar la vostra misericordia!* Aggiugne il Cherico: *E dateci quella salute, che può sol venire da voi*. Dice il Prete: *Oh Signore, esaudite le mie preghiere!* E il Cherico risponde; *E giungano al Trono vostro le supplichevoli mie grida*. Ciò fatto, il Sacerdote saluta il Popolo assistente nella maniera, che usavano gli antichi Profeti, dicendo: *Il Signore sia con voi*. E il Cherico a nome del Popolo soggiugne; *Abiti egli eziandio nel tuo spirito*. Finalmente il Sacerdote invita tutto il Popolo a pregar Dio, con dir chiaramente: *Oremus*, cioè *Preghiamo*, facciamo orazione. Quindi salendo egli al sacro Altare, segretamente dice: *Vi preghiamo, o Signo-*

*gnore, di voler cancellare in noi le nostre iniquità, acciocchè colle menti purificate possiamo entrar tutti nella parte più santa del vostro Tempio. E ve ne preghiamo per mezzo di Cristo Signor nostro. Così sia.*

Si dee quì riflettere all' antichissimo rito della Chiesa nostra Madre e Maestra, cioè di pregare per lo più addirittura Dio Padre per li meriti del suo benedetto Figliuolo Cristo Signor nostro. Da questo amantissimo Salvatore appunto, che si degna d'essere anche Avvocato nostro, e per mezzo suo, dobbiamo sperar le grazie dell' Altissimo. Le sue piaghe, il suo sangue, son quelle, che posssono darci fidanza, recarci conforto in ogni occasione. Allorchè la stessa beatissima Vergine, e i Santi tutti pregano Dio per noi, si servono dell' interposizione dell' umanato Figlio di Dio: perciocchè quantunque inesplicabile, anzi infinita sia la bontà e misericordia di quel Padre, che abbiamo in Cielo: pure i benefizj suoi vuol, che s' impetrino per mezzo dell' Unigenito suo Figlio, di cui tanto si compiace, ed è quel solo, che il riconcilia e rende propizio verso noi sue creature. Però ancor quì impariamo, qual grande Amore, qual somma Divozione debba professare il Cristiano al Signor nostro

ſtro Gesù Criſto; e come abbia da riguardarlo qual noſtra vera Speranza, per conſeguir beni ſpirituali in queſta vita, e l'eterna ſua gloria, quando egli ci chiamerà. Giunto all' Altare il Sacerdote inchinato dice: *Noi vi preghiamo, o Signore, per li meriti de' voſtri Santi, de' quali ſtan quì le Reliquie, e di tutti gli altri Santi, che vi degniate d'abolire per voſtra bontà i noſtri peccati. E così ſia.* Comincia egli poi quella parte della Meſſa, che ſi chiama l'*Introito*, cioè l'*Entrata*, con que' verſetti, che la Chieſa preſcrive, ſecondo le Ferie e Feſte occorrenti. Nella Domenica ſuddetta Quinta dopo l'Epifania recita le ſeguenti parole di Geremia: *Dice il Signore. I miei penſieri ſono penſieri di pace, e non d'afflizione; voi m' invocherete, ed io vi eſaudirò, e vi ritirerò da tutti i luoghi, dove ora ſiete ſchiavi.* Seguita il principio del Salmo ottanteſimo quarto, cioè: *Avete, o Signore, benedetta la voſtra Terra; avete liberato dalla ſchiavitù i Figli di Giacobbe. Sia gloria al Padre ec.* E dopo avere ripetuta la ſuddetta Antifona, andando in mezzo davanti all' Altare, dice il *Kyrie Eleiſon*, cioè: *Oh Signore, abbiateci miſericordia!* Il Cherico anch' egli a nome del Popolo riſponde: *Oh Signore, abbiateci miſe-*

*ricordia!* Torna il Sacerdote a replicar la stessa preghiera, e il Cherico soggiugne: *Oh Cristo, abbiateci misericordia!* Altrettanto poi dice il Sacerdote, e torna a dirlo il Cherico. Ripete il Sacerdote: *Oh Signore, abbiateci misericordia!* Il che è ripetuto una volta dal Cherico, e un'altra da esso Sacerdote.

Poscia egli recita l'Inno Angelico, cioè il *Gloria in excelsis*, che in Italiano suona così: *Sia glorificato Dio in Cielo, ed abbiano pace in Terra gli uomini di buona volontà. Noi vi lodiamo, o Signore, vi benediciamo, vi adoriamo, vi glorifichiamo; vi rendiamo grazie, per averci lasciata conoscere la grande gloria vostra. Oh Signore Iddio, Re del Cielo, Dio Padre onnipotente! Oh Signore, Figlio unigenito Gesù Cristo! Oh Signore Iddio, Agnello di Dio, Figlio del Padre, che togliete i peccati del Mondo, abbiate pietà di noi! Voi, che togliete i peccati del Mondo, benignamente accogliete le nostre suppliche. Voi, che sedete alla destra del Padre, abbiate misericordia di noi, perchè voi solo siete Santo, voi solo Padrone, voi solo Altissimo, o Gesù Cristo, insieme col Santo Spirito, nella gloria di Dio Padre. E così sia.* Ciò detto, si rivolge il Sacerdote al Popolo, salutandolo nella forma accennata di sopra, cioè dicendo: *Il Signore sia con voi,*

*voi*, e rispondendo il Cherico: *Abiti egli ancora nel tuo spirito*: il che si fa più volte dal Sacerdote nella Messa, per rinnovar l' attenzione degli astanti alla sacratissima funzione. Quindi esso Ministro di Dio dice: *Oremus*, cioè: *Preghiamo Dio*, facciamo Orazione, invitando con ciò anche il Popolo a seco implorar le grazie dell' Altissimo. L' Orazione di quella Domenica è la seguente: *Vi supplichiamo, o Signore, di voler custodire la famiglia vostra con pietà continua, di modo che non avendo ella altro appoggio, se non la speranza della Grazia Celeste, si trovi sempre munita dalla vostra protezione. Di tal grazia vi preghiamo per mezzo* (o vogliamo dire a nome) *del Signor nostro Gesù Cristo vostro Figliuolo, il quale con esso voi vive e regna Dio in unità di essenza collo Spirito Santo per tutti i Secoli de' Secoli*. Risponde il Cherico: *Così sia*; esprimendo con ciò anche il Popolo il concorso de' suoi desiderj a quella preghiera.

Recitate che ha il Sacerdote altre Orazioni, succede l' Epistola corrente in quel giorno, le cui parole son queste: *Lezione della Lettera scritta dal beato Paolo Apostolo al Popolo di Colosso: O Fratelli, siccome conviene a gente eletta da Dio, santa, e a lui*

 *ca-*

*cara, vestitevi di viscere di misericordia, di benignità, umiltà, modestia, pazienza, sopportandovi insieme, e perdonandovi l'uno all'altro, se alcuno ha qualche querela contra dell'altro. Come il Signore ha perdonato a voi, fate ancor voi altrettanto col Prossimo vostro. Sopra tutto poi abbiate la Carità, perchè in questa consiste il legame della Perfezione. E prevalga ne' vostri cuori la pace di Cristo, alla quale ancora siete chiamati, per essere uniti in un corpo solo, cioè nella Chiesa: del che dovete essere riconoscenti a Dio. La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente, per rendervi in tutto sapienti, ammaestrando e ammonendo gli uni e gli altri con Salmi, Inni, e Canzoni spirituali, cantando con grazia e piacere del vostro cuore a Dio. Qualunque cosa, che facciate, sia di parole, sia d'opere, tutto fate in nome del Signor Gesù Cristo, rendendo grazie a Dio e Padre per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro.* Dopo l'Epistola risponde il Cherico: *Sia ringraziato Iddio*. Seguita il Graduale, tratto quasi sempre dai Salmi, e da altri luoghi delle divine Scritture. Ecco quel della Domenica suddetta, che il Sacerdote recita con dire: *Ci avete liberati, o Signore, dai guai, che ci affliggevano, ed avete confuso coloro, che ci odiavano. Noi ci glorieremo*

*mo tutto dì in Dio, e celebreremo il vostro nome in perpetuo. Alleluja, Alleluja*, cioè *Lodate Dio, lodatelo. Dal profondo del mio cuore* ( o sia delle mie tribolazioni ) *ho alzato a voi le grida, o Signore. Signore, esaudite la mia orazione. Lodate Dio*. Ciò fatto, il Diacono nelle Messe Solenni, oppure lo stesso Sacerdote nelle private, andando nel mezzo dell' Altare, si prepara per la pubblicazion del santo Vangelo, dicendo: *Mondate il cuor mio e le mie labbra, o onnipotente Iddio, e siccome mondaste col carbone acceso le labbra d' Isaja Profeta, così degnatevi di mondare ancor me, secondo la grata misericordia vostra, acciocchè degnamente io possa annunziare al Popolo il vostro santo Vangelo. Ve ne prego per mezzo di Cristo Signor nostro. Così sia*. Susseguentemente il Diacono chiede la benedizione al Sacerdote; oppure nelle Messe private il Sacerdote la chiede a Dio con dire: *Vi piaccia, o Signore, di benedirmi* aggiugnendo immediatamente: *Il Signore sia nel mio cuore, e nelle mie labbra, acciocchè degnamente e competentemente io annunzi il suo Vangelo. In nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Così sia.*

Anticamente nella Messa Solenne il Diacono saliva sull' ambone, che era come una

ſpecie di pulpito, e quivi rivolto al Popolo tutto cantava il Vangelo; il qual rito dura tuttavia in qualche Chieſa. Soleva eziandío tutto il Popolo alzarſi in piedi per aſcoltarlo, moſtrando con ciò la ſua prontezza ad eſeguir ciò, che vien' ordinato in quel ſanto Libro. Molti anche oggidì ritengono queſto coſtume, e ſon da lodare. Nelle Meſſe private il Sacerdote nel corno deſtro dell' Altare, alquanto rivolto al Popolo, il ſaluta prima, dicendo: *Il Signore ſia con voi*, con riſpondere il Gherico a nome del Popolo: *Abiti egli ancora nel tuo ſpirito*. Quindi legge il Vangelo occorrente nella ſopraddetta Domenica, dicendo prima: *Le parole, che ſeguitano, ſono del Vangelo di Matteo*. Al che riſponde il Gherico: *Siate glorificato, o Signore*. Le parole del Vangelo ſon queſte. *In quel tempo diſſe Gesù alle turbe queſta parabola. Il Regno de' Cieli* (cioè la Chieſa militante ſopra la Terra, in cui ſon compreſi i Criſtiani buoni e cattivi) *è ſimile ad un' Uomo, che ha ſeminato buona ſementa ne' campi ſuoi. Ma mentre gli uomini dormivano, venne il ſuo nemico, e ſeminò delle zizzanie* (noi diremo del loglio, o del ghiottone) *in mezzo al grano, e ſe ne andò. Ora dappoichè fu creſciuta l' erba, ed ebbe fatto frutto, allora apparpar-*

*parverò anche le zizzanie. Però venuti i Servi a trovare il Padrone gli dissero: Signore, non avete voi seminata buona semenza ne' vostri campi? Come dunque vi si trovano delle zizzanie? Ed egli rispose loro: Questa è fattura di persona nemica. Dissero allora i Servi: Volete, che andiamo, e che si colgano quell' erbe cattive? Nò, rispose egli, perchè cogliendo le zizzanie, potreste per avventura sradicare insieme con esse anche il frumento. Lasciate crescere l' una e l' altra erba sino al tempo del raccolto; ed allora io dirò ai mietitori: Raccogliete prima le zizzanie, e legatele in fasci per bruciarle; e per conto del frumento, ammassatelo nel mio granajo.* Questa è una predizione del finale Giudizio. Finito il Vangelo risponde il Cherico: *Cristo sia lodato.* E il Sacerdote segretamente dice: *Per mezzo delle parole Evangeliche sieno cancellati i nostri delitti.*

Trovandomi io in viaggio pel Tirolo una Domenica mattina, e passando per un Villaggio, andai alla Parrocchiale per udire, o per celebrar Messa. Cominciava appunto il Paroco la sua coll' intervento di Popolo numeroso. Recitato ch' egli ebbe il Vangelo, scese dall' Altare, e venuto ai cancelli o balaustri del Presbiterio, quivi ad alta voce lesse da un Libro quello stesso Vange-

ge-

gelo in Tedesco, perchè tale era la Lingua natìa del suo Popolo. Fatto poi recitare da tutti il *Confiteor*, diede loro l' assoluzione col *Misereatur vestri &c.* Dopo di che tornossene all' Altare a continuar la Messa. Nella Città di Cataro in Dalmazia, per attestato dell' Ughelli, la Messa è Latina. Nelle Feste si canta al Popolo l' Interpretazione dell' Epistola e del Vangelo in Lingua Schiavona. Così in Moravia si praticava, come abbiamo dall' Epistola 247. di Giovanni VIII. Papa. Giusti Motivi ha la Chiesa Occidentale di celebrare i sacri Misterj in Lingua Latina, come si faceva ne' primi Secoli; ma da che più non intende il Popolo quella Lingua, che intendeva una volta, sembra pure, che sarebbe di consolazione, ed anche di profitto ai Fedeli ignoranti, che sono i più del Popolo, il ricevere per altra via l' intelligenza di quelle sante parole, e dei celesti insegnamenti, che contiene il Vangelo. A questo nondimeno possono, anzi dovrebbero supplire i Parochi di Villa, con ispiegare esso Vangelo ai lor Popoli nelle Feste, siccome vien loro imposto dai sacri Canoni. Soddisfacendo essi a tale obbligo, più chiaramente ancora può la gente rozza capire i sensi delle divine Scritture. Parimente è da avvertire, che an-

anche nelle Prediche al Popolo recandosi passi di que' divini Libri, per lo più si portano anche allora in Latino, quasichè i soli dotti, che sono pochissimi, ne abbiano da profittare, e sia condannato il resto del Popolo a non mai intendere quelle parole di vita eterna. Ma seguitiamo. Nelle Domeniche e in altre Feste, e giorni determinati, vien recitato dal Sacerdote il *Credo*, cioè il Simbolo del Concilio I. Generale Costantinopolitano, che abbraccia i Dogmi principali della Fede nostra, ed è appunto un' atto di Fede, ch' Egli e il Popolo fanno, confermando con ciò la santa lor credenza. Eccone i sentimenti: *Io credo in un solo Dio, Padre onnipotente, che ha fatto il Cielo e la Terra, e qualsivoglia cosa visibile ed invisibile. E credo nel solo Gesù Cristo, Figlio unigenito di Dio, Lume prodotto dal Lume, e Dio vero procedente da Dio vero; generato, non fatto, della stessa sostanza, che il Padre; per mezzo del quale tutte le cose sono state create. Il quale per amore di noi poveri mortali, e per cercare la nostra salvezza, discese dal Cielo, prese carne umana da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo, e si fece Uomo. Fu ancora crocifisso per nostro bene, con patire sotto Ponzio Pilato, e fu seppellito. E resuscitò dopo*

*po tre dì, siccome aveano predetto le Scritture. E salì al Cielo; siede alla destra del Padre; ed è per venire di nuovo con gloria a giudicare i vivi e i morti; il cui Regno non avrà mai fine: Credo ancora nello Spirito Santo, Signore, e vivificante, il quale procede dal Padre e dal Figliuolo, ed è adorato e conglorificato insieme col Padre e col Figliuolo; ed ha parlato per bocca de' Profeti: Credo ancora una sola Chiesa Cattolica ed Apostolica. Confesso un solo Battesimo, che produce la remission de' peccati; Ed aspetto la Resurrezion de' Morti, e la vita del Secolo avvenire. E così credo.* Terminato il Simbolo, si volta il Sacerdote al Popolo, e il saluta col *Signore sia con voi*, rispondendo il Cherico: *ed abiti egli nel tuo spirito*. Soggiugne il Sacerdote *Oremus*, cioè *facciamo Orazione*; e recita l' Offertorio della Domenica suddetta con queste parole del Salmo: *Dal profondo del mio cuore ho alzato a voi le grida, o Signore. Signore*, esaudite *la mia Orazione. Dal profondo, dico, del mio cuore ho alzato a voi le grida, o Signore.*

Era negli antichi Secoli cantato l' Offertorio dal Coro con maggior copia di versetti, e colla loro ripetizione, per dar tempo al Popolo di fare intanto l' offerta all' Altare. Intorno a che è da sapere, che anti-

ca-

enmente chiunque, assistendo alla santa Messa avea intenzion di partecipare della sacra Mensa, accostandosi all Presbiterio, livi consegnava ai Ministri dell' Altare l' *Oblata*, cioè una picciola forma di Pane (disputasi tuttavia, se con lievito, o senza) e un poco di Vino, acciocchè consecrato che fosse dal Sacerdote, servisse a lui per la Comunione. Col tempo avvennero tali abusi e difetti, che i Parochi e Sacerdoti assunsero il peso di provvedere il sacro Altare di tutto, l' occorrente Pane (cioè, come diciamo oggidì, de' Comunichini) e del Vino, giacchè una volta anche i Laici erano ammessi a bere del sacro Calice: rito poi dismesso dalla Chiesa per giuste ragioni, giacchè certo è, che nel solo Pane consecrato, cioè nel Corpo del Signore, il Fedele riceve anche il di lui preziosissimo Sangue. Resta in qualche paese l' uso, nel Popolo di fare l' Offertorio in danaro, per soddisfare, credo io, il Sacerdote della spesa occorsa nel Pane, o sia nelle picciole Ostie, ch' egli per tutti somministra. Pane, che dai Preti Abissini Cristiani vien preparato con riti di particolar divozione nel loro paese, e da essi soli. Perciò una volta erano chiamate *Oblate* le suddette Ostie, che il Popolo offeriva all' Altare, e portavano anche

che il nome di *Sacrifizio*, siccome destinate a divenir Sacrifizio a Dio, dappoichè erano consecrate dal Sacerdote. Tertulliano (*a*) chiamò *Sacerdoti* i Laici assistenti alla sacra Cena; volendo dire, siccome abbiamo accennato di sopra, che anch' essi *sacrificavano* col Sacerdote, perchè offerivano il Sacrifizio anch' essi, ancorchè la podestà del consecrare, che è il più rilevante del Sacrifizio, l' abbia il solo Sacerdote. Cessata è poi quella forma di Oblazione, ma ne dura tuttavia la sostanza, ciò protestandolo i Sacerdoti, siccome vedremo andando innanzi.

Il Ministro dunque di Dio, prendendo l' Ostia maggiore destinata per lui, ed occorrendo le altre minori, che si presumono presentate da chi si vuol comunicare; e queste tenendo in mano sulla patena, se siano poche, e se molte, presenti entro la Pisside posta sul Corporale, così dice: *Accogliete, o Santo Padre, onnipotente ed eterno Iddio, questa immacolata Ostia* (cioè questo Pane offerto a voi per farne il Sacrifizio) *la quale io indegno vostro servo offro a voi mio Dio vivo e vero per gl' innumerabili peccati, offese, e negligenze da me commesse, e per tutti gli Assisten-*

(*a*) *Tertullianus* Lib. de Exhortat. Castitatis Cap. VII.

*sistenti a questa gran funzione, ed anche per tutti i Fedeli Cristiani vivi e morti, acciocchè giovi a me e ad essi, per salvarci, e per conseguire la vita eterna: Così sia*. Va poscia il Sacerdote ad infondere nel Calice il Vino e l' Acqua, e benedicendo l' Acqua, dice: *O Dio, che mirabilmente avete formata la dignità dell' Uomo, e più maravigliosamente ancora l' avete riformata, concedete a noi in virtù del Mistero di quest' Acqua, e di questo Vino, che possiamo partecipare della divinità di chi s' è degnato di divenir partecipe della nostra umanità, cioè Gesù Cristo, vostro Figliuolo, Signor nostro, il qual vive e regna Dio con voi, unito allo Spirito Santo per tutti i Secoli de' Secoli: Così sia*. Torna al mezzo dell' Altare, ed alzando il Calice, dice a nome suo e del Popolo astante: *Noi vi offeriamo, o Signore, il Calice della salvazione, supplicando la vostra clemenza, che questo ascenda sino alla presenza gloriosa della Maestà vostra con odore di soavità, per la salute di noi e del Mondo tutto: Così sia*. Chinato poscia il capo, riverentemente aggiugne: *Con ispirito d' umiltà, e con animo contrito vi preghiamo, o Signore, d' accoglierci; e che in tal maniera oggi sia fatto il Sacrifizio nostro alla divina vostra presenza, che a voi, Signore Iddio riesca grato e di vo-*

*stra soddisfazione*. Appresso alzando gli occhi al Cielo, e poi chinandoli, soggiugne: *Venite, o santificatore onnipotente eterno Iddio, e benedite questo Sacrifizio* (cioè questo Pane, e Vino destinato per farne il Sacrifizio) *preparato al santo vostro Nome*. E in così dire lo benedice.

Quindi va il Sacerdote a lavarsi le mani, con dire nello stesso tempo il Salmo seguente: *Io laverò le mie mani nell' innocenza, e girerò intorno al vostro Altare, o Signore, facendo risonar voci di laude, e narrando tutte le vostre maraviglie. O Signore, io ho sempre amato il decoro della vostra Casa, e il luogo, dove abita la gloria vostra. Non permettiate, che l' anima mia si perda fra gli empj, nè la mia vita fra gli uomini micidiali, nelle mani de' quali stanno le iniquità, e la lor destra è piena di regali per far prevaricare. Quanto a me desidero di camminar sempre nell' innocenza. Riscattatemi dalla schiavitù, ed abbiate pietà di me. Così il mio piede starà forte, e ritto in luogo piano; nelle raunanze de' Fedeli io vi benedirò, o Signore. Sia gloria al Padre ec.* Ciò fatto, e ritornato il Sacerdote nel mezzo dell' Altare, inchinato prega nella seguente forma: *Accogliete, o Trinità santa, questa offerta, la quale noi vi facciamo* (e notisi, che anche il

Po-

Popolo assistente offerisce) *in memoria della Passione, Risurrezione, ed Ascensione di Gesù Cristo Signor nostro; e in onore della beata Maria sempre Vergine, e del beato Giovanni Batista, e de' santi Apostoli Pietro e Paolo, e di questi, e di tutti i Santi, acciocchè torni in onore ad essi, e in salute a noi altri; e quelli si degnino d' intercedere per noi in Cielo, de' quali facciamo memoria in Terra. Per mezzo del medesimo Cristo Signor nostro. Così sia.* Rivoltosi poi al Popolo, dice: *Pregate, o Fratelli, che il mio e vostro Sacrifizio piaccia e sia gradito da Dio Padre onnipotente.* Ancor queste parole son degne di considerazione, conoscendosi, che il Sacerdote bensì principalmente, e per ufizio suo, fa il Sacrifizio, ma che anche gli Assistenti entrano a parte di così santa azione. Risponde allora il Cherico a nome del Popolo, oppure il Popolo astante per bocca del Cherico: *Accetti il Signore dalle tue mani il Sacrifizio in lode e gloria del suo Nome, ed anche per profitto di noi, e di tutta la sua Chiesa santa.* Con voce sommessa risponde il Sacerdote: *Così sia.* E poi recita segretamente l' Orazione sopra il Pane e Vino, che vedemmo presentati, per fare il Sacrifizio. Tale è nella Domenica suddetta: *Noi Vi offeriamo, o Signore, le Ostie*

 *di*

*di placazione* ( o sia questo Pane e Vino, materia destinata pel Sacrifizio, e per placarvi ) *acciocchè seguendo l' uso della vostra Misericordia, assolviate i nostri delitti, e indirizziate sul buon cammino i nostri cuori vacillanti. Ve ne preghiamo per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, il quale vive, e regna Dio con Voi, e insieme collo Spirito Santo.*

E quì alzando la voce, continua a dire: *Per tutti i Secoli de' Secoli.* Risponde il Cherico: *Così sia.* Saluta egli di nuovo il Popolo dicendo: *Il Signor sia con voi.* E ripete il Popolo, e per lui il Cherico. *Abiti egli anche nel tuo spirito.* Soggiugne il Sacerdote. *Alzate i vostri cuori e pensieri in sù.* E il Popolo, o sia il Cherico risponde: *Gli abbiamo alzati al Signore.* Poi replica il Prete: *Rendiamo grazie al Signor nostro Iddio.* E il Popolo, o in suo luogo il Cherico dice: *Cosa ben degna e giusta è il farlo.* Seguita il Prefazio recitato dal sacro Ministro, e terminato poi coll' Inno Serafico, usandosi per lo più il seguente: *Degna e giusta, conveniente e salutevol cosa in vero è, che noi Vi rendiamo grazie in ogni tempo e luogo, o Signor santo, Padre onnipotente, eterno Dio, coll' interposizione di Cristo Signor nostro. Per mezzo del quale lodano la vostra Maestà gli Angeli, vi a-*

do-

*dorano le Dominazioni, Vi mirano con divoto tremore le Podestà, e Vi celebrano i Cieli, e le Virtù de' Cieli, e i beati Serafini con giubbilo concorde, e festa. In compagnìa de' quali noi Vi supplichiamo d' ordinare, che sieno ammesse anche le nostre voci per lodarvi, dicendo ancor noi con riverente confessione: E' Santo, è Santo, è Santo il Signore Dio degli Eserciti. Pieno è il Cielo e la Terra della gloria vostra. Viva Dio nostro in Cielo. Benedetto sia quegli, che viene in nome del Signore* ( cioè Gesù Cristo ) *Viva Dio nostro in Cielo*. Vien poscia l' antichissimo Canone, cioè la parte più veneranda e preziosa della Messa, in cui il Sacerdote tratta in segreto con Dio quasi con maggior vicinanza e confidenza.

## CAPITOLO XVIII.

### *Continuazion della Messa sino al fine.*

ALzando il Ministro di Dio pertanto gli occhi al Cielo, ed abbassandoli con profondamente inchinare il capo, comincia così a pregar Dio con voce bassa a nome suo e del Popolo circostante: *Adunque, o clementissimo Padre, noi supplichevolmente Vi*

*preghiamo e chiediamo per mezzo di Gesù Cristo, vostro Figliuolo, Signor nostro, di voler' accettare e benedire questi Doni, questi Presenti,* (che per Doni fatti a noi da Dio riguardiamo il Pane, il Vino, siccome cose destinate a sì gran funzione) *questi santi illibati Sacrifizj, e massimamente quel, che vi offeriamo per la santa vostra Chiesa Cattolica, la quale degnatevi di pacificare, custodire, raunare e governare per tutto il Mondo, insieme col servo vostro e Papa nostro* (quì dice il nome del Papa vivente, oggidì BENEDETTO XIV. gloriosamente regnante) *e col Vescovo nostro* (dice anche il nome del Vescovo vivente (*e con tutti i seguaci e veri credenti della Fede Cattolica ed Apostolica.* Passa dipoi a far commemorazione delle persone viventi, con dire: *Ricordatevi, o Signore, de' vostri servi e delle vostre serve* (rammentando quì in suo cuore ad una ad una, o in generale, quelle persone, per le quali celebra il Sacrifizio, e le altre, ch' egli particolarmente intende di raccomandare a Dio) *e di tutti i circostanti, de' quali la Fede è bene a Voi nota, ed è conosciuta da Voi la Divozione*) senza di cui poco frutto può riportare il Cristiano da quel banco di grazie celesti) *per li quali noi Vi offeriamo, o i quali*

*li a Voi offeriscono questo Sacrifizio di lode* ( ed ecco sempre più comprovato, che anche gli Astanti fanno l' Oblazione insieme col Sacerdote ) *per bene lor proprio, e di tutti i lor parenti ed amici, e per la redenzione delle anime loro* ( cioè per iscontar le pene dovute ai lor peccati ) *per la speranza della salute e sanità loro; ed espongono i divoti lor desiderj e memoriali a Voi Dio vivo e vero*.

Nè solamente fa menzione il Sacerdote de' vivi abitanti sulla Terra; ma passa anche a farla dei Santi, che regnano in Paradiso, giacchè fra noi viventi ed essi passa Comunion di amore, ed eglino in Paradiso si ricordano di noi, e pregano per noi. Dice adunque, continuando il senso e le parole precedenti: *Comunicando* ( ancora coi Fedeli passati al vostro Regno ) *e venerando la memoria della gloriosa sempre Vergine Maria, Genitrice di Gesù Cristo Dio e Signor nostro come ancora de' vostri beati Apostoli e Martiri Pietro, e Paolo, Andrea, Jacopo, Giovanni, Tommaso, Jacopo, Filippo, Bartolommeo, Matteo, Simone, e Taddeo; Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio; Cipriano, Lorenzo, Grisogono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano; e di tutti i vostri Santi, per li meriti e per le preghiere de' quali a Voi piaccia di custodirci in*

 ogni

*ogni occasione coll' ajuto della vostra protezione. Ve ne preghiamo per mezzo del medesimo Cristo Signor nostro. Così sia.* Quindi stendendo le mani sopra *l' Oblazione*, cioè sopra il Pane e Vino offerti per fare il Sacrifizio, così dice: *Questa Oblazione adunque della nostra servitù, e di tutta la nostra famiglia, noi Vi preghiamo, o Signore, di accettarla con animo verso di noi placato, e di farci menare i giorni della vita nostra sempre in pace con Voi e fra noi; e vogliate sottrarci all' eterna dannazione, comandando, che siamo aggregati al gregge de' vostri Eletti. Ve ne preghiamo per mezzo di Cristo Signor nostro. Così sia.* Seguita poscia a dire: *La quale Oblazione noi Vi preghiamo, o Dio, che Vi degniate di benedirla, accettarla, renderla Spirituale di terrena, che è, e dichiararla convenevole e gradita a Voi; acciocchè essa diventi a noi il Corpo e Sangue del dilettissimo vostro Figlio, Signor nostro Gesù Cristo* ( parole indicanti la Transustanziazione, Dogma di tutti i Secoli nella Chiesa di Dio ). *Il quale nel giorno precedente alla sua Passione prese il Pane nelle sue sante e venerabili Mani, ed alzati gli occhi in Cielo a Voi Dio, Padre suo onnipotente, ringraziandovi, lo benedisse, spezzò, e diede ai Discepoli suoi con dire: Prendete, e mangiate tutti. Perciocchè*

que-

*questo è il mio Corpo*. Colle quali ultime parole dello stesso Cristo Signor nostro si fa la Consecrazione del Corpo suo: azione la più veneranda e mirabile del Sacrifizio. Alza dipoi il Sacerdote l'Ostia sacra, cioè il vero Corpo del Signore, acciocchè sia adorato da tutti gli Astanti. Quindi preso il Calice in mano, dice: *In somigliante maniera, dopo aver cenato, pigliando ancora questo nobil Calice nelle sue sante e venerabili Mani, e rendendo a Voi parimente grazie, lo benedisse, e diede a' suoi Discepoli, con dire: Prendetelo, e d' esso bevete tutti*. Quindi profferisce le parole della Consecrazione del Vino, dicendo: *Perciocchè questo è il Calice del mio Sangue, del nuovo Testamento; che ha da durar sempre, Mistero di Fede, il quale per voi e per molti sarà sparso in remission de' peccati*. Consecrato che è il Calice, anch' esso, acciocchè sia adorato da tutti il preziosissimo Sangue, che ivi si trova, viene alzato in alto dal Sacerdote, il quale intanto aggiugne le parole, già profferite dal Signor nostro Gesù Cristo, cioè: *Qualunque volta farete questa funzione, fatela in memoria mia*.

Succede poi la più rilevante e fruttuosa Oblazione, che faccia il Sacerdote insieme col Popolo nel Sacrifizio, con offerire al-

l'eterno Padre non più Pane e Vino terreno, ma il vero Corpo e Sangue dello stesso benedetto suo Figlio Iddio, il quale realmente sta sotto i simboli e le apparenze del Pane e del Vino, e si è fatto Vittima incruenta d'infinito prezzo per nostro amore. Importa l'intendere questo gran punto. Pertanto dice il Sacerdote: *Laonde, o Signore, noi vostri Servi, e il Santo Popolo vostro, ben ricordevoli tanto della beata Passione e della Risurrezion di sotterra del medesimo Cristo, vostro Figlio, e Signor nostro, come anche della gloriosa Ascension sua in Cielo, offeriamo all'inclita vostra Maestà quello, che voi stesso ci avete dato e donato, cioè quest' Ostia pura, Ostia santa, Ostia immacolata, Pane santo di vita eterna, e Calice di perpetua salute.* Il Signor nostro appunto chiamò se stesso Pane vivo, Pane di vita; e dal Calice, contenente il suo preziosissimo Sangue, ha a noi da venire la Salute eterna. E qui stendendo le mani, continua a dire: *Sopra le quali cose degnatevi di rivolgere il guardo vostro propizio e sereno, e di gradirle* (benchè indegni sieno gli offerenti) *siccome vi degnaste di gradire i doni del vostro servo Abele giusto, e il Sacrifizio del nostro Patriarca Abramo, e quello, che vi offerì il sommo vostro Sacerdote Mel-*

chi-

*chisedech, santo Sacrifizio, Ostia immacolata*. Inchinato poscia il Sacerdote proseguisce dicendo: *Con cuor supplichevole Vi preghiamo, o onnipotente Iddio, di comandare, che per mano del vostro santo Angelo sia portato questo Sacrifizio* ( accompagnato dai nostri affetti, e dalle umili nostre preghiere ) *nel sublime vostro Altare in Cielo* ( dove secondo San Giovanni nell' Apocalisse, e come Sant' Ireneo c' insegnò, son portate dagli Angeli le nostre Orazioni ) *davanti alla divina vostra Maestà, acciocchè chiunque di noi, che partecipando di questo Altare prenderemo il sacrosanto Corpo e Sangue del vostro Figlio, vegniamo ad essere ripieni d' ogni benedizione e grazia celeste. Ve ne preghiamo per mezzo del medesimo Cristo Signor nostro. Così sia*. Passa il Sacerdote a far menzione anche de' Fedeli defunti, a' quali tanto l' antica Legge, quanto la Chiesa Cristiana han sempre creduto ed insegnato, che giovano i Sacrifizj e le Orazioni dei viventi. Dice adunque: *Ricordatevi ancora, o Signore, de' vostri servi e delle vostre serve, che ci sono andati avanti nel viaggio dell' altra vita, portando seco l' attestato d' essere fedeli, e liberi da gravi peccati, e i corpi de' quali ora dormono un sonno di pace, per essere poi risuscitati a suo tempo*. E quì in.

suo

ſuo cuore preſenta a Dio i nomi di quelle perſone defunte, che vuol raccomandargli, e maſſimamente ricorda quelle, per le quali offeriſce il Sacrifizio, conchiudendo la preghiera colle ſeguenti parole: *A queſti, o Signore, e a tutti gli altri, che ſono defunti in unione con Criſto, noi Vi preghiamo di concedere per voſtra benignità un luogo di refrigerio, di luce, e di pace. Ve ne ſupplichiamo, dico, per mezzo del medeſimo Criſto Signor noſtro. Così ſia.*

Ciò fatto, ſi mette a pregare per ſe, e per gli Aſtanti, dicendo: *A noi parimente poveri peccatori sì, ma pur voſtri ſervi, che ſperiamo nella moltitudine delle miſericordie voſtre, degnatevi di dar qualche parte o compagnia coi voſtri ſanti Apoſtoli e Martiri, con Giovanni* (il Batiſta) *Stefano, Mattia, Barnaba, Ignazio, Aleſſandro, Marcellino, Pietro, Felicita, Perpetua, Agata, Lucia, Agneſe, Cecilia, Anaſtasìa; e con tutti i Santi voſtri, nell' adunanza de' quali Vi ſupplichiamo di ammettere anche noi, non guardando ai meriti voſtri, ma bensì alla ſomma voſtra clemenza. Di ciò Vi preghiamo a nome di Criſto Signor noſtro, per mezzo del quale voi create* (o ſia producete) *queſte coſe ſempre buone, le ſantificate, le vivificate, le bene-*

*nedite, e a noi le compartite*: alludendo con ciò al Pane e al Vino, già ſantificati e vivificati, perchè divenuti vivo Corpo e Sangue del Signore, e perciò Sacramenti e Miſterj di vita. Poſcia tenendo l' Oſtia ſanta colla mano ſopra il Calice, aggiugne: *Per mezzo d' Eſſo* (cioè di Criſto Signor noſtro) *e con Eſſo, e in Eſſo, ogni onore e gloria viene a Voi, Dio Padre onnipotente, e inſieme allo Spirito Santo.* E quì alzando la voce continua a dire: *Per tutti i Secoli de' Secoli.* Riſponde il Cherico: *Così ſia.* E il Sacerdote ripiglia: *Preghiamo. Noi avvertiti dal ſalutevol comandamento, ed ammaeſtrati dalla divina iſtituzione* (cioè di Criſto, che c' inſegnò la ſeguente nobiliſſima Orazione) *ci facciam coraggio a dire: Padre noſtro, che ſiete in Cielo, ſia ſantificato il voſtro Nome. Venga il Regno voſtro. Sia fatta la volontà voſtra, come ſi fa in Cielo, così anche in Terra. Date oggi a noi il noſtro pane d' ogni giorno, e rimettete a noi i noſtri debiti, ſiccome ancor noi li rimettiamo ai noſtri debitori. Nè permettiate, che cadiamo nella tentazione.* Riſponde il Cherico: *Ma liberateci dal Male* (oppur dal Cattivo, cioè dal Demonio). E il Sacerdote ſegretamente dice: *Così ſia.* Poi continua le ſuppliche con tali

pa-

parole: *Liberateci, o Signore* (che ve ne preghiamo) *da tutti i mali passati, presenti, e futuri; e per intercessione della beata e gloriosa sempre Vergine Madre di Dio, coi beati Apostoli vostri Pietro e Paolo ed Andrea, e con tutti i Santi, benignamente concedete la Pace ai giorni nostri, acciocchè ajutati dalla forza e favore della vostra Misericordia, viviamo sempre liberi dal peccato, e sicuri da ogni turbolenza. Ve ne supplichiamo per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo vostro Figliuolo* (e nel dire così rompe l' Ostia in tre parti) *il qual vive e regna con Voi Dio insieme con lo Spirito Santo*. Alzando poi la voce, aggiugne: *Per tutti i Secoli de' Secoli*. Risponde il Cherico: *Così sia*. Ripiglia il Sacerdote: *La Pace del Signore dimori sempre con voi*: E il Cherico risponde: *Abiti anche essa nel tuo spirito*. Avendo il sacro Ministro messa nel Calice una particella dell' Ostia, soggiugne la seguente Orazione: *Questa mescolanza e consecrazione del Corpo e Sangue del Signor nostro Gesù Cristo diventi a noi, che siam per riceverlo, un pegno e caparra della vita eterna. Così sia*. Poscia inchinato riverentemente dice: *O Agnel di Dio, che togliete via i peccati del Mondo, abbiate compassione e misericordia di noi*. Lo replica un' al-

altra volta; e nella terza dice: *O Agnel di Dio, che togliete via i peccati del Mondo, donate a noi la Pace.*

Seguita appresso un' Orazion confirmatoria di questo santo desiderio, cioè: *O Signor Gesù Cristo, il quale diceste ai vostri Apostoli: A voi lascio la Pace, a voi do la mia Pace: riguardate, non già i miei peccati, ma bensì la Fede della vostra Chiesa, e degnatevi di pacificarla e raunarla, siccome è desiderio e volere di Voi, che vivete e regnate Dio per tutti i Secoli de' Secoli. Così sia.* Nelle Messe cantate quì i Sacerdoti, e gli altri Ministri dell' Altare si danno la Pace, abbracciandosi l' un l' altro e dicendo: *La Pace sia teco*; e rispondendo gli altri: *Sia ancora nel tuo spirito e cuore.* Costume antichissimo, e fin de' primi Secoli della Chiesa fu, che in questa, o in altra parte della Messa, anche il Popolo si dava il bacio della Pace, baciando gli uomini il vicino, e le Donne la vicina; giacchè ne' vecchi tempi erano segregati nella Chiesa i maschi dalle femmine. E ciò si faceva per attestare la Carità ed unione fraterna, che Dio desidera e comanda fra tutti i suoi Fedeli, e per effettuare il precetto di Cristo Signor nostro, che se abbiam qualche rancore col prossimo

no-

nostro, lo deponghiamo, e ci riconciliamo prima di accostarci alla sacra Mensa. Per cagion delle tante nemicizie pubbliche e private, che insorsero ne' Secoli barbari, ne' quali pace e perdono vero non davano i Cristiani, si dismise così santo uso. Oppure per cagione di qualch' altro abuso si lasciò andare il bacio delle persone, e s' introdusse il far baciare al Popolo una tavoletta coll' Immagine del Crocifisso, col qual bacio si facea sapere a tutti, che avessero intenzione di dar la Pace al Prossimo suo. Questo rito dura tuttavia in molte Ville de' buoni Cattolici, e sarebbe da desiderare, che si osservasse dai Parochi dappertutto, sì per venerazione agli antichissimi riti della Chiesa, come ancora per ricordar sempre ai Fedeli l' obbligo dell' amore, unione, e perdono verso del Prossimo, e di far, che la coscienza accompagni l' azione esterna.

Aggiugne dipoi il Sacerdote le altre due seguenti Orazioni, dicendo: *O Signor Gesù Cristo, Figlio di Dio vivo, il quale per volontà del Padre, cooperando lo Spirito Santo, ravvivaste il Mondo colla vostra Morte: deh in vigore del sacrosanto Corpo e Sangue vostro, liberate me da tutte le mie iniquità, e da ogni male; e fate, ch' io sempre stia attaccato*

*ai*

*ai comandamenti vostri, nè permettete, ch' io mai mi stacchi e separi da Voi, il quale vivete e regnate Dio col medesimo Dio Padre e con lo Spirito Santo in tutti i Secoli de' Secoli. Così sia.* Ecco l' altra Orazione: *Intendendo io (benchè non senza presunzione, per esser persona indegna) di prender' il vostro Corpo, o Signor Gesù Cristo, Vi prego, che questa azione non serva per condannarmi, ma bensì, che secondo la vostra Misericordia e clemenza giovi a me per difesa dell' Anima e del Corpo mio, e per mia medicina. Di queste prego Voi, che vivete e regnate Dio insieme con Dio Padre e collo Spirito Santo per tutti i Secoli de' Secoli. Così sia.* Nel prendere colla man sinistra la sacra Ostia dice queste parole d' un Salmo: *Io riceverò il Pane del Cielo, ed invocherò il nome del Signore.* Poscia inchinato umilmente pronunzia le parole del Vangelo: *O Signore, io non son degno, che entriate in mia casa, ma basta, che dichiate una sola parola, e ne resterà sana l' Anima mia.* Dopo aver detto tre volte queste parole, battendosi il petto, soggiugne: *Il Corpo del Signor nostro Gesù Cristo custodisca l' Anima mia per la vita eterna. Così sia.* Quì si ciba egli del Pane Celeste, cioè del Corpo vivo e vero del Signore,

e do-

e dopo un poco di meditazione, raccoglie colla Patena i frammenti, dicendo le parole di un Salmo: *Come potrò io rimeritare il Signore per tutti i benefizj, ch' egli mi comparte? Io prenderò il Calice della salvazione, ed invocherò il nome del Signore. Invocherò il Signore, lodandolo, e salvo, e sicuro sarò da' miei nemici.* E preso colla destra il Calice, seguita a dire: *Il Sangue del Signor nostro Gesù Cristo custodisca l' Anima mia per la vita eterna. Così sia.* Dipoi bee il prezioso Sangue del Signore. Successivamente, se v' ha gente da comunicare, la comunica. Ed è da osservare, che oggidì benchè dopo la Comunion del Sacerdote immediatamente si faccia quella delle persone divote, ciò non ostante il Cherico a nome di chi s' ha da comunicare, recita il *Confiteor*; il Sacerdote volgendosi dà l' assoluzione col *Misereatur*, e coll' *Indulgentiam*, le quali formole ho io già volgarizzate di sopra al cominciamento della Messa. Poi preso in mano un sacro Comunichino, dice il Ministro di Dio: *Ecco l' Agnel di Dio, ecco chi leva via i peccati del Mondo.* E dopo aver detto tre volte: *Signore, io non son degno ec.* distribuisce il Corpo di Gesù Cristo, con dire a ciascuna persona: *Il Corpo del Signor* no-

*nostro Gesù Cristo custodisca l' Anima tua per la Vita eterna. Così sia.* Anticamente lo stesso Popolo rispondeva: *Amen*, cioè. Credo, che questo sia il vero Corpo del Verbo di Dio fatto Uomo. E può anche dirlo oggidì. Ma per conto della suddetta Confessione Generale ed Assoluzione, quando il Popolo, o alcun di essi si comunicava nella Messa, non l' usava già la Disciplina della Chiesa antica, perchè già quest' atto di Pentimento il Popolo astante alla Messa l' avea fatto col Prete nel principio della medesima Messa, e però potrebbe sembrar superflua tal ripetizione. Tuttavia o sia perchè questo rito, saggiamente inventato per chi si comunica fuori della Messa, sia passato anche a coloro, che nella Messa prendono l' Eucaristía, oppure ciò sia stato introdotto, per supplire a chi non fosse intervenuto al principio del Santo Sacrifizio: si dee ritenere e sempre usare.

Terminata la Comunione, il Sacerdote segretamente prega, mentre fa l' abluzione, dicendo: *Quello, che abbiam preso colla bocca, deh fate, o Signore, che l' abbracciamo e l' intendiamo con mente pura; e che questo dono temporale diventi a noi un rimedio, che duri per sempre!* Appresso aggiugne: *Il Corpo*

*vostro, o Signore, ch' io ho preso, e il Sangue, che ho bevuto, si unisca forte alle mie viscere; e fate, che in me non resti macchia di peccati, dappoichè mi han reficiato i puri e santi vostri Sacramenti. Ne prego Voi, che vivete e regnate ne' Secoli de' Secoli. Così sia.* Susseguentemente passa a fare il ringraziamento a nome proprio e del Popolo, premettendo una delle Antifone, che nel tempo della Comunione si cantavano anticamente dal Coro. Tale è quella della Domenica suddetta, presa dal Signore, che così parla nel Vangelo: *Per verità vi dico: Tutto quanto* (di spirituale) *voi dimanderete a Dio coll' Orazione, avete da credere, che lo riceverete, e sarà a voi fatto.* Poscia in mezzo all' Altare rivolto il Sacerdote al Popolo, il saluta dicendo: *Il Signore sia con voi.* E il Cherico a nome del Popolo risponde: *Abiti egli anche nel tuo spirito.* Passando dipoi il sacro Ministro nel corno dell' Epistola, dice: *Facciamo orazione. Vi preghiamo, o onnipotente Iddio, che ci facciate provar gli effetti di quel cibo di salvazione, di cui abbiamo già per mezzo di questi Misterj ricevuta la caparra. Ve ne supplichiamo per mezzo di Gesù Cristo ec.* Tornato nel mezzo, risaluta il Popolo col *Dominus Vobiscum*, a cui risponde il Cheri-

co

co: *Et cum ſpiritu tuo*. Soggiugne il Sacerdote: *Andate, che la Meſſa è finita*. E il Cherico riſponde: *Sia ringraziato il Signore*. Oppure in altri tempi dice: *Benedichiamo il Signore*, con riſpondere il Cherico: *Sia egli ringraziato*. Quindi il Prete ſegretamente recita la ſeguente Orazione: *Piaccia a Voi, o ſanta Trinità, l' oſſequio della noſtra ſervitù; e fate, che il Sacrifizio, il quale io indegno ho offerto agli occhi della voſtra Maeſtà, ſia per Voi coſa di gradimento, e per me e per tutti coloro, in nome de' quali l' ho offerto, ſia per clemenza voſtra azione, che vi renda propizio alle noſtre colpe e preghiere. Ve ne ſupplico a nome di Criſto Signor noſtro. Così ſia*. Ciò fatto, rivolto al Popolo, dice: *Vi benedica l' onnipotente Iddio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo*. E ciò dicendo, benedice, con riſpondere il Cherico: *Così ſia*.

Appreſſo il Sacerdote paſſa al corno del Vangelo, e recita il pezzo più importante e venerando del Vangelo di San Giovanni Apoſtolo, dicendo prima: *Il Signore ſia con voi*. Riſponde il Cherico: *Egli abiti anche nell' Anima tua*. Poſcia dice il ſacro Miniſtro: *Queſto è il principio del Vangelo ſcritto da Giovanni*. E il Cherico riſponde: *Sia gloria a Voi, o Signore*. Recita poi le ſeguenti

parole dell' Evangelista: *Nel principio* ( cioè ab eterno ) *c' era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Esso era nel principio presso Dio. Tutte le cose per mezzo suo furono fatte, e nulla di quel, che è fatto, senza di Lui fu fatto. In Lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini; e la luce risplende fra le tenebre; e le tenebre* ( cioè gl' Infedeli ed empj ) *non l' hanno compresa. Vi fu un' Uomo mandato da Dio, che si nominava Giovanni* ( il Batista ). *Questo venne a servire di testimonio, cioè per rendere testimonianza del Lume, acciocchè tutti credessero per mezzo suo. Non era egli la luce; ma venne per fare testimonianza del Lume. La Luce vera era* ( Cristo ) *che illumina ogni uomo vegnente nel Mondo. Era Egli nel Mondo, e il Mondo è stato fatto per mezzo suo; e il Mondo non l' ha conosciuto. Venuto Egli è in casa propria, e i suoi non l' hanno ricevuto. Ma a chiunque l' ha ricevuto, Egli ha dato di poter divenire Figli di Dio. Dice di coloro, che credono nel Nome di Lui: i quali non per sangue, nè per generazion naturale, nè per volere umano, ma bensì sono nati da Dio. E il Verbo ha presa carne umana, ed è abitato fra noi. E noi abbiam veduta la sua gloria, gloria a Lui data dal Padre, come a Figlio unigenito, pie-*

*no di grazia e di verità*. E quì termina la ſanta Meſſa.

## CAPITOLO XIX.

*Del frutto, che s' ha da raccogliere dal Sacrifizio della Meſſa, e dalla Santa Comunione.*

NOn han biſogno le perſone dotte, e ſpezialmente l' Eccleſiaſtiche, d'alcun mio avvertimento o rifleſſione intorno all' argomento importantiſſimo della Meſſa, da che tanti, e tanti piiſſimi Scrittori ne hanno trattato. Quel, che ſon' io per dire, è deſtinato per breve iſtruzione agl' ignoranti, e al povero rozzo Popolo, al quale aſſaiſſimo importa; ed è da deſiderare, che i Parochi, i Maeſtri della Dottrina Criſtiana, e i Predicatori, vadano ſpiegando, e ſpeſſo ricordando, qual gran funzione, e che maraviglioſo erario di Divozione e di grazia ſia l' aſſiſtere alla ſanta Meſſa, e maſſimamente allorchè il Criſtiano non meno del Sacerdote compie queſta ſacroſanta azione colla real Comunione del Corpo del Signore. Convien dunque conſiderare con due differenti riguardi l'*Eucariſtia*, che è il ſoggetto prin-

cipale, anzi il solo essenziale della Messa, cioè come *Sacrifizio*, e come *Sacramento*. Quanto al primo, già s'è veduto, che allora per ordine dello stesso Salvator nostro realmente, ma in forma misteriosa, e non cruenta, si rinnuova lo stesso Sacrifizio, che si fece sull' Altar della Croce dall' umanato Figlio di Dio, divenuto Ostia e Vittima per la salute e remission de' peccati del Mondo. E quì spezialmente si applica ai Fedeli parte di quell' infinito merito, che Cristo col Sangue e colla morte sua acquistò, e si possono sperar più benefizj per le Anime nostre, che altrove. Oltre a ciò s'è veduto, che il Cristiano, purchè colla coscienza libera da peccati gravi, e con viva Fede intervenga alla Messa, non fa allora figura di semplice testimonio di quella sacratissima azione, ma che anch' egli s' unisce col Sacerdote a fare l' augusto Sacrifizio, sacrificando anch' esso nella forma, che può a lui convenire, cioè offerendo a Dio in primo luogo il Pane e il Vino, e poscia nella Consecrazione l' Immacolato Agnello; e partecipando in fine, se vuole, anche del di Lui Corpo e Sangue. Ecco dunque come il buon Dio a chiunque crede in Lui, e nel Nome del suo benedetto Figlio Gesù Cristo (sia nobile, sia povero,

ro, sia dotto, od ignorante) ha facilitata la via, per impetrar grazie dal trono della sua Maestà. Se verso di chi nella Legge vecchia sacrificava buoi ed Agnelli, era sì propizio e cotanto liberale l' Altissimo: quanto maggiore efficacia ha da aver nella Legge nuova l' offerirsi in Sagrifizio lo stesso Figlio di Dio, Sacerdote e Vittima nel medesimo tempo sull' Altare per nostro amore, e per bene delle anime nostre? Perciò tempo allora è di dimandar grazie a Dio, tempo di sperarle. A rendere la divina Maestà propizia a' nostri peccati, a ringraziarla per li benefizj ricevuti, ad ottenerne dei nuovi, noi povere creature non' siamo atti. Per noi tutto può e tutto vuol fare il Figliuol di Dio nella santa Messa. Lodevolmente ancora sogliono i divoti Cristiani procacciarsi Messe dai Sacerdoti, cioè un' applicazion particolare del Sacrifizio per le Anime loro, o de' loro Defunti; e tale determinata intenzione e preghiera del Ministro di Dio certamente si dee tenere per molto fruttuosa in favore di chi è fatta, ancorchè sia ignoto a noi, con qual misura Dio dispensi ai vivi e morti il frutto d' essa applicazione. Neppur sappiamo, è vero, a quanto ascenda la tassa del valor della Messa, che Dio applica al Sacerdote celebrante,

e al Popolo assistente, dipendendo ciò in parte dalla maggiore o minor divozione e disposizion de' medesimi. Tuttavia regolarmente si dee credere, che vaglia molto più la Messa a chi vi assiste colla dovuta divozione e riverenza; e tanto più se partecipa della Comunione, che a chi è lontano, ancorchè principalmente per lui sia detta la Messa dal Sacerdote. Ed eccone la ragione. Anche il Cristiano, siccome accennammo, assistente ai divini Misterj, prega, sacrifica, offerisce a Dio, e può al pari del sacro Ministro prendere il Signore. Ora benchè la Consecrazione sia il punto più essenzial della Messa, pure nell'Oblazione e Comunione è principalmente riposto il merito e frutto applicabile della Messa; e queste due azioni facendosi anche dal Popolo astante, per conseguente più ne ha esso a profittare, che chi è lontano, e niuna fa di queste sacre azioni. Abbiamo altresì a tener per fermo, che le preghiere e l'Oblazione di chi assiste alla Messa giovano anch' esse notabilmente ai Defunti; e però chi ama i suoi, si ha da unir col Sacerdote, pregando, che Dio renda partecipi anch' essi di quell' ineffabil Sacrifizio.

Considerando poi l'Eucaristia, come Sacramento, cioè la sola Comunione, in cui ogni

ogni Cristiano, purchè si accosti con buon cuore, e coscienza netta da colpe mortali, può prendere l' immacolato Corpo del Signore: innumerabili sono i Libri, che spiegano l' eccellenza di questo atto, il quale essendo, siccome dicemmo, una commemorazione, o rinnovazion dell' ultima Cena del Signore, conseguentemente dee dirsi un tesoro d' infinite grazie, per chi sa ben profittarne. Per qual' altra cagione mai inventò l' amoroso Salvator nostro questa mirabil maniera di venire in persona a stare con esso noi, e di prender alloggio nel nostro petto, se non per farci del bene, e per condurci alla Vita eterna? Ce ne ha assicurato Egli stesso in San Giovanni con dire (a): *Chi mangia la mia Carne, e bee il mio Sangue, ha la vita eterna. La mia carne è veramente cibo, e il mio Sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia Carne, e bee il mio Sangue, sta in me, ed io in lui.* Perciò è a noi dato quel cibo, questo Pane vivo, che discese *dal Cielo*, acciocchè *sia* il proprio alimento delle Anime nostre. Se non abbiam commesso più e più peccati in addietro, se non ne commettiamo pur' ora [illegible] ( non [illegible]

(a) *Joannis* Cap. VI. 55.

( non si può abbastanza ripetere ) a questo cibo di Paradiso l' abbiam da attribuire, che ci ha fortificati e ci fortifica nel pellegrinaggio, in cui ci troviamo. Anche il Sacro Concilio di Trento riconobbe, essere la Comunione un' *Antidoto per preservarci da' peccati*; e però non è se non da lodare la frequenza d' essa in chi attende alla soda Pietà. Felice, chi ben' intende, cosa sia quel celeste convito, quale quel Monarca, che ad esso c' invita! Buon per chi porta colà quel fervore di spirito, attenzione e tenerezza, che si conviene, per accogliere un sì amoroso ospite e Signore. La conclusion poi di quanto abbiam detto, è, poter ben la Pietà Cristiana inventare e proporre maniere sempre nuove spettanti all' onore di Dio, e di profitto per la Vita spirituale; ma che tutto un nulla sarà, paragonato colla Messa, ascoltata nelle debite forme, e col compimento della sacra Comunione. E però il Popolo, che occupato per lo più nelle faccende convenevoli al suo stato, non può esercitarsi in tante foggie di Divozione, che si praticano e debbono praticarsi dalle persone Religiose, ha di che rallegrarsi; dappoichè Dio ha renduto sì facile, e alla portata d' ognuno, sia povero, sia ricco, la santa Messa, in cui si chiu-

chiude tutto il meglio dell' Orazione, tutto il più sublime e grato culto, che si possa prestare da una creatura al suo Creatore e Redentore, e il più sicuro fondamento di riportar grazie e benedizioni dal Cielo. In una parola; questa è la Divozion delle Divozioni per chi v' assiste, e si comunica, e molto più per chi la celebra: purchè la frequenza e comodità del Sacrifizio medesimo con tante Messe, che si dicono, non ci renda poco attenti e *dormigliosi*, come dice l' Apostolo, e purchè l' Anima Cristiana sappia ben' unirsi allora con quel Dio, che fa tanti miracoli d' amore, per farci tutti suoi.

S' è disputato, non ha molto, se il Popolo assistente alla Messa celebrata dal Sacerdote ad un' Altare di non lieve divozione, e desideroso di comunicarsi, si possa obbligare a prendere la sacra Comunione all' Altar maggiore, od altrove. Ma per quanto s' è di sopra veduto, chiaramente si comprende, avere il Popolo un qualche gius e diritto alla Messa, ch' egli ascolta, per ivi ricevere, se vuole, il Corpo del Signore. Questo diritto è fondato nell' istituzione stessa dell' incruento Sacrifizio de' Cristiani; perchè non il solo Sacerdote fa quella gran funzione; non offerisce solo, ma dice *Offerimus*

*Ro-*

*Rogamus*, ovvero *qui tibi offerunt &c.* e però unitamente la fa coi Fedeli divotamente assistenti, i quali offeriscono anch' essi, e pregano anch' essi con lui: di maniera che regolarmente è proibito al Sacerdote di dir la Messa egli solo, richiedendosi, che vi assista alcuno ancora del Popolo, o almeno il Cherico, il quale oggidì rappresenta esso Popolo, e a nome di lui risponde al sacro Ministro. Per conseguente anche gli Astanti divoti han diritto alla Comunione dopo quella del Sacerdote; verificandosi parimente di loro ciò, che lasciò scritto l' Angelico Dottore con queste parole (*a*): *Chiunque offerisce il Sacrifizio, ne dee anche partecipare*. Nè il Sacerdote, purchè preventivamente avvisato del pio desiderio de' Fedeli, può ragionevolmente negar loro la partecipazion de' sacri Misterj. S' è eziandio ultimamente disputato, se sia lecito, o non lecito, il dispensare il Sacramento dell' Altare fuori della Messa al Popolo: uso già introdotto, e che miriam dilatato dappertutto. Meglio non saprei addurre io in questo proposito, che quan-

(*a*) S. Thomas Part. III. Quæst. 82. Artic. 4. *Quicumque Sacrificium offert, debet Sacrificii fieri particeps.*

quanto vien suggerito dalla prudenza e sapere dell'Eminentissimo e Chiarissimo Sig. Cardinale Querini Vescovo di Brescia in due Pastorali, indirizzate al Popolo suo l' Anno 1742. Raccomanda egli dunque, che il più che si può, sia fatta la Comunion del Popolo nella Messa dopo quella del Sacerdote; allegando a questo fine ciò, che fu prescritto nel sacro Concilio di Trento, dove abbiamo le seguenti parole (a): *Desidererebbe in vero il Sacrosanto Concilio, che ad ogni Messa i Fedeli, che vi assistono, non solamente si comunicassero con affetto interno spirituale, ma ricevessero anche realmente l' Eucaristia, mercè della quale sarebbe ad essi maggiormente fruttuoso questo Sacrifizio Santissimo. Ma non facendosi sempre* la Comunion degli Astanti divoti, *non condanna però* esso Concilio *come private e non lecite quelle Messe, nelle quali il*

---

(a) Synodus Tridentina Sess. XXII. Cap. 6. *Optaret quidem sacrosancta Synodus, ut in singulis Missis Fideles adstantes, non solùm spirituali affectu, sed Sacramentali etiam Eucharistiæ perceptione communicarent; quo ad eos hujus sanctissimi Sacrificii fructus uberior proveniret. Nec tamen, si id non semper fiat, propterea Missas illas, in quibus solus Sacerdos Sacramentaliter communicat, ut privatas & illicitas damnat, sed probat, atque adeo commendat.*

*il solo Sacerdote si comunica sacramentalmente; che anzi le approva, e le raccomanda.* Sicchè avendo bramato il Concilio suddetto, chè ad ogni Messa non il solo sacro Ministro, ma anche i Fedeli astanti si comunicassero, si scorge, che nella medesima Messa avrebbe ancora a comunicarsi il Popolo. Intorno a ciò son più chiare le parole del Rituale, citato dal prelodato Porporato, cioè (*a*): *Ma la Comunion del Popolo alla Messa si dee far subito dopo la Comunion del Sacerdote, che celebra, quando per qualche ragionevol motivo non s' abbia da far dopo la Messa: perchè le Orazioni, che nella Messa si recitano dopo la Comunione, non solo appartengono al Sacerdote, ma riguardano anche gli altri Astanti, che si comunicano.* E negli Atti della Chiesa di Milano, o sia ne' Concilj tenuti da San Carlo Borromeo, abbiamo quest' altre parole (*b*): *Ab-*

(*a*) Rituale Romanum: *Communio autem Populi intra Missam statim post Communionem Sacerdotis celebrantis fieri debet; nisi quando ex rationabili caussâ post Missam est facienda: quum Orationes, quæ post Communionem dicuntur, non ad solum Sacerdotem, sed etiam ad alios communicantes spectent.*

(*b*) Acta Synod. Mediolanens. *Hoc institutum Parochus servare studeat, ut, quod antiquissimi juris est, intra Missarum solemnia post Sanguinis sumptionem prabeat sacram Eucharistiam.*

*Abbia il Parroco premura di conservar questo istituto, che è di gius antichissimo*, cioè, *dopo aver' egli nella celebrazion delle Messe preso il Sangue* del Signore, *dispensi ed amministri a i Fedeli divoti la sacra Eucaristía*. In vigore di sì fatte testimonianze raccomanda vivamente lo zelantissimo Cardinale l'osservanza di questo rito, acciocchè, per quanto si può, segua anche la Comunion Sacramentale de' Fedeli nella Messa, e non già dopo la Messa.

Tuttavia perchè potrebbe taluno prendere motivo quì di credere necessario ed inviolabile un tal rito, e di condannar chiunque diversamente operasse: egli osservi non essere questo saggio regolamento della Chiesa da prendersi con rigore, potendo darsi talvolta ragionevoli motivi di differir dopo la Messa la Comunion popolare, come appunto ha avvertito il Rituale Romano; ed essendo questa una circostanza di Disciplina, la Chiesa può permettere, che altrimenti si operi, secondochè la prudenza consiglierà nelle congiunture. Intorno a che è da sapere, essere fuor di dubbio, che negli antichi Secoli, come osservò il Cardinal Bona, questa era la regola, che solamente nella Messa si dispensasse al Popolo sano l' Eucaristía; e ne' primi tempi chiunque inter-

terveniva alla Messa, riceveva anche la sacra Comunione. Ma non andò molto, che cominciò a calare questo santo costume e fervore; e ne abbiamo le testimonianze di Sant' Ambrogio, e di San Giovanni Grisostomo viventi fino nel Secolo Quarto della Chiesa, i quali si lagnano, perchè sovente niuno del Popolo vi fosse, che nella Messa si accostasse alla sacra Mensa. Vennero dipoi i Secoli barbari; sempre più si andò raffreddando la Pietà de' Fedeli, di modo che fu necessario obbligare il Popolo a comunicarsi almen tre volte l'anno; e finalmente si giunse ad obbligarlo alla sola Comunion Pasquale. Se in que' tempi s'introducesse l'uso di comunicar dopo la Messa i divoti Cristiani, nol so io dire: riferiscono alcuni tal mutazione dopo il 1200. Ed è poi certo, che nel Secolo Decimosesto e nel seguente prese maggior piede questo costume; e ciò per comodo maggiore del Popolo Cristiano. Imperocchè essendo per opera d'Uomini santi cresciuta la frequente Comunione de' Fedeli con altre pratiche di vera Pietà, come oggidì vediamo: la sperienza diede a conoscere, che facendosi la Comunione da molti nella Messa, chi non la faceva, e per suoi affari era chiamato

al-

altrove, s' impazientiva, e talvolta se ne andava senz' aspettare la licenza e benedizion del Sacerdote: laonde verisimilmente a poco a poco s' introdusse di differir la Comunion popolare al fine della Messa. Chi ha figliuoli a casa bisognosi d' assistenza, e tanti, che stando all' altrui servigio, poco tempo godono di vacanze, e massimamente i Contadini, lontani assaissimo per lo più dalla Chiesa, che han greggi ed armenti da custodire, e debbono dar campo agli altri di udir la sola Messa, che resta, non possono già aspettare, che l' altrui copiosa Comunione si faccia entro la Messa con tanto loro incomodo. Per queste e per altre ragioni, ch' io tralascio, lo zelantissimo regnante ora Pontefice Benedetto XIV. con suo Breve ai Vescovi d' Italia, emanato in Roma nel dì 13. di Novembre del 1742. dichiarò degni di riprensione que' Sacerdoti, i quali negassero la Comunione a que' Fedeli, che assistono alla lor Messa, e desiderano di ricevere in esso santo Sacrifizio il Pane degli Angeli: rimettendo per altro nella prudenza de' Vescovi il prescrivere ciò, che convenga al comodo del Popolo, e alle circostanze del Luogo, e del Tempo per la distribuzione d' essa Eucaristía. Il perchè

Q be-

bene sarà, allorchè si tratta di poche persone desideranti la partecipazion della sacra Mensa, l' amministrar loro il Corpo del Signore immediatamente dopo la Comunion del Sacerdote. Ma qualora sia copioso il numero dei Fedeli comunicanti, si potranno dispensar loro i divini Misterj al fine della Messa, oppure a quell' Altare, dove si conserva la sacra Pisside.

## CAPITOLO XX.

### *Della Divozione ai Santi.*

Resta, che parliamo della Divozione ai Santi: Divozione, che occupa gran paese nella Repubblica Cristiana, e intorno a cui ha bisogno il Popolo di non breve istruzione per profittarne, senza cadere negli estremi. Notissimo è, che gli Eretici rigettano simil Divozione, nè ammettono venerazione ed invocazione de' Santi. Dicesi all' incontro, che i Russiani, ed altri Cristiani d' Oriente, non vanno, o certamente non andavano una volta esenti da varj abusi nel culto di essi. Cammina la Chiesa Cattolica pel sentiero di mezzo, lontana non men dal difetto, che dall' ecces-

cesso. Però quali sieno i suoi Dogmi in questo particolare, a noi importa d' imparare prima d' ogni altra cosa. Son giunti i buoni Servi di Dio mercè delle loro insigni Virtù, e di una vita qual più si possa esigere e consigliare dal Vangelo, piena di santità e di perfezione, a godere l' immenso premio promesso da Dio ai suoi veri Fedeli nell' altra Vita. Beati stanno ora in Cielo, godono la vision di Dio, assistenti al suo Trono, suoi favoriti. Perciò al pari degli Angeli santi son degni d' onore e di venerazione anche sulla Terra. Ha il Secolo i suoi Eroi, macchiati per lo più di non pochi Vizj. I veri Santi sono gli Eroi della Cristiana Religione, ben più meritevoli del nostro ossequio, perchè splendenti per tante luminose Virtù; ed Eroi gli avrebbe Sant' Agostino appellati, *se l' uso del parlare Ecclesiastico lo ammettesse*. Di quì ebbe origine il festeggiar la loro beata Morte, o il celebrar' altre Feste in loro onore. Il che facendo la Chiesa, oltre all' intenzione di magnificar Dio, glorioso ne' suoi Santi, e di onorar la memoria di chi ha sì ben profittato dei doni di Dio: due nobili altre mire ha essa pel profitto de' Fedeli. La prima fondata sull' antichissima

Tradizione, e autenticata dai Santi Padri; è di farci meglio conoſcere, chi può eſſere a noi utile preſſo Dio, per impetrarci grazie sì ſpirituali, che temporali, ſecondochè ne abbiſogniamo. Certo è, che i buoni Servi di Dio hanno portata con ſeco al Paradiſo l' ardente Carità, che nudrivano in Terra verſo l' adorabil noſtro Monarca Iddio, e verſo il Proſſimo da loro amato per amore di Dio. Maggiormente hanno ancora rinforzato ed accreſciuto in quel beatiſſimo Regno queſto ſanto Fuoco. Di noi ſi ricordano, ci amano più che mai, e bramano di giovarci, riconoſcendo noi per queſto nel Simbolo quella Comunione, che paſſa fra i Santi Comprenſori, e i Figli della Chieſa Cattolica militante. Sicchè ove noi invochiamo il loro ſoccorſo, eſſi leggendo in Dio le noſtre preghiere, le preſentano a Lui, accompagnate dai meriti del noſtro divino Mediatore Gesù Criſto; e facilmente impetrano ciò, che può ridondare in ben delle Anime noſtre. Perciò l' Invocazion dei Santi, ſiccome utile e lodevol mezzo per ottener grazie dall' Altiſſimo, è a noi raccomandata dalla ſanta Religione; ed abbiam Litaníe appoſta, con cui li preghiamo, che preghino Dio per noi. L' altra mira della Chie-

Chiesa, anche più importante della prima in celebrar le Feste de' Santi, si è quella di metterci sotto gli occhi quei vivi esemplari di tutte le Virtù, acciocchè mirando quello, ch' essi han fatto nella presente vita, e considerando l' ineffabil guiderdone, che nell' altra han riportato da Dio, c' innamoriamo ancor noi d' imitarli, con istaccarci dall' amore de' lievi e caduchi beni della Terra, per conseguire i sommi ed eterni del Cielo. Ciò appunto sopra tutto inculcavano i Santi Padri ne' lor Panegirici de' Santi. Per questo ancora è da dire sodo alimento della Pietà Cristiana la lettura delle Vite de' Santi, scritte da saggi e veritieri Autori, servendo esse per eccitamento a seguir le loro pedate.

Questo è quanto la Chiesa ci propone da credere de' Beati abitatori della celeste Gerusalemme. Ma perchè l' ignoranza, e la scorretta Divozion di taluno può quì portarsi agli eccessi: la medesima Chiesa secondariamente ci ammaestra colle altre seguenti verità. Cioè niuno de' Santi senza grande empietà si dee credere o chiamar Dio. La Fede nostra non riconosce e confessa, se non un solo Dio, Dio Uno nell' Essenza, e Trino nelle Persone. Non più

che Servi di Dio sono i Santi; e benchè la lor Dignità rispetto a noi sia eminente, pure paragonati colla maestà ineffabile di Dio, si possono chiamar, per così dire, un nulla, essendo infinita la distanza, che sempre passa fra l'onnipotente Creatore del tutto, e le sue Creature. Perciò gli antichi abborrirono, e dovremmo abborrire ancor noi, di chiamar *Divi* i Santi. Il piissimo Cardinal Bellarmino nella ricognizion de' suoi Libri ordinò, che dove gli fosse scappata dalla penna la voce *Divus* in parlando de' Santi, si mutasse in *Sanctus*, o *Beatus*. E noi diciamo bensì, quella essere la Chiesa d' un Santo Martire, d' un Confessore, d' una Santa Vergine; ma la verità si è, che i Templi ed altari si dedicano e consacrano al solo vero Dio in memoria ed onore de' Beati Servi suoi. Sogliamo ancora dire la Messa del tal Santo; il vero è nondimeno, che solamente a Dio si offre l' incruento Sacrifizio dell' Altare, con intenzione bensì di onorar la memoria de' suoi Servi, ma molto più di glorificare l' Altissimo, i cui doni veneriamo ne' Beati Cittadini del Cielo. Il perchè l' Angelico Dottore scrisse, che la nostra (a) *Divozione verso*

(a) *Secunda Secundæ*, Quæst. 82. Art. 2.

*so i Santi non termina in essi, ma passa in Dio, in quanto veneriamo Dio ne' suoi Ministri.* E San Girolamo scriveva (*a*): *Noi onoriamo le Reliquie de' Martiri, per adorar quello, di cui essi son Martiri. Onoriamo i Servi, acciocchè l' onore de' Servi ridondi nel Padrone.* Parimente è da avvertire, che il perdono de' nostri peccati s' ha da chiedere a Dio, s' ha da sperare da Dio, perchè Egli solo, e non già alcun Santo, può sciogliere dai peccati, come s' ha dal Vangelo (*b*); ed ognuno sa, che confessando noi nel Sacramento della Penitenza le nostre colpe, le confessiamo a Dio, e da Lui solo ne riceviam l' assoluzione per l' autorità, ch' Egli ha conferito ai sacri suoi Ministri. In oltre si dee tenere per fermo, che le Grazie e i Miracoli non si fanno dai Santi, che a questo non arriva la loro autorità e possanza. Li fa il solo onnipotente e benigno Iddio, supplicato da noi, o pregato dai Santi, benchè non disdica il dire, che i Santi ne son come cagioni morali, o come strumenti per la loro intercessione. Imperciocchè, siccome la Chiesa c' insegna,

 noi

(*a*) *Epistola ad Riparium.*
(*b*) *Luca* Cap. V. 21.

noi preghiamo i Santi, che preghino Dio per noi, e se per loro intercessione impetriamo ciò, che ci preme, Dio vuole, che da Lui principalmente si riconosca il benefizio, perch' Egli è il concedente, e non già chi il muove a concedere; altrimenti chi credesse potenti per se stessi i Santi a far Miracoli e Grazie, li crederebbe Dii, ed empia sarebbe sì fatta immaginazione. Finalmente se benediciamo il Popolo colle Reliquie ed Immagini de' Santi, non sono essi, che benedicono, ma il solo Dio, come c' insegna il Rituale Romano.

Posti questi Dogmi, esaminiamo ora con attenzione la Divozion nostra verso i Santi. Primieramente, quando essa è ben regolata secondo l' intenzion della Chiesa, non v' ha dubbio, esser' ella un' esercizio di vera Pietà. Secondariamente può la medesima divenir superficiale, ed avere la scorza, ma non l' interno della vera Pietà. In terzo luogo può la medesima a cagion dell' ignoranza del volgo cadere in abusi ed eccessi, tacitamente o apertamente perciò riprovati dalla dottrina della Chiesa. Quanto al primo, allora la Divozion nostra si scorge d' ottimo metallo, che serve a renderci di cattivi buoni, di buoni migliori. Se il

leg-

leggere le Vite de' Santi, se l'udire dai pulpiti le lor sante virtù ed azioni, commuove il nostro affetto ad onorar' essi, e nel medesimo tempo alla stima ed amore della virtù; se specchiandoci in loro, siamo incitati ad abjurar la vita nostra troppo diversa da quella de' Santi, a fin di camminare per la via stretta e sicura da essi eletta, che infallibilmente mena al Paradiso, e non già per la larga e pericolosa del Mondo, che guida alla perdizione: rallegriamoci di questa Divozione, perchè veramente salutevole alle Anime nostre. Se invochiamo l' ajuto de' Santi, affinchè c' impetrino da Dio un verace pentimento de' nostri falli, il superar le tentazioni, lo spogliarci di un' abito vizioso, l' acquistare una Virtù, che ci manca, e così discorrendo: soda e ben' impiegata sarà allora la nostra Divozione. Se le Feste de' Santi sveglieranno ardore in noi per accostarci con vera disposizione ai Sacramenti, e riportarne a casa maggior' Amore di Dio e del Prossimo, e abborrimento ai peccati: sarà fruttuoso per noi l' ossequio prestato alla memoria de' buoni Servi del Signore. Quanto al secondo punto (così non fosse) intanto i più de' Cristiani son Divoti de' Santi, in quanto

per

per mezzo loro ſperano benefizj temporali, come di liberarſi dai mali del Corpo, di andar' eſenti dalle tempeſte, dalle inondazioni, dagl' incendj, di far buon raccolto, di vincere una lite, di ottener figliuoli, di far proſpero viaggio, o navigazione, e ſimili. E' egli forſe azione mal fatta il ricorrere ai Santi per queſto? Nò certamente, purchè non ſi chieggano coſe ingiuſte e pregiudiciali alle Anime noſtre, o dannoſe al Proſſimo noſtro. Non iſdegna Dio, che imploriamo la beneficenza ſua anche per li biſogni temporali. Ci ha Egli inſegnato a chiedere il Pane d' ogni giorno, e la Chieſa nelle Litanie de' Santi prega Dio, perchè ci dia e conſervi i frutti della Terra, e ci preſervi da varj altri temporali malanni. Ciò dunque non ſolamente è lecito, ma dee dirſi anche lodevole, ſe dimandiamo Beni mondani con intenzione, che a noi ſervano per li ſpirituali, come il chiedere la pubblica ed anche la privata Pace, perchè troppi diſordini e peccati porta ſeco la Guerra, e la Diſcordia; e il domandare ſoccorſo a Dio in altre pubbliche calamità, e nelle anguſtie della famiglia, perchè la ſmoderata Povertà può trarre a' varj Peccati. E così in altri caſi di Tribolazione e biſo-

gno.

gno. Richiedesi in oltre, che il Cristiano dimandi sì fatte grazie e beni con umile rassegnazione al volere di Dio, il quale ne sa più di noi, e conosce ciò, che s'ha, o non s'ha da concedere per bene delle Anime nostre. Senza questa riflessione e riguardi, se siam Divoti dei Santi per isperanza unicamente de' beni temporali, e non già per mira alcuna al bene dell' Anima: la nostra Divozione si troverà superficiale e mondana. Sarà un traffico vile del nostro Amor proprio, che solamente pensa a cose terrene: laddove la Divozion vera ha da avere per fine il bene e profitto dello spirito. Peggio poi sarebbe, se pregassimo i Santi di grazie contenenti indecenza, ingiustizia, o vanità, come facevano i Pagani, i lor falsi Dii, e perciò derisi fin da Giovenale Pagano anch' esso.

Possono in terzo luogo introdursi eccessi ed abusi nella Divozion verso i Santi, e molti di questi si potrebbono addurre originati d'ordinario da Opinioni mal fondate dell' ignorante Popolo de' tempi barbarici. Ne darò solamente un saggio, perchè non occorre maggiormente ingolfarsi in questo mare. Se aveste chiesto una volta al volgo, chi de' Santi abbia un patrocinio

par-

particolare per la custodia de' greggi ed armenti, per la difesa dagl' incendj, vi avrebbero additato Sant' Antonio Abbate. Ma niun' altro fondamento avea sì fatta opinione, che l' immaginazion della gente rozza, la quale col suo gran senno interpretava la pittura di questo Santo. Vedete là? Ha in mano una fiamma, denotante esser' egli deputato sopra il Fuoco. A' piedi suoi tiene un Porco. Ne volete di più per conoscere, che alla sua cura e protezione son commessi e Porci, e Buoi, e Cavalli, e Pecore, e Capre? Ma se avessero dimandato conto ai Saggi: avrebbono inteso, che si dipinse quel gran Santo colla Fiamma per indicare l' eminente Fuoco della sua Carità verso di Dio e del Prossimo; che il Porco fu posto a' suoi piedi, per denotare la vincita delle tentazioni delle voluttà corporee; e che il campanello pendente dal bastone, che a lui diedero in mano per appoggio alcuni Pittori, allude alla vigilanza ed assiduità sua nel far' Orazione. Non importa. Il Popolo così immaginò: anzi andò sì oltre, che quantunque non fosse di precetto la Festa d' esso Santo, pure la fece egli tale; e v' ha paese, dove si mantiene, e niuno de' Contadini, anzi neppur de' Citta-

tadini oserebbe di lavorar quel giorno. Guai, se altrimenti operasse: in quell' Anno non sarebbono salve le lor bestie, correrebbe pericolo la casa di bruciarsi, quasichè i Santi sieno vendicativi, ed esigano, che chi ha bisogno di lavorare, e di guadagnarsi il pane, se ne astenga. Altri particolari impieghi assegnò ne' vecchi tempi il Popolo ad altri Santi a tenor della sua immaginazione. Il solo nome di Santa Lucia bastò agl' ignoranti per deputarla sopra la conservazion della luce degli Occhi, ancorchè niuno degli antichi accreditati Autori scriva, che a questa Santa Martire fossero cavati gli Occhi. Così a Sant' Agata, a Sant' Appollonia, a San Donnino, a Sant' Antonio da Padova, a San Rocco, e ad altri Santi e Sante, furono assegnati altri ufizj. E ad accreditar Santa Liberata, giovò non poco il suo proprio Nome. Ma questa particolar deputazione di alcun Santo sopra qualche male e bisogno dei Cristiani, tuttochè non sia da riprendere, pure nacque una volta senza legittimo fondamento nella sola testa del Popolo, che credette di potere religiosamente attribuire una determinata Virtù e balía a certi Santi, come irreligiosamente attribuivano gli Etnici ad alcuni lor falsi Dii. La verità

si è,

si è, che ogni Santo glorioso nel Paradiso si può invocare in qualsivoglia nostro bisogno, od infermità; e ciascuno di essi pregando Dio per noi, ci può essere utile: e sarebbe in errore, chi diversamente credesse, come osservò anche il Navarro. Ed oggidì anche il Popolo, perchè abbastanza istruito, non falla in questo; e se maggiormente si raccomanda ad un Santo pe' suoi bisogni, sa parimente, quanto sia possente anche l' intercessione degli altri Beati Cittadini del Cielo.

Secondariamente si trovano talvolta persone, che fanno in certa maniera consistere nelle Divozioni verso i Santi il principale impiego del Cristiano, istradando per questa via, chi pende dalle loro istruzioni, e consigliando sempre Novene, Feste, ornamenti in onore di quel tal Santo, che più lor preme; mentre altri fanno lo stesso, per guadagnar seguaci ad altri lor Santi, esaltando ciascuno sopra gli altri la possanza e virtù del proprio. Col patrocinio di esso fanno sperare ogni soccorso non men per li temporali, che per gli spirituali bisogni. Certamente è da lodare, chi elegge per suo particolar Patrono ed Avvocato alcuno dei Santi. Per altro non entrerò io a cercare i mo-

motivi di tante premure di alcuni, per accrescere il concorso ai lor Santi. A me basterà di dire, che se la Divozion verso i Santi non conduce all' altra sostanziale e sugosa, che già accennammo, cioè a quella, che ci fa amar Dio, e servirlo in santità e giustizia, ed amare il Prossimo nostro: essa divien superficiale. Potrebbe anche convertirsi in Superstizione, qualora il Cristiano si persuadesse, che stante la protezion di questo o di quel Santo, egli avesse a sperar felicità tanto in questa, che nell' altra Vita, quand' anche a lui mancasse quella essenzial Divozione e Pietà, che forma il vero Cristiano, e che fu in modo sì eccellente praticata dai Santi. Famosa e frequente era una volta la Divozione a San Cristoforo, perchè si spacciava, che chi mirasse la di lui Immagine, in quel dì non morrebbe di mala morte: onde quel Distico:

*Christophori Sancti speciem quicumque tuetur,*
*Ista namque die non morte mala morietur.*

Siccome ancora quel verso:

*Christophorum videas: postea tutus eas.*

Perciò chi bramava del concorso alla sua Chiesa, nel frontispizio d' essa facea dipigne-

re

re San Criſtoforo in forma giganteſca, come rapportano le Favole di quel Santo. Queſta ſuperſtizioſa Divozione è ſcaduta affatto; ma piaceſſe a Dio, che niun' altra ce ne reſtaſſe. Ah ſe poteſſimo parlare co' Beati del Paradiſo, e chiedere qual ſia la maggior loro premura: tutti ad una voce riſponderebbono, eſſere il lor deſiderio, che ſia amato e glorificato il comune noſtro Padrone Iddio, che ſenza piacere a Lui, non ſi può piacere ai ſuoi buoni Servi; che ſolo ad un' apparenza ſi ridurrà il far' ardere doppieri e candele ſugli Altari, ſe nei cuori non ſi troverà fiamma alcuna d' Amore di Dio! Pieni eſſi di gloria nel Regno Celeſte non han biſogno alcuno de' noſtri lumi, nè delle noſtre pompe terrene, quando queſte ſieno fatte per vanità, e per altri fini mondani, potendo eglino ſolamente gradirle, qualora ne venga vera gloria a Dio colla riforma de' noſtri coſtumi, e col muovere noi all' imitazione delle loro Virtù. Ma ſe non è a noi permeſſo d' interrogar ſu queſto punto i Santi, che ſoggiornano in Cielo, poſſiamo ben conſultare i lor Libri, e farci iſtruire dai Santi viventi, che mai non mancano, e da tanti pii e dotti Direttori delle Coſcienze. Queſti loderan la Divozione ai Santi, e ci eſor-

esorteranno alla loro Invocazione; ma sopra tutto v' intoneranno, essere necessario l' applicarsi a quella sostanzial Divozione, che sola può guidare al Cielo, e senza di cui la nave nostra non arriverà al porto. San Francesco di Sales (*a*) con poche parole ci consiglia ad essere Divoti de' Santi, e massimamente della Vergine santissima, impiegando poi il resto del suo Libro nell' esporre l' essenza della più importante Divozione, e de' mezzi per conseguirla.

Sarebbe in terzo luogo da desiderare; che i Panegiristi dei Santi misurassero con più riguardo le lor lodi, per non cadere in eccessi, con attribuire ai Servi di Dio quello, che appartiene al solo Sovrano, col non mettere in competenza l' un Santo coll' altro; a fin di mostrare la superiorità del suo favorito. Dee far' orrore l' udir' alle volte somiglianti strabocchevoli encomj, essendo talun giunto fino ad esaltar le azioni e i Miracoli d' un Santo sopra quei del Signor nostro Gesù Cristo. Se mettessimo a coppella tanti e tanti de' Panegirici stampati, e più i non istampati, vi troveremmo talvolta cose atte a cagionar ribrezzo in chiunque ama il

R de-

(*a*) Introduzione alla Vita Divota.

decoro e la vera dottrina della Chiesa Cattolica. Abbiamo da amare, da venerare, e da commendare i Santi, ma non mai con iperboli scandalose e con adulazioni. Erano essi pieni d' Umiltà, nè questa Virtù l' hanno lasciata alla porta del Paradiso; e noi li rappresentiamo Arbitri del Cielo e della Terra, dispensieri delle felicità, se non anche delle infelicità, e quasi posta in lor mano l' autorità d' esaudire chiunque ad essi ricorre. De' veri Miracoli operati da Dio ad intercessione de' Santi non è giusto il dubitare; e tali son quelli, che vengono riconosciuti con legittimi processi dei sacri nostri Pastori. Gran conto renderanno a Dio coloro, che ne spacciano degl' insussistenti e finti. A' miei giorni si dava credito ad un Santo, perchè la notte faceva qualche rumore, se si era per ottener la grazia richiesta; e tal maraviglia si leggeva anche in un' Inno dato alle stampe. Stampato parimente si leggeva un gran Miracolo, come succeduto in Lima, paese ben lontano da noi, di due Fanciulli morti in età di due e tre anni, e dopo sedici altri anni per virtù d' un Santo risuscitati, e cresciuti nel sepolcro alla statura corrispondente. Non v' era l' Anno, non il nome de' Genitori, non approvazio-

ne

ne alcuna di quell' Arcivescovo: il che solo bastava a indicare la falsità. E pure ne fu permessa la stampa. Talvolta ancora s'odono strepitosi Miracoli, che si dicono operati da qualche Santo in sua Vita, quando gli Scrittori contemporanei, o vicini, niuna menzione ne fecero. Però con tutti i divieti de' Romani Pontefici, e de' Concilj, e con tutti i lamenti de' saggi Teologi, e le precauzioni della Chiesa, affinchè non si spaccino Miracoli falsi, il vile interesse rompe il freno, e vorrebbe pur tornare alla licenza de' Secoli barbarici, tanto detestata da chi tiene il governo de' Fedeli. Non mancano, come dissi, anzi abbondano veri Miracoli; bastano ben questi per far' onore ai Santi, o per dir meglio, a Dio mirabile ne' suoi Santi. A proposito nondimeno de' Miracoli, sarebbe da desiderare, che ne' Panegirici de' Santi non si formasse di essi tutto l'apparato; ma che si descrivessero ancora, anzi più accuratamente, le eminenti Virtù de' medesimi Santi, acciocchè su que' nobili esemplari s' invogliassero gli Uditori di regolar la loro vita. Chi esalta solo i Miracoli, senza punto discendere a far valere i costumi de' Santi, per migliorare o correggere quei del suo Uditorio: pensa molto al

profitto della sua Chiesa, poco al bene spirituale del Popolo; e pur questo ha da essere il principale oggetto de' sacri Oratori. Certo è, che le Virtù son quelle, onde principalmente la Chiesa è mossa a canonizzare i Santi, perchè per esse eglino piacquero a Dio, e meritarono d'essere coeredi con Cristo. I Miracoli sono il meno dei Santi. Perchè tacer quelle, e solamente far rimbombare il suono di questi?

Finalmente potrebbe essere, che si trovassero persone così interessate nella gloria de' Santi, che spacciassero la Divozion verso di loro per essenziale e necessaria al Cristiano; e se un' Autore de' nostri tempi ha preteso, che si dia precetto generale a tutti d'invocarli, egli ai Comandamenti ne ha aggiunto uno, non conosciuto da tutti i Secoli addietro. Certamente quest' obbligo e necessità non viene a noi imposta dagl' insegnamenti della Chiesa Cattolica, la quale nel Concilio di Trento ha solamente riconosciuta per *utile* e *lodevole* la loro Invocazione; il che spiega abbastanza i sentimenti e l' intenzion sua, comprovata dipoi da tanti altri Teologi della Credenza Romana. Obbligato nondimeno si trova ad invocarli, chiunque è tenuto alle Ore Canoniche, e celebra

la

la ſanta Meſſa; perchè così ha preſcritto la Chieſa in quelle piiſſime Orazioni. Anzi chi mai non invocaſſe la Vergine e i Santi, ſi renderebbe ſoſpetto di credere o illegittima o inutile l' Invocazione ſteſſa ed Interceſſion de' medeſimi. Io non oſerei diſapprovare l' avere alcuni deputato un giorno particolare d'ogni ſettimana per l'onore di qualche Santo. Ma ſe la gente ſi applicaſſe maggiormente alla Divozion di queſti giorni, che alla Domenica iſtituita in onore di Dio, non ſarebbe a mio credere ben regolato il ſuo pio affetto. E quando taluno diceſſe, eſſerſi trovata sì importante l' Invocazion de' Santi, che quei di Rito doppio eſcludono, per così dire, la Domenica, celebrandoſi allora la Meſſa e l' Ufizio di eſſi, e non già quello della Domenica: ſi potrebbe riſpondere, eſſere da venerar queſto Rito e licenza, atteſa l' autorità, che hanno i ſacri Paſtori di regolar ciò, che è di mera Diſciplina Eccleſiaſtica, ſecondochè ſembra bene alla loro Prudenza. Che per altro negli antichi Secoli non ſi permetteva ai Santi d' entrare nella giuriſdizion di quel giorno, che Dio ha conſecrato al ſolo onor ſuo, ed è perciò appellato *Dies Domini: hæc Dies, quam fecit Dominus*, cioè *Giorno del Signore: queſto è quel*

*Giorno, che il Signore ha fatto* per onor suo, e che la Chiesa Romana conserva questo riguardo per le Domeniche dell' Avvento e della Quaresima; e che l' Ambrosiana anche più guardinga la pratica in tutte le Domeniche dell' Anno. Potersi ben dire, che la gloria de' Santi va a terminare in Dio, e però, che onorandosi anche nelle Domeniche la memoria de' Santi, sempre si onora chi colla parzialità de' suoi doni li rendè tali. Ma non perciò si potrà negare, che fosse più conforme alla Disciplina della Chiesa il celebrar la Domenica, tal quale porta l' istituzione sua, che è di rendere addirittura i nostri omaggi, e d' indirizzar le nostre lodi e preghiere a Dio. Ancorchè nell' onorare i Cortigiani de' Principi terreni si onori anche il Principe, pure allorchè il Principe ordina una Festa solenne, per ricevere i tributi ed ossequj de' suoi Sudditi, non par già proprio, che questi si rivolgano coi loro incensi ai Ministri suoi. Oltre di che con tanti Ufizj e Messe di Santi vengono a restar' inutili per noi tante belle Lezioni, e sì utili Salmi, e divoti Versetti, che la Chiesa ha raunato per nostra consolazione ed istruzione non solo nelle Ore Canoniche della Domenica, ma eziandío negli Ufizj delle Ferie. Considerate

per-

pertanto queste verità, negli Anni addietro fu progettato in Roma di abolir gli Ufizj de' Santi, con ritenere gli antichi delle Domeniche e Ferie, e far solamente in essi Commemorazion di que' Santi, le cui Feste s'incontrassero in que' giorni. Perchè ciò non si effettuasse, nol so io dire. Ben so, che il Venerabil Cardinale Tommasi, celebre Personaggio non meno per la sua Pietà, che pel suo Sapere, a' tempi nostri impetrò dal Sommo Pontefice la facoltà di recitar sempre gli Ufizj delle Ferie: cotanto era egli persuaso, che ivi si trovasse un dolce e sugoso alimento della Pietà; e che i Santi, de' quali senza dubbio era anch' egli veneratore e divoto, approverebbono questa sua elezione, e l'ottenuta licenza. Verisimilmente non l' intesero così altri, che nulla più hanno a cuore, che di esaltare i Santi, e bramerebbono, che ognun ricorresse a quelli spezialmente, de' quali si fa la Festa e il Panegirico nelle lor Chiese. Però se a noi non verrà fatto di ottenere, sia almen lecito di desiderar la moderazione nell' onore de' Santi. Perciocchè quantunque sia vero, che nel celebrar le Feste de' Santi si dà gloria a Dio, mirabile in se stesso, e ne' suoi Santi: pure è anche vero, che la Domenica Festa del

Signore cessa in qualche maniera d'essere tale, allorchè cede il luogo alla Festa de' Santi.

## CAPITOLO XXI.

### *Delle Feste, e della Divozione dovuta alle medesime.*

A' suoi interessi temporali e lavorieri sta applicata la maggior parte de' Secolari, ed anche di non pochi Ecclesiastici, per sei giorni della settimana. La Legge stessa di natura esigeva, che ci fosse un tempo determinato, in cui l'uomo, persuaso, che c'è Dio, suo Creatore e Redentore, e un'altra Vita dopo la presente, rendesse il tributo d'ossequio a questo supremo Padrone, e pensasse daddovero al maggior' interesse suo, che è quello dell'Anima immortale, destinata ad un'eterno soggiorno nel Mondo di là. Perciò Iddio comandò, che fosse giorno di riposo ogni settimo dì della settimana, chiamato perciò Sabbato. La Chiesa santa ha destinato per quel giorno la Domenica, colla giunta di altre Feste, che occorrono o mobili, o immobili fra l'Anno. L'intenzione di Dio e della Chiesa nell'istituzion delle Feste suddette, quanto è nota ai Cristiani, piaces-

se

se a Dio, che fosse altrettanto fedelmente eseguita! Dovrebbono allora cessare, per quanto è possibile, i pensieri delle cose terrene, e i lavorieri, per presentarsi davanti a Dio, spezialmente nel sacro Tempio, a riconoscere la sua padronanza sopra di noi, ad adorare la sua Maestà, a ringraziarlo di tanti benefizj a noi compartiti, a pregarlo finalmente di nuovi. Altro obbligo non c'impone la Chiesa, se non di desistere nelle Feste di precetto dalle opere servili, e di ascoltare la santa Messa. Tuttavia abbiamo noi da contentarci di quel solo, che ci vien comandato, se ci sta veramente a cuore la vita dello spirito nostro? Allora è tempo di accostarsi con fervore ai Sacramenti, di assistere divotamente alla Predica, ai divini Ufizj, accompagnando col cuore le piissime funzioni della Chiesa, con portar poi seco a casa la consolazione d'essere stati benedetti dal sempre benedetto nostro Redentore. Così sarà ben' impiegato il giorno festivo. Ma un grave abuso delle Feste sarà mai sempre quello di destinare que' sacri giorni ai Balli, alle Commedie, ai Giuochi, alla Crapola, ed altri simili o troppo mondani, od anche viziosi divertimenti. Poca cura certamente ha dell'Anima sua, chi nella vita breve dell'

uomo

uomo neppur' attende nelle poche Feste dell' Anno al profitto della medesima; e niuna ne ha, chi anche le fa servire per offondere Dio.

Ho detto poche Feste, ma convien, che mi ritratti, potendo essere, che troppe di numero a noi compariscano, e che si potesse desiderarne qualche riforma. E in fatti gran tempo è, che in cuore di assaissime non men pie, che saggie persone bolle questo desiderio; anzi trattandosi di un punto di Disciplina Ecclesiastica, in cui siccome la Chiesa potè istituire varie Feste oltre alle prescritte dalle divine Scritture, così ella può secondo la sua Prudenza farle anche cessare: tali desiderj son' anche giunti al Trono Pontificio, e han dato motivo al santissimo e dottissimo regnante Pontefice BENEDETTO XIV. di stendere e pubblicare sopra questo argomento una suntuosa Dissertazione, in cui si vede esposta la varia Disciplina della Chiesa, ora ritenuta ed ora abbondante di Feste, ed insieme le ragioni di bramarne oggidì sminuito il numero. Però tempo più propizio non potea presentarsi, per isperarne qualche diminuzione, che sotto un Pontefice sì illuminato, e sì misericordioso verso de' Poverelli, la causa de' quali si trova gravemente in-

intereſſata in queſt' affare ; perchè la moltiplicità delle Feſte di precetto torna in evidente pregiudizio ed aggravio di chi s' ha da guadagnare il pane colle Arti, e colle fatiche delle ſue braccia . Non potea il ſanto Padre far conoſcere più benigna intenzione di dar qualche migliore regolamento intorno alle Feſte di quel che ha fatto . Ma avendo per ſua Umiltà voluto anche intendere ſopra di ciò il ſentimento de' Veſcovi d' Italia, s' è trovato in fine , che molti di loro bramerebbero sì fatta riforma , ed altri eſſere di differente, anzi contrario parere. Non iſdegnino di grazia sì venerabili teſte, ch' io riverentemente dica, non aver' eſſi ben' eſaminato queſto punto, nè fatto aſſai uſo della penetrazione della lor mente.

Altro motivo di non ammettere volentieri la propoſta riforma , non ſi fa intendere , che ſia ſtato addotto , ſe non che ſi pregiudicherebbe alla gloria de' Santi , e ſi ſminuirebbe la Pietà de' Fedeli. Queſta è , per quanto io mi figuro , la grande ed unica loro objezione . Ma ſi vuol chiedere; hanno eſſi anche ben conſiderate le ragioni de' Poveri , e quanto ridondi in danno loro l' accreſcimento di tante Feſte ? Maraviglia è , che la Carità , la quale in tutti i Prelati ſi

dee

dee supporre eminente verso de' Poveri, non abbia avuta quì voce, per rappresentar loro le umili querele di tanta gente, che è più della meta d' ogni popolazione, perchè obbligata in tanti giorni a non lavorare, e a non poter procacciare il sostentamento necessario alle loro famiglie. Ora chi peserà esattamente le cose, troverà, che i Santi niun bisogno han della gloria nostra, e all'incontro i Poveri hanno necessità di pane; ne è mai da giudicare, che i Santi sì pieni di Carità amino, che per far loro un' onore non necessario, restino defraudati i Poveri della necessaria lor provvisione del vitto. L' ineffabil gloria, che godono i Santi in Cielo (come dicono i medesimi Santi Padri, de' quali io tralascio i passi) li riempie tutti, tutti li rende beatissimi. Se la nostra Divozione gli onora in Terra, è per nostro profitto. Ma questa Divozione giusto è, che sia talmente temperata, che per cagion del loro onore non patiscano, non istentino maggiormente, e non crescano i Poverelli del Mondo. Di tanti Santi si celebra la Festa, ma non sotto obbligo di precetto. Manca forse loro gloria fra noi mortali? Anche levando via il precetto di non lavorare, nè più nè meno ne' sacri Ufizj continuerà la Festa e l'

ono-

onore de' medesimi. Certamente chi volesse oggidì aumentare il numero delle Feste d' obbligo per quella ragione, che crescerebbe la gloria de' Santi e la Pietà de' Fedeli, griderebbono tutti i Saggi, che indiscreta sarebbe cotal Divozione per due motivi. Cioè perchè ci abbiam da guardare dal Troppo, nocivo anche alle più sante Istituzioni; e perchè non conviene aggravar d' intollerabile peso il Popolo Fedele: il che è riprovato nel Vangelo. E però con tutte le premure, che facesse negli anni addietro il piissimo Imperador Carlo VI. alla Santa Sede, perchè San Giovacchino non fosse da meno di Sant' Anna, a ciò eccitato da gente pia, a cui niuno aggravio reca la moltiplicità delle Feste: non fu creduto bene in Roma d' esaudirlo. E nel 1653. perchè il Senato di Milano volle ordinare, come Festa di precetto per tutto quello Stato, la Festa di San Domenico, il Pontefice Innocenzio X. annullò quell' Editto, come lesivo dell' autorità Ecclesiastica, nè volle poi comandar quella Festa per commiserazione ai Poveri di quel paese. Altri Pontefici, non di buon grado, ma come forzati dalle calde istanze de' Principi, o di altri Potenti, son condiscesi a comandar varie Feste, che durano tuttavia.

Tan-

Tanto picchiarono i Reggenti di Napoli nel 1664. che Papa Aleſſandro VII. ordinò, che in tutto quel Regno ſi oſſervaſſe di precetto la Feſta del ſuddetto San Domenico. E le Monache del Regio Monaſtero di S. Chiara in quella Città puntarono cotanto, che Papa Benedetto XIII. acconſentì, che in Napoli e ſuoi Borghi ſi ſolennizzaſſe di precetto la Feſta d'eſſa Santa. Così la Pietà di alcuni pochi inavvertentemente impoſe un nuovo aggravio al povero Popolo. Nulla nuoce, nulla rincreſce agli Eccleſiaſtici, e a tutti i beneſtanti, il far Feſta tutto l'Anno; perchè provveduti di quel che loro biſogna. Non così è de' Poverelli. Chi cerca d'accreſcere le Feſte, condanna la baſſa parte del Popolo a perdere parte del ſoſtentamento dovuto alle povere loro Famiglie.

Vegniamo ora alle Feſte di Precetto già introdotte. Può eſſere, che queſte, ſempre con ſanta intenzione introdotte dalla Chieſa, e da' Sommi Pontefici, non riuſciſſero una volta di grave incomodo alla povera gente. Perciocchè *Servi* anticamente ſi chiamavano (parlo agl'ignoranti) quei, che oggidì appelliamo *Schiavi*. Innumerabili erano queſti fra gli Ebrei, Greci, Romani, e Criſtiani. L'uſo di eſſi in Italia durò preſſo a poco

fino

fino all' Anno di Cristo 1200. Per lo più i Padroni faceano da tali Servi coltivar le loro campagne; le basse Arti ancora, cioè le Meccaniche, si esercitavano dai medesimi Servi; e di quà venne il nome di *Opere Servili*. Ora quando anche si supponesse ( il che vedremo non sussistere ) che ne' vecchi tempi fossero in uso tante Feste di precetto, pure non servivano queste ad aggravare e moltiplicare i Poveri, perchè tutti quei Servi, lavorando e non lavorando, riceveano il Pane dai Padroni; serviva la Festa per loro riposo. Diversissimo noi troviamo il sistema d' oggidì, da che son cessati i Servi suddetti. Tanto la gente Rustica, quanto gli Artisti, godono ora la lor Libertà; e se coll' industria, o coll' uso delle lor braccia, non si possono procacciare il vitto, fa d' uopo, o che soffrano la fame, o che limosinando provveggano ai bisogni di se e dei Figliuoli. Aggiungasi, che da più di dugento anni in quà son peggiorate le cose in Italia, perchè son cessate in Italia alcune Arti, una volta lucrose, e s' è sminuito non poco il Commercio, per cui fiorivano ne' tempi addietro i nostri paesi; e sono anche cresciuti i pubblici aggravj. Laonde forse una volta non sentiva la gente il peso delle molte Feste, ma oggidì è

for-

forzata a sentirlo. Contate ora le Feste di precetto, che s' incontrano in un' Anno. Sono ben molte. Nel solo Dicembre dell' Anno 1742. ne furono dodici, e tante sempre ne saranno in quel Mese, qualora corra nell' Anno la Lettera Domenicale G., senza contare la susseguente Circoncisione, e la vicina Epifania. Nè quì si ferma il ruolo delle Feste. S' hanno da aggiugnere anche le Feste Popolari, non essendovi Città, che non n' abbia più d' una, istituita per liberazion dalla peste, o da un' assedio, o da altre pubbliche calamità, oppure formata dall' ignorante Popolo, guidato dalle sue immaginazioni, anzi non rade volte animato a solennizzar somiglianti Feste con religiosità maggiore, che le comandate dalla Chiesa. Tali si osserveranno in alcuni paesi le Feste di Sant' Antonio Abbate, e di San Rocco; ed io conosco Ville, che non ardirebbono di fare una minima opera servile nella Festa di Sant' Antonio di Padova, perchè in quel dì una fiera gragnuola dissipò tutta la lor biondeggiante messe. E in tante Popolari Feste guai se alcuno tenesse aperta la bottega, o pubblicamente lavorasse: sarebbe mostrato a dito, come persona di poca Religione e di guasta coscienza. Ma non si può egli raccomandare ai Santi,

ti, senza desistere per tutto un giorno dal lavorare? Sicchè tirati i conti, si troverà, che poco più o poco meno per tre mesi di ciascun' Anno tanto i Rustici, che gli Artisti, ed altra povera gente, si astengono, o per dir meglio s' hanno da astenere dal lavorare, e dal guadagnarsi il Pane, nè si può soddisfare ai tanti bisogni della campagna, per arare, seminare, raccogliere fieni, mietere, battere il grano ec. se si abbattono le Feste in quelle giornate, che maggiormente sarebbono opportune alle faccende e fatiche.

Ora che avviene da ciò? Non è una la cagione, per cui la nostra Italia abbonda cotanto di Poveri e Questuanti, a differenza di altri paesi. Ma fra queste cagioni s' ha ancora da annoverare l' esorbitanza delle Feste: Ascende in tutta Italia a somme immense il guadagno, che si fa in una sola giornata per tante Arti e manifatture. Cessa tutto questo nel giorno di Festa. Poscia da che la povera gente non può guadagnar tanto da alimentare la sua Famiglia, cominciano ad inviare i lor Figli e Figlie a chiedere per Limosina ciò, ch' essi non han potuto conseguir colla fatica. Assaggiato che sia il comodo mestiere del mendicare, ecco quelle creature prender gusto a quella soave vi-

ta, e non più dipartirsene. Che fine poi facciano le Fanciullette, che s'avvezzano a limosinare, la sperienza pur troppo assai lo dimostra. Secondariamente volendo i Contadini osservar le Feste, siccome è di dovere, non rade volte gran pregiudizio ne viene agli affari dell'Agricoltura, che pure son di tanta importanza al mantenimento degli uomini e delle bestie, e se non ne vien danno, si perde l'utilità, che ne verrebbe, se in men numero fossero le Feste. Oppure i medesimi senza neppur chiedere licenza a chi può darla, si prendono la peccaminosa libertà di lavorar nelle Feste; il che parimente s'usa da varj Sartori, ed altri Artisti di coscienza larga, per compiere i lor lavorieri. In terzo luogo ci son persone ridotte a somma Povertà, alle quali non soffre il cuore di comparir fra i questuanti. A queste convien pure, che i Ministri di Dio concedano licenza di lavorare ne' giorni festivi, purchè ritirate nelle lor case, e lungi dal recare scandalo: che scandalo appunto ne nasce, se sono osservate. Finalmente la sovrabbondanza delle Feste, in vece di promuovere la Divozione fra tanti Artisti, ad altro non serve bene spesso, che alla loro temporale ed eterna perdizione. Riducesi in fat-

ti il santificar le Feste di non pochi alle osterie, ai bagordi, ai giuochi illeciti, ed anche alle disonestà. Quello, che han guadagnato ne' giorni da lavoro, tutto va in quello di Festa, con seguitarne poi tante doglianze delle infelici Mogli e de' miserabili Figli. Ne succede ancora, che simil sorta di gente avvezzandosi all' ozio, al vino, ed altri peccaminosi divertimenti ne' dì Festivi, diventa infingarda, oppur non è sollecita a lavorare, se non per iscialacquar tutto nelle Feste. Ora, quando sieno vere queste cose, e per tali son certo a vista d' ognuno, riconoscendole chiunque non è forestiere nel Mondo: ecco una non lieve piaga al saggio civile governo, e per conseguente non irragionevoli i desiderj di tanti saggi, perchè si giunga ad una discreta diminuzion delle Feste, per condurre poi la gente ad una religiosa osservanza delle indispensabili e necessarie, che restano. E si avrà un bel dire, che non occorre mutazione, perchè in ogni Festa si vede il Popolo intervenire alle sacre funzioni e Divozioni. Ma dove di grazia ha da andare, e che ha da far la gente, se allora non può lavorare? Filerebbono, tesserebbono, cucirebbono ben più volentieri le Donne; e gli Artigiani e i Contadini atten-

derebbono ai lor lavorieri, se potessero. Giacchè si trovano in ozio, impiegano qualche parte del tempo nelle Chiese; e quegli stessi dipoi spendono il resto della Festa in Cicalecci, in Conversazioni, in Giuochi; in Veglie, in Cantambanchi, e Commedie; e allora è buon tempo per gli Amanti, e per le Bettole. Chi ha pratica delle Città, Terre, e Castella, sa quel, che avviene; e sa, che anche le persone più civili ed oneste, avvezze al lavoro delle loro mani, s'infastidiscono, e dopo essere state alle Divozioni s'augurano di poter lavorare pel restante della giornata e della notte.

E tanto più dovrebbe concorrere nelle piissime idee del saggio Regnante Pontefice, chi finora se n'è mostrato alieno, al riflettere il vero sistema della santissima Religione di Gesù Cristo. Tutte le Leggi, che questo divino Maestro ha portato dal Cielo, a chi ben le considera, tutte son fatte, per rendere felici gli uomini. Felici principalmente per quello, che riguarda lo spirito, tendendo esse a rendere noi tutti buoni e seguaci delle vere Virtù: nel che spezialmente è riposta la felicità interiore dell'uomo sopra la Terra; ed oltre a ciò noi meritevoli di quell'altra ineffabile ed eterna, che ci

vien

vien promessa in Cielo. Felici ancora per quello, che appartiene allo stato e governo temporale. Imperciocchè se in fatti fossero comunemente eseguiti gl' insegnamenti del Vangelo, tutti pieni di maravigliosa Carità, e di Giustizia, si goderebbe una mirabil Pace e Concordia in questo basso Mondo, e i Principi ci reggerebbono con soavità, più al bene de' Sudditi, che al proprio intenti. Vero è, che il Vangelo ci predica la Mortificazione, e l' amor della Croce; ma questo mezzo è a noi necessario, per acquistare e conservare la Virtù, senza di cui non possiamo essere felici. Gli stessi Filosofi Pagani ne riconobbero la necessità coi nomi di Continenza e Temperanza. Che se a noi sono prescritti alcuni Digiuni, questi oltre al giovamento, che recano allo spirito, ci servono ancora per la sanità del corpo. Leggete e rileggete i santi Libri del nuovo Testamento: nulla vi troverete, che si opponga al saggio governo temporale del Popolo. Anzi tutto cospira a migliorarlo, e a rendere soave il giogo della Religion Cristiana, e leggiero il suo peso, con aver' abolito tanti Riti, e l' obbligo di tanti dispendiosi Sacrifizj dell' antica Legge. E siccome non venne il Signor nostro a cercare ricchezze e cose ter-

rene: così la sua santa Religione desidera il disinteresse ne' suoi Ministri, come risulta da' rimproveri da Lui fatti a quei della Sinagoga. Ora per conto delle Feste, nell' antica Alleanza istituì Dio il Sabbato, Festa d' ogni settimana, ed altre per altri tempi dell' Anno. Ne aggiunsero in oltre altre per lor Divozione i Giudei. In esse Feste non solamente erano vietate le Opere Servili, ma fin lo stesso cucinar le vivande, e il viaggiar più d' un miglio, con altri obblighi, che non importa riferire. Ma il Figlio di Dio, destinato a migliorare *sive quæ in Terris, sive quæ in Cælis sunt* (a), parte abolì, parte mutò in meglio le gravose Cerimonie del Giudaismo, e rendè la sua Religione libera da tanti pesi. Per altre ragioni, e per questa ancora, Egli dicea (b): *Venite a me voi, che ora stentate, e gemete sotto il carico, che io vi ristorerò; perciocchè il mio giogo è soave, e lieve il mio peso.* E che queste pesanti Cerimonie dell' antica Legge fossero abolite dalla nuova, più chiaramente si raccoglie dalla parlata di San Pietro (c), il quale protestò non doversi im-

por-

(a) *Ad Colossenses* Cap. I. 20.
(b) *Matthæi* Cap. XI. 28.
(c) *Act. Apostolor.* Cap. XV. 10.

porre ai Cristiani il Giudaico *giogo*, *che nè i nostri Padri, nè noi abbiam potuto portare*. Che in oltre le troppe Feste fossero allora riformate, l' abbiam dall' Apostolo, il quale scrive (*a*). *Adunque niuno vi giudichi nel cibo o nella bevanda, o in una parte delle Feste, o del primo dì festivo del Mese, o dei Sabbati*. Osservò ancora Sant' Agostino questa soavità della Legge di Cristo, scrivendo a Januario (*b*) dove dice: *Primieramente voglio, che tenghi a mente, che il Signor nostro Gesù Cristo, siccome Egli si esprime nel Vangelo, ci ha sottoposti ad un piacevol giogo, e ad un carico leggiere: laonde ha legata insieme la società del nuovo Popolo con Sacramenti pochissimi di numero, facilissimi ad essere osservati, e per lo significato loro nobilissimi*. Parla poscia anche delle poche Feste celebrate dalla Chiesa, e di altre, che erano particolari de' Luoghi, ove si trovavano seppelliti i Santi Martiri.

Ritennero dunque gli Apostoli ciò, che è di Legge di Natura, dovendoci essere qualche determinato tempo, per adorar Dio, offerirgli i nostri affetti, spezialmente nel Sacrifizio, e pregarlo di grazie. E però stabi-



(*a*) *Ad Colossenses* Cap. II. 18.
(*b*) *Augustinus* Epist. LIV. *olim* CXVIII.

lirono per Feste tutte le Domeniche dell' Anno a cagion della santità di quel giorno, in cui cade la Risurrezion del Signore; siccome ancora la Pentecoste, ed alcun' altro giorno, in cui si celebrano i Misterj principali della nostra Redenzione. Non apparisce, che nei primi tempi altre Feste, che queste fossero istituite di precetto; nè ben sappiamo, se sotto precetto nei tre primi Secoli cadesse l' astenersi affatto dalle Opere Servili, giacchè questo era compreso nella parte Cerimoniale del Giudaismo, che restò abolita nel Cristianesimo. Io non oserei ricavare alcun lume su questo da due passi di Sant' Agostino, i quali nondimeno voglio presentare all' esame di chi ne sa più di me. Scrive egli così al suddetto Januario (a). *Observare diem Sabbati* (cioè della Festa), *non ad literam jubemur, secundùm otium ab opere corporali, sicut observant Judaei. Et ipsa eorum observatio, quia ita praecepta est, nisi aliam quamdam spiritalem requiem significat, ridenda judicatur*. E nella sposizione del Vangelo di San Giovanni ha queste altre parole (b): *Judaei serviliter observant diem Sabbati ad luxuriam, ad ebrietatem.* *Quan-*

(a) *Eadem Epistola ad Januarium*, Cap. XII.
(b) *Augustinus* Tract. IV. Cap. I. in Evangel. Joannis.

*Quanto melius feminæ eorum lanam facerent, quàm illa die in menianis saltarent. Absit, Fratres, ut illos dicamus observare Sabbatum. Spiritaliter observat Sabbatum* ( Christianus ) *abstinens se ab Opere Servili. Quid est enim ab Opere Servili? A Peccato*. Tuttavia essendo certo, che almeno ai tempi di San Gregorio il Grande il non lavorar le Feste era di precetto, come costa da una sua Lettera (*a*): di quì solamente pare, che si possa dedurre, non essere di tal riguardo l' astenersi dalle Opere Servili, che la Chiesa non possa dispensare secondo i pubblici e privati bisogni, anche nelle Feste, che indispensabilmente s' hanno da osservare, e permetterle comunemente nelle altre, che non sono necessarie, e che la Chiesa può liberar dal Precetto. E qualora appunto si scuopra, che la moltiplicità delle Feste, che forse una volta non era, ma è oggidì, siccome abbiam veduto, ridondante in grave peso e danno della Repubblica: la Prudenza esige, che i saggi Pastori, senza far caso dell'indiscreta Divozion di certuni, provveggano al pubblico bisogno, perchè hanno l' autorità di farlo. Tanto è vero, che la Pietà Cristiana non ha da nuocere alla felicità tem-

(*a*) *Gregorius Magnus* Epist. V. Lib. XI.

temporale del Popolo, che Costantino il Grande nell' Anno di Cristo 321., allorchè ordinò, che si festeggiassero tutte le Domeniche, volle nondimeno, che *i Contadini, se la necessità lo richiede, liberamente e lecitamente attendessero all' Agricoltura, avvenendo spesse volte, che più acconciamente in altro giorno non si possa seminare, o mettere nelle fosse le viti, affinchè non si perda coll' occasion favorevole la comodità conceduta dalla celeste Provvidenza.* Se nella Domenica, festa tanto privilegiata pel suo oggetto, e per l' istituzione divina, fu permesso alla gente rustica di lavorare, venendo il giorno: quanto più si sarebbe avuto riguardo alla necessità delle campagne, per non aggiugnere le tante altre Feste, che abbiamo oggidì? Oh si dirà: Costantino, non era il Papa da comandar queste licenze. Ma Costantino non avrà fatto quell' Editto, senza consultare i santi Vescovi d' allora. E noi vediamo, avere Giustiniano Augusto più di dugento anni dipoi confermato lo stesso regolamento, siccome costa dal suo Codice nella Legge *Omnes Judices*. Nè si sa, che alcuno de' tanti celebri Vescovi della Chiesa di Dio in quei due Secoli, reclamasse mai contra di questa Legge. Così nel C. *Licet de Ferris* il Sommo Pontefice permise la pesca

del-

delle Alici in qualunque Domenica, ed altra Festa, che occorresse il bisogno: tanto è vero, che s' han da concertare in tal maniera gli Ufizj della Pietà, che non ne venga un grave danno alla Repubblica, e non diventino nocivi al pubblico e privato bene, contro il sistema, che vedemmo costituito dal divino nostro Legislatore.

A qual segno poi a poco a poco sia andato crescendo il numero delle Feste, non occorre quì rammentarlo. Solamente dirò, che nel Secolo Nono tre sole Feste degli Apostoli si celebravano, cioè quelle de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, San Giovanni, e Sant' Andrea, come costa dai Capitolari di Carlo Magno, e dal Concilio di Magonza dell' Anno 813. Ora che ci sieno più e più Feste; ordinariamente ciò non incomoda le persone, che per le loro facoltà ed istituti non attendono alla Mercatura e alle Arti; ma importa ben' assaissimo agli Artisti, Contadini, ed altre sorte di persone, necessitate a guadagnarsi il pane. Chi vuol dunque esaminar questo punto, s' ha da vestire dei panni della povera gente, e poi giudicare, se lodevol cosa ed utile al Pubblico fosse il resecar quelle Feste, che senza necessità furo-

rono aggiunte, e se non allora, certamente riescono ora d' aggravio, siccome provammo, ai Poveri, tornando anche in danno del Pubblico, che tanto meno di manifatture e lavori ne ricava, e non rade volte patisce de' pregiudizj nell' importante bisogno dell' Agricoltura. Adunque ben ventilata la causa de' Poveri ( nè parlo quì de' Cercanti, perchè lor giovano le Feste ), ben conosciuto, che la santa Religione nostra è venuta ad accrescere anche la felicità temporale de' Popoli, scorgeran facilmente i sacri Pastori, quanto sieno giusti i desiderj di tante persone saggie, e massimamente dell' università di chi vive coll' esercizio delle Opere Servili, che si provvegga al soverchio numero delle Feste di precetto. Nel loro vigore han sempre da restare le Domeniche tutte dell' Anno, e quelle dei Misterj della Redenzione, e le principali della Madre di Dio, e de' primarj Apostoli, e del Patrono, liberando poi le altre di precetto, e lasciandole libere alla spontanea Divozion de' Fedeli. E ciò, che ora si desidera, lo desiderava più di trecento Anni sono, Pietro d' Agli ( *de Alliaco* ) celebre Cardinale di Cambray, il quale nel suo Trattato presentato al Concilio di Costan-

stanza nell' Anno 1415. ha le seguenti parole (a): *Si dovrebbe provvedere, che, a riserva delle Domeniche, e delle Feste principali della Chiesa, fosse lecito di lavorare dopo l' Ufizio, sì perchè nelle Feste si veggono maggiormente moltiplicare i peccati nelle Osterie, ne' Balli, e in altre lascivie insegnate dall' ozio; e sì ancora perchè i giorni da lavoro appena bastano ai Poveri, per procacciarsi il vitto*. Varia è stata in ogni tempo la Disciplina della Chiesa intorno alle Feste di precetto. Per tacere de' vecchi Secoli, nel 1599., come s' ha dalle Lettere del Cardinale d' Offat, il Re di Francia Arrigo IV. fece di grandi istanze a Papa Clemente VIII. per la diminuzion delle medesime. Nulla ne seguì. Grandi furono anche le doglianze di molti Arcivescovi e Vescovi portate ad Urbano VIII. per tante Feste. Lasciò egli in essere quelle, che correvano allora per tutta la Chiesa, abolendo le altre, ed una fra esse, ch' egli nel 1632. avea accordato per varj paesi alle istanze della Viceregina di Napoli e dell' Ambasciatore del Re Cattolico in Roma. La sua Bolla è dell' Anno 1642. Nel 1666. Monsignor' Arcivescovo di Parigi Perefixe levò via di-

(a) *Petrus de Alliaco* Tract. de Reform. Eccles.

diciassette Feste di precetto. Ma nel 1673. Monsignore de Harlay ristabilì cinque di esse, come s' ha dallo Statuto Ecclesiastico di quella Diocesi. Chi ha una ragione, e chi un' altra in casi tali. Che più? In Ispagna varie Diocesi in questi ultimi tempi hanno anch' esse impetrata dai sommi Pontefici Benedetto XIII. e Benedetto XIV. la diminuzion delle suddette diciassette Feste, come si raccoglie dalla sugosa Dissertazione pubblicata su questo argomento da esso Regnante Papa BENEDETTO XIV. (a), il quale in oltre ha steso questo Indulto ad altre Diocesi della Pollonia, con obbligare il Popolo solamente alla Messa, peso lieve, e bastante a mantener la Pietà in que' giorni; ed obbligo, da cui si potrebbe anche esentare la gente. Di tale Indulto ha partecipato anche l' Arcivescovo di Fermo, ed altri Vescovi di quelle contrade. Però s' ha da sperare, che i Pastori meglio riflettendo all' utile o bisogno della Repubblica, e alle viscere pietose e santa intenzione del moderno Sommo Pontefice, non isdegneran di ricercar ciò, che tanti altri saggi hanno ottenuto. Poichè per conto del timore, che per tal moderazione si sminuisse la Divo-

(a) Tom. IV. *de Servorum Dei Beatificatione*.

vozione del Popolo: questo si troverà insussistente al considerare il gran numero delle Domeniche e delle altre Feste, che resteranno intatte. In esse non mancherà tempo ed agio alla gente povera di soddisfare ai suoi doveri verso Dio e verso i Santi. Conviene in fine ricordarsi della gran premura mostrata dal nostro buon Padre nelle divine Scritture, perchè si ajutino, perchè non si aggravino i Poveri. E che torni in aggravio della povera gente tanta abbondanza di Feste, facilmente lo scorgerà chi sa ben pesar le cose.

Si vuol' ora aggiugnere, essere appunto da desiderare, che fossero meglio santificate le Feste tanto dai Poveri, quanto dai Ricchi. Bene sarà, che ci sia meno di Feste; più bene, se si potrà ottenere, che in quelle molte, che resteranno, fatte tutte ad onore di Dio, tanti della Plebe, contenti al più di una messa, non impieghino il resto del giorno in disonorar Dio nelle taverne, ne' giuochi illeciti, nelle impudicizie. Non già che s' abbiano a vietare gli onesti divertimenti, terminate che sieno le divote funzioni della Chiesa; ma sì ben togliere, per quanto si può, l' occasione e il comodo de' Vizj e peccati, tanto più allora dispiacevoli a Dio, quanto più dovrebbe in quel tempo

il Cristiano attendere alla Divozione, cioè al culto di Dio, e al bene dell' Anima sua. Potrei quì rapportare ciò, che i Santi Leone il Grande, e i due Gregorj Nazianzeno e Nisseno, e Santo Eucherio, ed altri lasciarono scritto intorno alla vera maniera di santificar le Feste, concludendo essi, che se queste solamente si risolvono in tripudj ed ornamenti esteriori, senza che ne profitti la vita spirituale de' Fedeli, si converte in vanità l' uso santo delle medesime Feste. E Sant' Agostino chiaramente scrive (*a*), che *l' onorar le Feste de' Martiri* (fra le quali son comprese ancor quelle degli Apostoli), *e non imitarli, altro non è, che un bugiardamente adularli*. Ma meglio sarà rapportare l' intero suo testo, nel Sermone recitato nella Festa de' venti Martiri: *Primum* (dice egli) *ne arbitremur, aliquid nos conferre Martyribus, quia eorum dies solemnissimos celebramus. Illi nostris Festivitatibus non egent, quia cum Angelis in Cœlis gaudent: Congaudent autem nobis, non si honoramus eos, sed si imitemur eos. Quamquam & quod honoramus, nobis prodest, non illis. Sed honorare, & non imitari, nihil est aliud, quàm mendaciter adulari.*

CA-

(*a*) *Augustinus* Serm. 325.

## CAPITOLO XXII.

### *Della Divozione a Maria Vergine Santissima*.

NEl numero de' Santi non solo entra anche la beatissima Vergine Madre del Signor nostro Gesù Cristo, ma con ragione essa è appellata *Regina de' Santi*; giacchè oltre all' aver superati tutti i Santi coll' eminenza delle sue Virtù, concorre in essa una sì sublime prerogativa, che al confronto suo sparisce lo splendore d' ogni altro Cittadino del Cielo. L' esser' ella stata eletta per Madre dell' unigenito Figlio di Dio, è un pregio di sì alta contemplazione, che le menti nostre non possono far di meno di non concepirne quella maggior venerazione, di cui sia capace una mera Creatura beneficata in sommo grado da Dio. Perciò un' onor superiore a quello degli altri Santi è da noi dovuto a così eccelsa Signora. E quanto all' invocarla ne' nostri bisogni, comune abbiamo il sentimento della Chiesa, che più utilmente ricorreremo a lei, per ottener benefizj da Dio, che al rimanente dei Santi. Essa *piena di grazia*, essa quella fortunata, *a*

*cui fece cose grandi, Chi può tutto*. Favorita con doni soprannaturali in vita, alzata in Cielo ad ineffabili onori, ricolma tuttavia di *quella Misericordia*, che nudrì in Terra, noi la riguardiam, come ajuto de' Cristiani, e rifugio de' Peccatori. Il perchè non v' ha tra i Fedeli, chi bramoso dell' eterna sua salute, non professi particolar Divozione a Maria, non la veneri qual sua buona Madre, e non la riguardi come sua possente Avvocata presso Dio. Oltre a ciò, per far progresso nella via del Signore, grande specchio d' ogni Virtù può a noi sempre essere Maria santissima: tanta fu la sua Umiltà, la sua Purità, la sua Pazienza, la Carità verso tutti, e ardente il suo Amore di Dio, per tacer le altre sue eccellenti prerogative. A questo specchio spezialmente s' han da affissare le sacre Vergini, perchè ivi troveranno il più perfetto modello di ciò, che da esse desidera ed esige il lor divino Sposo. Tutti nulladimeno considerando la Vita santissima della Vergine Madre di Dio, potremo profittarne, se diremo daddovero d' essere suoi Divoti. Imperocchè certo è, che la soda e vera Divozion verso Maria più, che in altro dee consistere nell' imitazione delle sue insigni Virtù, per quanto è permesso a noi pove-

verelli. Come piacere a lei, se il nostro cuore è in guerra con Dio, se dormiam ne' peccati, se non pensiamo mai seriamente ad emendar' i nostri Vizj, e ad abbandonar' il cammino della perdizione?

Queste son dottrine sparse in innumerabili Libri, che tutti esaltano l' eccellenza della gran Madre di Dio, e fan risonar le sue lodi, con incitarci nello stesso tempo alla Divozion verso di Lei. Non abbisogna il Mondo Cattolico, ch' io maggiormente illustri questo argomento, illustrato da tanti. Ma se mai taluno abbisognasse di qualche utile istruzione, per tenersi lungi dagli abusi ed eccessi, nei quali disavvedutamente si può cadere per ignoranza de' puri insegnamenti della Chiesa Cattolica Romana, non nuocerà il dirne qualche cosa. C' insultano gli Eretici, perchè trovando in certi Libri Proposizioni troppo ardite intorno al culto della beatissima Vergine, credono, o vogliono far credere, che tal sia la Dottrina del Cattolicismo. Ma i Dogmi della Chiesa santa s' hanno da prendere dai sommi Pontefici, dai Concilj, e da' Catechismi, e non già da qualche privato Scrittore, che poco cautamente trattando della Divozion de' Cristiani, non sappia tenersi lungi dagli eccessi, che son dalla

medesima Chiesa riprovati. Io so, parere ad alcuni, che non s' abbiano a toccar simili tasti, per paura, che scoprendo gli eccessi della Divozione, la Divozione stessa si raffreddi e venga meno; senza far' eglino riflessione, che se lodevolissimo è il promuovere il culto, e l' onore di Maria, e dei Santi; insieme assaissimo importa, anzi è necessario, il non permettere, che loglio entri nel grano. Non badano queste zelanti persone, che il lasciar libero il campo alla Divozione imprudente e indiscreta, torna in discredito della Chiesa; e qualora apparisca, che l' onore della Vergine pregiudichi a quello di Dio, e del divino nostro Mediatore, o sia nocivo per qualche superstizione agli stessi Divoti; come mai ci può essere Cristiano, che abborrisca la guarigione di somiglianti piaghe, curando sì poco l' onore d' esso Dio, e della sua Chiesa, e il bene dei Divoti medesimi? Non può già dirsi questo un zelo secondo la scienza. Però i saggi approveranno, che si noti quì alcuno de' suddetti eccessi, acciocchè se alcuno ci fosse ( il che non è da credere ) sì poco istruito su questo punto, impari ad onorare ed invocare la nostra grande Avvocata in quella maniera, che a Lei stessa piace, essendo fuor di dubbio, che Maria più de-

degli altri disapprova quel culto ed onore, che a Lei non conviene.

Ripeto adunque, essere utile e lodevole sopra ogn' altra Divozione ai Santi quella della Vergine santissima, e doversi lodare, chi la promuove ed accresce, e chi l' abbraccia ed empie. Ma convien ricordarsi, che Maria non è Dio, come già ci avvertì Santo Epifanio, e dopo lui Teodoreto. Dobbiam venerarla quale Avvocata nostra, e non già farci a credere, che a Lei appartenga il perdonarci i peccati, il salvarci. Noi udiamo talvolta dire, che essa comanda in Cielo. Sobriamente s' ha da intendere questa ed altre simili espressioni, che cadute di bocca al fervore divoto di alcuni Santi, o all' ardita eloquenza di qualche sacro Oratore, non reggono, ove si mettano al paragone colla vera Teologia, la quale non riconosce se non l' onnipotente Iddio per nostro Padrone, per fonte d' ogni bene e grazia. Nostro Padrone e Signore similmente è Gesù Cristo, anche come uomo, per concessione a lui fatta dall' eterno suo Padre. Ufizio di Maria è il pregar Dio per noi, l' intercedere per noi, e non già il comandare. *Sancta Maria, ora pro nobis*: questo è quello, che la Chiesa c' insegna, e Lei dobbiamo ascoltare, e non già le iperboli di

qualche privato Autore, ancorchè Santo. Parimente ci possiamo incontrare in chi asserisce, niuna grazia, niun bene venire a noi da Dio, se non per mano di Maria. Il che va sanamente inteso, cioè, che noi abbiamo ricevuto per mezzo di questa immacolata Vergine il Signor Gesù Cristo, per li cui infiniti meriti discendono sopra di noi tutti i doni, ed ogni Celeste benedizione. Altrimenti sarebbe errore il credere, che Dio e il suo benedetto Figliuolo non ci concedessero, nè potessero concedere grazie senza la mediazione e intercessione di Maria. *Noi* (dice l'Apostolo (a)) *non riconosciamo, se non un solo Dio, e un solo Mediatore di Dio e degli Uomini Cristo Gesù*. Senza l'interposizione di questo divino Mediatore sappiamo bensì non impetrarsi da noi Grazia alcuna da Dio; ed Egli è unico e solo per attestato del medesimo San Paolo, perch' Egli solo ha potuto riconciliarci con Dio, e col suo proprio merito, independente da quello d'alcun altro, ha potuto e può ottenerci le grazie, di cui abbiamo bisogno. Il che non impedisce, che non si possa anche per analogia appellar Mediatrice Maria, qualora si pre-

(a) *Epistola Prima ad Timotheum* Cap. II. 5.

gando per noi, ci ottien grazie dall' Altissimo; e in questo senso; cioè con una Mediazion differente da quella di Gesù Cristo; possiamo anche appellar Mediatori tutti gli altri Santi; ma con osservare, che nè Maria, nè i beati Servi di Dio impetrano grazia alcuna, se non per mezzo dell' unico proprio Mediatore Cristo Gesù, come insegna il Sacro Concilio di Trento. Però esagerazioni divote sarebbono quelle, di chi pretendesse passare per Maria tutte le divine beneficenze, e quanto si ottien da Dio, doversi riconoscere dall' intercessione sua. Niuno ha mai sognato, e niuno c' è fra' Cattolici credente, che implorando noi il soccorso e l' intercession dei Santi, essi abbiano a ricorrere alla mediazion della Vergine, per ottenere quel, che desideriamo da Dio.

Gesù Cristo dunque è la Speranza vera e propria de' Cristiani, i cui meriti muovono la Misericordia del suo divino Padre a concedere a noi pentiti la remission delle nostre colpe, a sostenerci fra gli scogli e pericoli di questa vita, e ad aprirci in fine il Paradiso. Contuttociò è a noi permesso di chiamare *Speranza nostra* anche Maria, stante l' efficacia delle sue preghiere presso il suo Figlio, e attesa l' inclinazione della

somma sua Carità a giovarci. Ma se mai taluno amplificasse sì fatta Speranza, fino a promettere, che chi è suo Divoto, non potrà dannarsi, non sarà preso da morte subitanea, e gli resterà tempo di riconciliarsi con Dio, ed anche promesse di beni temporali: sappiano i Fedeli, che cotali insegnamenti (così generalmente parlando) non possono aver luogo nella pura Religione di Cristo, cioè nella Cattolica Romana. Certamente chi ha una vera interior Divozione alla Madre di Dio, accompagnata da costumi corrispondenti a tal Divozione, dee sperar molto dall'intercessione di chi tanto può presso Dio. Ma non s'ha già da spacciare una sì larga promessa, che può divenire una lusinghiera Speranza, per far' addormentare i Cattivi con una sola esterior Divozione alla Vergine nei loro Vizj, e far camminare con poca vigilanza i Buoni. Eh che il Cristiano, secondochè abbiamo da S. Paolo (a), dee, finchè vive, operar *con timore e tremore* l'eterna sua salute. Abbiamo inoltre per Dogma di Fede, che la Perseveranza finale, non che il risorgimento dai Peccati, è un dono gratuito di Dio; nè senza una

(a) *Ad Philippenses* Cap. II. 12.

una chiara Rivelazione del medesimo Dio ( la quale chi può sperarla ? anzi sarebbe più tosto da sospettare, che venisse dal Diavolo ingannatore ) noi non possiam giammai essere sicuri di finire in bene. Perciò la Speranza suddetta, siccome nociva ai Cristiani, e contraria agl' insegnamenti della Chiesa, ed anche Superstiziosa, affatto si ha da rigettare. Contansi, è vero, alcuni Miracoli, per far credere sussistente questo preteso privilegio dei Divoti della Vergine. Ma racconti sì fatti non sono insegnamenti di Fede; nè il saggio Cristiano dee appoggiare il grande interesse dell' Anima sua a dubbiose o finte Leggende; ma bensì all' infallibil verità delle divine Scritture, che son contrarie a simili pretensioni, e ai Santi Padri e Teologi più assennati, che le riprovano.

Potrebbe anche l' indiscreta Divozion di taluno verso Maria cadere nel Troppo, con infievolir la superiore e necessaria, da noi dovuta al divino Salvator nostro Gesù. Non contenti essi di tante Feste, lodevolmente istituite in onor della Vergine, che superano in numero le introdotte in onore del Signor nostro Gesù Cristo, ne van meditando ogni dì delle nuove. Fu santamente proposto dalla Chiesa il sacro Avvento ai Fe-

de-

deli, acciocchè ognun si prepari alla gloriosa nascita del Figlio di Dio, e si mediti quell' ineffabil Mistero dell' Amore di Dio verso noi Peccatori. Si sono trovati Divoti, che han convertito quei sacri giorni in onore di Maria. Vien poi la Festa dell' Annunziazione della Vergine. Il principal Mistero di quella gran Solennità è l' Incarnazione e Concezione del Verbo di Dio umanato, cioè del principio e della sorgente di tutti i beni spirituali del genere umano. Pochi mi mostrerete de' sacri Oratori, che trattino allora questo sublime argomento per istruzione e consolazione de' fedeli. Il Panegirico ha da essere di Maria Santissima; ed è da compatire chi così opera, perchè non ischiverebbe di comparir poco Divoto di Maria, se altrimenti facesse. Merita bene assaissimo la Madre di Dio; ma senza paragone merita più il divino Salvatore suo Figlio. E qui sia lecito a me di proporre una riflessione, acciocchè chi ne sa tanto più di me, l'esamini, se sia ragionevole, o nò.

Il commune uso de' Fedeli si è quello d' insegnare ai Fanciulli principalmente tre celebri Orazioni da recitarsi ogni giorno, cioè il *Pater noster*, l' *Ave Maria*, e il *Credo in Deum*. La prima, come di sopra accennammo,

mo; insegnataci dallo stesso Redentore, è una supplica la più bella di tutte, che noi porgiamo all' eterno suo Padre. Il *Credo*, o sia il Simbolo degli Apostoli, è un' importantissima protesta della nostra Fede. Colla Salutazione Angelica, cioè coll' *Ave Maria* noi salutiamo la beatissima Vergine, e ci raccomandiamo al suo possente patrocinio, pregandola, che preghi Dio per noi. Ancor questa è una santa e bellissima Orazione, ed un' altra parimente se ne insegna, cioè la *Salve Regina*, per implorare il suo ajuto, a cui i più aggiungono anche una preghiera all' Angelo Custode. Tutto bene. Certamente non mancano Orazioni composte dalla Chiesa, o dai Santi, per adorare e pregare anche l' unico Salvator nostro, a cui dobbiamo quanto di grazie soprannaturali godiamo, e che tien le chiavi del Paradiso. Tuttavia sarebbe da desiderare, che una ce ne fosse, breve, sugosa, e popolare, che s' inserisse nella Dottrina Cristiana, affinchè imparata dal rozzo Popolo, gli servisse per riconoscere gl' immensi benefizj a noi venuti da questo amoroso Dio, e il supplicasse di altri secondo il bisogno delle Anime loro. Io per me spero, che un dì la riceveremo questa santa Orazione dalla Pietà e Zelo di qualche sommo

Pon-

Pontefice; e quando fosse non solo in Lingua Latina, ma anche in Volgare, ne goderebbe e profitterebbe maggiormente esso Popolo. Chiunque sa, chi sia Gesù Cristo Signor nostro, promovendo il suo onore, e insieme l'utilità del Popolo di Dio, senza dubbio merita lode, e premio ne riporterà da quel sì benefico Salvatore.

Chieggo perdono, se aggiungo un' altra riflessione di pari tenore. Allorchè il benedetto Salvator nostro Gesù sotto le specie Sacramentali viene esposto alla pubblica adorazion de' Fedeli, i quali umilmente poi ne ricevono la santa e salutifera sua Benedizione, uso è di tanti paesi, che davanti a Lui si cantano le Litanie della beata Vergine, prima di benedire i Divoti astanti. E' da lodar quest' uso, e tanto più, perchè sapendo esso Popolo queste Preghiere, nè avendone altre da recitare alla presenza del divino Redentore, il prega, come può e sa per mezzo della sua gloriosissima Madre. Sarebbe nondimeno da ponderare, se fosse più proprio, che i Fedeli tenessero qualche particolar Litanía, con cui pregassero in quell' occasione il Re de' Regi, il quale presente ascolta dal Trono le suppliche de' divoti suoi sudditi; giacchè le Litanie di Maria furono isti-

istituite, per esser cantate davanti alla di Lei sacra Immagine venerata in Loreto, e non già perchè servissero davanti a Dio sacramentato. Sembra pure, che essendo noi ammessi allora con tanta benignità all'udienza del divino Signor nostro, tornasse bene di porgere dirittamente le suppliche nostre a Lui, pronto a far grazie. Lesa crederebbe un Principe della Terra la sua dignità, qualora dando udienza al suo Popolo, con intenzione di esercitar sopra di lui la sua beneficenza, mirasse i memoriali indirizzati non a se, ma al suo Favorito. Una sola ragione a mio credere può addursi pel rito suddetto, cioè, che le nostre suppliche al Salvatore avran più forza, se accompagnate ed avvalorate da quelle della sua santa Madre. Ma questa ragione prova troppo, e però nulla prova, nel presente caso. Altrimenti non converrebbe mai supplicare Gesù senza invocar l'intercession di Maria: il che niuno oserà di dire. I Santi, e chiunque s'accosta alla Sacra Mensa, fanno, e santamente fanno i lor colloquj con quell'amoroso Signore, e a misura della lor Divozione e fervore ne ricavano frutti di vita eterna. E ne abbiamo l'infallibil promessa dalla bocca del

Re-

Redentore stesso, che così dice (a): *Se mi chiederete qualche cosa in mio nome, la farò*. Non dice in nome altrui; ma *in nome mio*. E forse che ci dee mancar la fiducia e la voce, per supplicar questo benedetto Signore? Ascoltiamo l'Apostolo, che così parla (b): *Avendo noi dunque un gran Pontefice, che è salito nel Cielo, cioè Gesù Figlio di Dio; stiamo forti nella Fede, che abbiamo professato! Imperciocchè non abbiamo un Pontefice, il quale non sappia compatire le nostre infermità, avendole Egli provate tutte, somigliante a noi, fuorchè nel peccato. Adunque andiamo con fiducia al Trono della grazia, per conseguire Misericordia, e trovar grazia ed ajuto ne' bisogni*. E certamente chi si dee credere, che ami più il suo Popolo, la Vergine e i Santi, oppure Gesù Cristo? Neppur si dovrebbe mettere in disputa. Chi è morto per nostro amore, chi tuttavia ci pasce col suo preziosissimo Corpo e Sangue, e tanto desidera di farci del bene, e di esserne pregato da noi: come potrà mai lasciare in noi diffidenza e timore? Il perchè non dovrebbe parer fuor di

(a) *Joannis* Cap. XIV. 14.
(b) *Ad Hebraos* Cap. IV. 14.

di proposito il desiderio di chi ricercasse una Litanía apposta, indirizzata al benefico ed amabilissimo Signor nostro, allorchè sta Egli esposto sul sacro Altare, per benedire il divoto suo Popolo. Il darla appartiene a chi regge la Chiesa universale di Dio: e se un giorno la desse, chi non benedirebbe la paterna sua provvidenza e Divozione verso il divino Salvator nostro? Divozione non solo utile, ma necessaria ad ogni Cristiano. Intanto non vo' lasciar di aggiugnere, che se i nemici della santa nostra Religione osservassero molti del Popolo chinare il capo con riverenza, allorchè nelle Litaníe della Vergine si dice *Sancta Maria, ora pro nobis*, e niun segno mostrassero d'ossequio alle precedenti parole: *Sancta Trinitas, unus Deus, miserere nobis:* se ne andrebbono forse scandalizzati. E' forse Maria da più di Dio? Direbbono essi. Anzi messa in confronto con Dio questa felicissima Creatura, per se non ha splendore; e se splende, tutto riconosce il suo lume da Dio stesso. Perciò ufizio spezialmente sarà dei Parochi di bene istruire il Popolo nei doveri della Pietà, esortandolo a lodare la Vergine santissima, e ad implorare il suo ajuto, e raccomandandone la Divozione, ma secondo l' intenzion della Chiesa, e senza oltrepas-

pasſare i limiti da eſsa preſcritti; perchè altrimenti ſarà dalla Vergine ſteſsa condannato non ſolo l' eccesſo, ma chiunque ancora oſa di proporlo: *L' oſſequio noſtro* ( così ſcriveva Pietro Abbate Cellenſe (*a*) *verſo la Regina Signora noſtra Maria Vergine beatiſſima, ci ha da condurre a venerarla, e non già ad adularla*.

Grande intereſſe è della ſanta noſtra Fede, che all' oſſervar diſordini ( ſieno nuovi o vecchi, non importa ) nel culto de' Santi, chiunque ha vero Zelo per la purità della medeſima, gridi, ed avviſi non meno i Superiori, che il Popolo di quello, che diſcorda dai ſacroſanti inſegnamenti della Chieſa, e può introdurre la *Superſtizione*: cioè un male graviſſimo, troppo abborrito dalla ſteſſa Religione immacolata, che profeſſiamo. L' impareggiabile S. Carlo Borromeo Arciveſcovo di Milano, il quale tanto faticò, per eſeguir gli ordini e l' intenzione del ſacro Concilio di Trento in liberar la Diſciplina della Chieſa dalla ruggine introdottavi dai Secoli barbari, così ſcriveva nel ſuo Concilio

(a) *Petrus Abbas Cellenſis* Lib. IX. Epiſt. X. *Dominæ noſtræ beatiſſimæ Virginis Mariæ obſequia venerationem poſtulent, non adulationem.*

lio Provinciale Quarto (*a*): *Quanto di fatica si dee porre nello stabilimento ed accrescimento della Religione, altrettanto di premura e diligenza s' ha da impiegare per isradicar la Superstizione dalle teste e spirito degli uomini.* Che poi nel culto della beata Vergine, tanto giusto, tanto commendato dalla Chiesa, ne' tempi addietro l' ignorante o poco guardinga Pietà introducesse Opinioni, e fatti meritevoli di Censura, ce ne avvertì anche Monsig. Godeau, Vescovo di Vence, nell' elogio, ch' ei fece del menzionato S. Carlo, con dire (*b*): *La Divozione verso la Santa Vergine andò sempre crescendo dopo la condanna di Nestorio; e l' ignoranza del Popolo giunse a tal segno ne' Secoli seguenti, che vi si commisero molti eccessi, di maniera che bisogna confessare, che quando le Eresie di Lutero e di Calvino vennero al Mondo, era sì grande la Superstizione per questo conto, che facea gemere, chiunque conosceva, fino a qual termine debba andare l' onore dovuto alla Madre di Gesù Cristo.* Perciò anche l' insigne Padre Petavio del-

V la

(*a*) Acta Mediolanens. Ecclesiæ pag. 119. *Quantum in Religione stabilienda atque augenda laboris ponendum est, tantum in Superstitione ex hominum mentibus evellenda cura & diligentia est impendendum.*

(*b*) *Godeau* Hist. de l' Eglise.

la Compagnía di Gesù lasciò scritto con parole Latine ciò, ch' io ora riferirò in Volgare (*a*): *Non avrò io difficoltà di dar quì un' avviso ai Divoti, e ai Panegiristi della Vergine Santa, cioè di guardarsi dal lasciarsi troppo trasportare dalla Pietà e Divozione verso di Lei; e che contenti dei veri e sodi encomj, che a Lei competono, lascino andare i finti e bugiardi, de' quali niuna autorità, o autorità idonea, si può mostrare. La qual sorta d' Idolatría, che Sant' Agostino chiama occulta ed innata nel cuore degli uomini, molto è aborrita dalla Teologia, cioè dalla gravità della Sapienza Celeste, proprio di cui è il non ammettere ed insegnare, se non quello, che si trova esattamente conforme alle regole certe della Verità*. Altrettanto scrisse ne' suoi Dittici Mariani (*b*) il Padre Teofilo Rainaudo della medesima Compagnía, che io per brevità tralascio. Qual fu il sentimento di questi celebri Teologi, tale è ancora, e sarà sempre quello della santa Chiesa Romana, e di tutti gl' intendenti del decoro del Cattolicismo, i qua-

(*a*) *Petavius* Lib. XIV. Cap. 8. num. 9. Theologiæ Dogmaticæ, de. Incarnat.

(*b*) *Rainaudus Dyptic. Marian.* Sect. III. punct. I. num. 11.

i quali quanto consigliano la vera e legittima Divozione verso i Santi, e verso la Regina de' Santi, altrettanto disapprovano e detestano ogni eccesso ed abuso di Opinioni e di culto verso di loro.

## CAPITOLO XXIII.

### *Della Divozione alle Reliquie, ed Immagini dei Santi.*

INsegnamento della Chiesa Cattolica si è, che le Reliquie de' Santi meritano riverenza ed onore, per essere state ricettacolo dello Spirito Santo, e perchè la Fede c'insegna, che que' medesimi Corpi saranno nell' universal Risurrezione alzati anch'essi a partecipar della gloria di Dio. Altrettanto è da dire delle sacre Immagini. Noi non possiamo con gli occhi del corpo rimirare quei beati Servi di Dio, che stan godendo le delizie del Paradiso. Li miriamo nelle loro Immagini, e queste per cagion di quello, che rappresentano, son degne di rispetto, e di un culto religioso. Si dee nulladimeno avvertire, che quest' onore alle Reliquie ed Immagini non cade sotto precetto, se non nelle

funzioni Ecclesiastiche, ed in qualche determinato tempo ed occasione, in cui il non onorarle recherebbe scandalo. Sempre bensì è di precetto il non disonorarle, e non isprezzarle, perchè ne nascerebbe giusto sospetto, che si credesse ancora non dovuto onore ai Santi medesimi. Ma volesse Dio, che l' ignorante Popolo fosse ben' istruito su questo punto, ed imparasse ciò, che la Chiesa Cattolica insegna, e nella medesima tutto il coro de' dotti ha sempre professato e professa contro le tante dicerie ed invettive degli Eretici. Non si può negare, e ce lo insegna la sperienza, che la gente rozza non sa concepir le verità speculative; i Libri non son fatti per loro; e a muoverli ci vogliono oggetti materiali, e che cadano sotto la vista e l' udito. Le sacre Immagini, chiamate perciò da S. Gregorio il Grande *Libri degl' Ignoranti*, furono in uso anche ne' primi Secoli della Chiesa, e riconosciute per utili. Eccitano queste la Divozion del Popolo, ed altrettanto fanno i Sepolcri de' Santi, e le lor sacre Reliquie, ed altre cose pie e divote. E quantunque, come ho detto, alle persone di miglior sentimento non occorrano somiglianti sensibili ajuti, per sollevare i lor pensieri a Dio, pur sovente anche la

lor

lor Pietà prende moto, o moto maggiore da questi oggetti esteriori, come è il veder le sacre funzioni della Chiesa, eseguite con tutta maestà e divozione, e il visitar que' Templi, dove si conservano le indubitate sacrate ossa de' Santi. Certamente anche le persone per ingegno o per santità eminenti, al mettersi in orazione davanti alla sacra Immagine di Gesù Crocifisso, sentono ajutata la lor fantasía da quel piissimo oggetto, e commossa la mente ai santi pensieri ed affetti.

Ora tanto gl' intendenti, che gl' ignoranti, debbono apprendere, e ben considerare, qual sia la dottrina e l' intenzion della Chiesa nella venerazion delle Reliquie e delle Immagini, e in altre sensibili invenzioni della Pietà. Cioè non s' ha da fermare il pensiero e culto nostro nel materiale di questi pii oggetti, ma si dee alzare a Dio, e a que' Santi, ch' essi rappresentano agli occhi esterni, ed alla nostra Fantasía. Le Reliquie dei Santi altro, considerate in se stesse, non sono, che materia terrena. Le Immagini, che un' aggregato di colori, se dipinte sulle tavole o sulle tele, oppure oro, argento, marmo, legno, o stucco, se formate in istatue. Ciò, che è materia, non è già degno di culto alcuno; e chi l' adorasse e ve-

nerasse come tale, commetterebbe Idolatria. Per questo indebito culto veggiamo condannati nelle divine Scritture, e nell' antica e nuova Legge i Pagani, perchè veneravano non solo false Deità, ma anche i lor Simolacri, lavori delle mani degli uomini. Sicchè noi prostrati ai Sepolcri dei Santi, e davanti le lor sacre Reliquie ed Immagini, dobbiamo ben ricordarci, che ivi non è il Santo, ch' esse o ci ricordano, o ci rappresentano. L' Anima d' esso è in Cielo, tutta beata per la visione di Dio, fonte d' ogni bellezza, bontà, e verità. Colà dunque han da volare i nostri pensieri, le nostre preghiere, i ringraziamenti nostri, e non già fermarsi nell' insensata materia. Così allorchè veneriamo e baciamo la Croce santa, o facciamo Orazione davanti all' Immagine sacra del Crocifisso, sapendo, che ivi non è il benedetto Signor nostro Gesù, ma bensì in Cielo alla destra del Padre; s' ha da sollevar la nostra Divozione fin colà, per adorarlo; e raccomandarci a Lui; di maniera che tali Immagini, contuttochè meritino una venerazion religiosa, non per se, ma per quel che rappresentano, pure han da servire unicamente d' eccitamento alle suppliche nostre, per salir fino al Cielo, e trovare nel seg-

gio

gio della sua Beatitudine Celeste l' umanato Figlio di Dio. Questo è il gran divario, che passa fra l' Immagine di Cristo Crocifisso, e il Sacramento dell' Altare. Sa ogni Fedele, che in quest' ultimo sta personalmente e realmente Cristo; e però ivi ha da terminare allora la nostra adorazione e preghiera; laddove non contenendo la sola Immagine del Crocifisso, se non una somiglianza del Salvatore, noi non dobbiam pregare quella somiglianza, ma bensì l' originale, che sta glorioso in Cielo.

Volesse nondimeno Iddio, che quanto è incolpabile la dottrina della Chiesa Cattolica intorno le Immagini e Reliquie sacre, altrettanto fosse ben regolata in questo la Divozione del Popolo. Gli abusi ed eccessi, a' quali si giunse nel culto di esse ne' Secoli antichi, e de' quali fa menzione il Fleury nella sua Storia Ecclesiastica, cagion furono, che altri si precipitassero nel contrario eccesso, e volessero estirpare questi lodevoli oggetti della Pietà Cristiana; onde nacque l' Eresia degl' Iconoclasti. Anche oggidì i Russiani, gli Abissini, ed altri Popoli Cristiani fan quasi consistere il nerbo maggiore della lor Religione nella venerazione ed uso delle sacre Immagini, mettendo in esse la lor mag-

gior fiducia con altri eccessi, che non importa riferire. Nell' illuminata Religion Cattolica non ci dovrebbe già essere, chi formasse la principal sua Divozione in venerare ed ornar le Immagini, in creder' ivi presenti i Santi, e in isperar da questo culto l' eterna sua salute: senza riflettere, che quando si trascuri quella soda e primaria Divozione, che abbiamo accennato ne' primi Capitoli, superficiale sarà quest' altra Divozione, e potrebbe anche divenir superstiziosa. Era in gran venerazione presso i Greci un' Immagine della Vergine, che si credeva dipinta da San Luca, perchè la stolta gente si figurava, che in essa abitasse lo spirito d' essa Madre di Dio. Come superstiziosa condannò Innocenzio Papa III. (a) sì fatta opinione. Io non so, se mai un simil' errore si trovasse in altri Fedeli, che tante cose fanno per altre simili Immagini, buonamente credute pitture di San Luca. Oltre a ciò non manca quasi mai alcuna di sì fatte Divozioni agli abituati nei peccati, e fino agli assassini da strada. Sanno anch' essi accendere lampane davanti a qualche sacra Immagine, e portar' addosso Reliquie vere o fal-

(a) *Innocentius* III. Lib. IX. Epist 241.

o falſe; giacchè ne' Secoli barbari non ſono mancati Impoſtori, nè ſo, ſe a' dì noſtri ne ſia affatto ſpenta la razza. Ecco qual ſia il vero uſo tanto delle Reliquie, che delle Immagini. Hanno eſſe da riſvegliare in noi la memoria de' Santi e delle eccelſe loro Virtù per imitarle; della lor ſomma felicità in Cielo, per iſpirare anche in noi un vero deſiderio di quell'ineffabil guiderdone; e la memoria dell' ardente lor Carità, per animarci ad implorare in prò delle Anime noſtre la loro interceſſion preſſo Dio. Se queſto non producono, ſi riduce ben' a poco la noſtra Divozione. Noi chiamiamo una gran Divozione il far delle ſtrepitoſe Feſte in onore de' Beati Servi di Dio con apparati ſuntuoſi; con bruciamento grande di cera, con Muſiche diſpendioſe, Sonetti, ſalve di mortaretti, ed entra talvolta la gola anch' eſſa coi conviti ad accreſcere l' onore ai Santi. In Feſte tali badiamo, ſe l'umana Concupiſcenza più che la Divozione aveſſe luogo. Ciò, che i Santi deſiderano da noi, già l'abbiam detto. Mancando queſto, può divenir la noſtra Divozione ſimile a que' razzi, che fan tanto lume e ſtrepito per aria, e van poi a finire in nulla.

Sarebbe pure eziandío da deſiderare, che

che i Fedeli, lodevolmente per altro Divoti delle Immagini e Reliquie de' Santi, sapessero, e colla pratica mostrassero di sapere, che senza paragone è dovuto onore e riverenza superiore al divino Salvator nostro, vero Uomo, e vero Dio. Entrando taluno ne' Templi, dove Egli realmente presente sta chiuso nel sacro Altare, come mai si potrà egli scusare, se trascurando di cercare ed adorare il Padrone, corre a venerare i suoi Servi? A questo proposito scriveva Niccolò di Cleminge (a): *Ebbero i nostri Maggiori tanta Divozion verso i Santi, quanta ne abbiamo noi; ma il loro zelo fu secondo la scienza, ed essi insegnarono, non doversi in tal maniera onorare i Santi, che si manchi al rispetto ed onore dovuto a Dio*. Noi talvolta miriamo esposto questo gran Dio alla pubblica adorazione con poche candele accese; e di sopra nel medesimo Tabernacolo esposta l' Immagine di qualche Santo con più corteggio di lumi, oppure alcune Reliquie. E' egli mai convenevole, che il Padrone del tutto faccia da Servitore ai suoi Servi? Incontro a tali abusi va il Rituale Romano con altri Ponti-

tifi-

(a) *Nicolaus de Cleminge* Lib. de novis Celebritatibus non instituendis.

rificj Decreti, e i saggi Vescovi proibiscono questi ed altri simili eccessi, ne' quali cade, chi non pensa, se non ad esaltare i suoi Santi, e a far delle novità indecenti nella Casa di Dio; e pure così chiari Decreti li miriamo talvolta con tanta pubblicità trasgrediti. Spezialmente è quì da vedere una bella Istruzione pubblicata in Roma dal zelantissimo Pontefice Clemente XI. nel dì 20. di Gennajo 1705. Ordina egli, che facendosi l'esposizione del Venerabile, s' abbiano a coprir le Immagini o Statue dell'Altare; e che sopra esso Altare non si pongano Reliquie o Statue de' Santi; e molto meno vi si mettano Figure delle Anime del Purgatorio di qualsisia maniera. Sarebbe pur da desiderare, che queste sante Istruzioni de' sommi Pontefici fossero dappertutto divulgate, e gelosamente osservate da ognuno. Non si può poscia se non lodare la buona intenzion di que' Popoli, che tante Immagini o della Vergine santissima, o de' Santi espongono per le strade, per li portici, e per altri pubblici siti. Tuttavia al mirare quanto poca, o niuna riverenza esse Immagini riportino dalla maggior parte del Popolo, e sono anche soggette agl' insulti e alle griffe de' ladri, sarebbe da esaminare, se di maggior decoro fos-

fosse il dar luogo ad esse Immagini nella sola Casa di Dio, e nelle case private. Di questa sì gran frequenza si lamentò anche Ambrosio Cattarino, dove tratta delle Immagini. E il bello si è, che alcuni raccolgono limosine per adornarle, o per far ardere lampane, e cere dinanzi ad esse. Quel che par certo, cotal Divozion Popolare è di poco momento, quantunque io udissi una volta farsi da un sacro Oratore un magnifico encomio ad una Città, perchè di tali Immagini ha abbondantemente fregiati i portici suoi. Altro, che queste apparenze richiede la vera Divozione verso Maria e verso gli altri Santi. Essendo poi dovuta venerazione e rispetto ad esse sacre Immagini, non potrà mai lodarsi, e neppur s' avrebbe da tollerare l' uso di farle servire per insegne alle osterie e taverne, sentine per lo più d' indecenze e bestemmie; e tanto meno il mettere la Croce santa in certi siti per guardarli dalle immondezze. Dovrebbe eziandío capire il Popolo, essere una sola la beatissima Vergine, ancorchè sì varie denominazioni ella riceva dalle diverse Chiese e Confraternite. Nè più potere ha, nè più rispetto o Divozione merita per esempio la Madonna del Rosario, che del Carmine, nè di quel Luo-

Luogo, che dell' altro. Essa se ne sta gloriosa in Cielo, e disposta a far sentire il suo patrocinio a chiunque dappertutto l' invoca di cuore ne' suoi bisogni. La nostra Opinione quella è, che la divide; nè il Luogo è quello, che la rende più favorevole, ma bensì la miglior disposizione di chi a lei ricorre, e che può essere più accesa in un Luogo, che in un' altro. Per questo ne' Santuarj più celebri si possono sperar più grazie, quando per altro non a cagion d' esso, ma della nostra maggior Fede, si riporta alle volte favorevol rescritto alle suppliche nostre.

Sopra tutto poi merita considerazione la sregolatezza di quelle rozze persone, le quali sembrano stimar più del divino Salvator nostro la sua immacolata Madre, e i Santi. Facciasi la Processione della Vergine: tanti e tanti abbandoneranno quella del Venerabile, per assistere all' altra; e lo stesso praticheranno nella Processione di Sant' Antonio di Padova, che alcuni zelanti Vescovi hanno talvolta proibita, o fatta differire, appunto perchè coincidendo nell' Ottava del Corpo del Signore, miravano correre la plebe colà con pregiudizio delle Processioni santamente istituite allora in onor di Gesù Cristo

Si-

Signor nostro. Chi leggesse nel cuore di quegl' ignoranti, forse ritroverebbe, far' essi più conto di quel Santo, perchè ne aspettano miracoli, che di Gesù Cristo, Autor vero dei miracoli e delle grazie. Oltre a ciò fa più impressione nella fantasía della gente grossolana il mirare la Statua di Maria sempre Vergine, o di qualche Santo, che il Sacramento dell' Altare, dove niuna sembianza trovano di quel gran Dio, che personalmente ivi sta chiuso. Disordini tali hanno sovente cagionato, che uomini egualmente pii, che saggi han fatto delle riflessioni, e formato dei desiderj intorno alle Statue della Vergine e de' Santi nelle Processioni. Confessano essi, conformandosi con gl' insegnamenti della Chiesa, essere utile, lodevole, e retto l' uso di esse Statue. Loro sembra nulladimeno, che solamente i Secoli barbari, poco buoni maestri in certi casi, introducessero il portarle in processione; e che i più antichi, e meglio regolati Secoli usassero unicamente le piissime Processioni, che tuttavia pratichiamo nelle Litaníe maggiori e minori, e in tempo di Penitenza, o per altre Divozioni. Similmente si dee, dicono essi, confessare, che essendo questo un punto di Ecclesiastica Disciplina, la Chiesa, la qual permise ed approvò l' u-

so

so di esse Statue, potrebbe anche vietarlo, se *meglio* lo riputasse, almeno nelle Processioni, con ritenere il solo delle sacre Immagini. Le ragioni, che sembrano ad essi indicare, che *meglio* fosse un tal divieto, non le aspetti da me il lettore. Basterà quì il ricordare, che erano in uso e commendati nei primi Secoli della Chiesa anche i sacri Conviti, il Bacio santo, le Vigilie notturne. Pure a cagione di alcuni disordini, che trapelarono in quei lodevoli istituti, la Chiesa Santa a poco a poco li dismise. Certamente se meglio fosse il non avere, che l'aver certi usi, s'ha egli da adirare il Bene, perchè gli venga anteposto il Meglio? E quando s'accordasse, che questo fosse il Meglio, converrebbe pure ascoltar l'Apostolo, che ci vien dicendo (a): *Et hoc oro, ut Charitas vestra magis ac magis abundet in Scientia, & in omni sensu, ut probetis Potiora.*

Ma lasciando sì fatta Questione, verrò più io tosto dicendo, che sempre dee prevalere al sentimento delle private persone il giudizio e la pratica della Chiesa nostra Madre, e dover noi chinare il capo a tutto ciò, ch' Ella approva o permette. Ma insieme si vuol

(a) *Ad Philippenses* Cap. I. 9.

vuol ricordare, che questa medesima Chiesa nel sacro Concilio di Trento ordina a tutti i superiori Ecclesiastici di vegliare, acciocchè non si facciano Processioni Teatrali, l'aspetto delle quali produca non Divozione; ma scandalo, o riso. Ed essere maraviglia, come in alcuni paesi fuori d' Italia, anche vicini agli Eretici, si soffrano somiglianti grossolani abusi contro l' intenzione e gli ordini della Chiesa medesima, riguardanti spezialmente la moderazione nelle processioni, colle Statue. Ho detto fuor d' Italia, quasi che questa ne sia affatto priva, e non si veggano in qualche Città Processioni del Corpus Domini, dove si sfoggia in Macchine, persone travestite, carri, statue, e grandiosità di comparse. Servono tali spettacoli a muovere la Divozione? Signor nò. Solamente a riscuotere dal Popolo ammirazione e cianciumi. Pajono belle cose alla gente mondana, ma non così alle persone sensate, che meglio intendono il fine di quell' augusta funzione, ed amano divoti addobbi, ma non già quei, che fan perdere la divozione. Quel nondimeno, che più importa, si è; che dovrebbe ogni sacro Pastore bene istruire e fare istruire il Popolo ignorante della vera mente della Chiesa intorno alle sacre Immagini, e Statue. Nè ba-

basta il parlarne nella Dottrina Cristiana ai Fanciulli, che non intendono, o facilmente dimenticano sì fatte lezioni. Agli adulti stessi è più necessario, e sarà più utile questo antidoto, affinchè non incorrano i sentimenti che neppure ammettono scusa di grave delitto presso non pochi Teologi. Molto di più potrei dire io, ma meglio è, che parlino per me i Padri del Sinodo di Magonza, tenuto nell' Anno 1549 e rapportato nella Raccolta de' Concilj. Quivi dunque al Canone quarantesimo primo si legge (*a*): *Seriamente comman-*



(*a*) *Synodus Moguntina* Canon. XLI. *Imaginum autem usum, velut pro erudienda Plebe, & omnium animis excitandis utilem, in Ecclesiis nostris retineri mandamus. DUMMODO Pastores nostri Populum ACCURATE moneant; Imagines non ad id proponi, ut adoremus & colamus eas, sed, ut quid adorare, aut colere, aut quarum rerum utiliter meminisse debeamus, per Imagines recordemur. Procaces verò Imagines, & nimiò artis lenocinio, ad mundana potius vanitatis speciem, quàm ad Pietatis commotionem effigiatas, in Templis proponi omnino vetamus, tam lascivam artis ostentationem frugi & severo Patri-familias intra privatas ædes gravem, in Templis prorsus intolerabilem censentes.*

Canone XLII. *Quum utilis & legitimus Imaginum usus intra eos limites contineri meritò debeat, ut simplex Populus non ipsas Imagines adorare, aut fiduciam in eis ullam ponere, quosve honorare, & unde omnia bona sperare debeant, per Imagines discant recor-*

*mandiamo, che nelle nostre Chiese si ritenga l' uso delle Immagini, come utile per ammaestrar la Plebe, ed eccitar gli animi di tutti: PURCHE' i nostri Pastori ACCURATAMENTE avvisino il Popolo, che le Immagini non vengono proposte per esser' elle da adorarsi e venerarsi, ma affinchè ci facciano sovvenire di Quello, che dobbiamo adorare e venerare; e di quelle cose, delle quali ci abbiamo con utilità da ricordare. Ma per conto delle Immagini sfacciate, ed effigiate con soverchio abbellimento dell' arte; più*

*to-*

*cordari: Nos pravæ Superstitioni viam precludere volentes, omnibus Locorum Ordinariis injungimus, ut si fortè in territoriis suis ad Imaginem aliquam concursus fieri, & homines ad ipsius Imaginis figuram respectum habere, & quasi quandam Divinitatis opinionem illi tribuere animadverterint: ipsam Imaginem (adhibitis prius in consilium Theologis, & Christianarum antiquitatum scientissimis juxta ac pientissimis viris) pro causa qualitate, aut tollant, aut mutent, & aliam a prima notabili qualitate differentem reponant; ne rudis Populus, in intellectu suo depressus, & ideo per media corporalia ad divina erigendus, spem suam, contra Ecclesiæ intentionem, in corporali, & quidem certâ Imagine, privatâ phantasiâ atque inhæsione collocet: quasi in illa sit quadam necessitas, ut per eam, & non aliter, inducatur Deus & Sancti, id facere, quod petuntur. Verùm hæc omnia, uti dictum est, de Theologorum & Sapientissimorum Virorum sententiâ, ut sic salubri Ordinariorum providentiâ a pernicioso Idololatriæ scelere Populi præservetur Simplicitas.*

*tosto per rappresentare vanità mondana, che per commuovere alla Pietà, queste affatto proibiamo, perchè persuasi, che una sì lasciva ostentazione d' artifizio abbia da dispiacere ad un saggio e severo Padre di famiglia nelle case private, e sia poi affatto intollerabile ne' sacri Templi*. Nel Canone quarantesimo secondo seguitano a dire essi Padri: *Dovendosi meritamente contenere l'uso utile e legittimo delle Immagini fra tali limiti, che il semplice Popolo abbia per mezzo di esse Immagini a ricordarsi di non adorare le stesse Immagini, e di non mettere in esse fiducia alcuna, ma sì bene intenda, Chi si debba adorare, e quali Santi si abbiano da onorare, e da Chi s' abbiano da sperar tutti i beni: Noi volendo precludere ogni via alla Superstizione, comandiamo a tutti gli Ordinarj de' Luoghi, che se per avventura ne' lor territorj osserveranno, che si faccia del concorso a qualche Immagine; e le persone abbiano riguardo alla figura d' essa Immagine, e quasi le attribuiscano qualche opinione di Divinità: in tal caso (consigliandosi con Teologi, ed altre persone pratichissime delle antichità Cristiane, e insieme piissime), secondo la qualità della causa, o levino quella Immagine, o la mutino, riponendone un' altra diversa dalla prima in qualità notabile, affinchè il rozzo Popolo,*

 *che*

*che per essere di basso intendimento, s' ha da alzare per mezzo delle cose corporali alle divine, non metta con privata fantasía ed attaccamento speranza, contro l' intenzion della Chiesa, in una corporale e determinata Immagine: quasichè in essa sia qualche necessità, che per mezzo di quella, e non altrimenti s' induca Dio, e i Santi a far ciò, che da loro vien chiesto. E tutto ciò, come s' è detto, col parere de' Teologi, e di persone sapientissime, acciocchè in tal maniera colla salutevole provvidenza degli Ordinarj si preservi la Semplicità del Popolo dal pernicioso peccato dell' Idolatría.*

## CAPITOLO XXIV.

### *Di altre Divozioni Popolari.*

DIamo anche un' occhiata alle Divozioni particolari, delle quali spezialmente si serve il Popolo. Noi troviamo sparse fra esso Medaglie, Agnus Dei, Corone, Pazienze, Abitini, Cordoni, Immagini di Santi, Brevi, Confraternite, e simili altre invenzioni visibili di Pietà. Io non son quì per riprovarne alcuna. Voglio bensì ricordare ciò, che a me narrò un dignissimo e sag-

ſaggio Cavaliere, che avea fatti molti viaggi per erudizione ſua. Allorchè egli fu in Francia e Fiandra, ſi fermò alcuni giorni apposta in Cambray, per goder della converſazione del celebratiſſimo Monſignore di Fenelon Arcivoſcovo di quella Città. Era ſtato pregato quell' inſigne Prelato di accudire alla converſione ed iſtruzione di due Nobili Donzelle di profeſſion Calviniſtica, venute d' Inghilterra. Non fu a lui difficile il far loro conoſcere la verità, e ſantità della Religion Cattolica, e gli errori della Setta di Calvino. Un giorno dopo aver' eſpoſti i pregj della noſtra Chieſa, dimandò in fine, coſa loro ne pareſſe. Riſpoſe l' una di eſſe: *Monſignore, la Religion di Calvino mi ſembra troppo nuda; la Cattolica Romana troppo veſtita*. E volea dire d' avere oſſervata sì grande abbondanza e varietà d' Ordini Religioſi, di Riti, di Divozioni fra noi altri, che la ſteſſa Religione le ſembrava troppo carica di veſti e di ornamenti. Non mancò il ſaggio Prelato di appagarla ſu queſto punto, con dire, che tali veſtimenti non hanno in ſe alcuna indecenza, nè ripugnanza ai Dogmi della Chieſa, e della vera Pietà: e ſono liberi, nè impongono obbligo. E purchè le perſone ſieno ben' iſtruite e dirette, non poſ-

sono trarne, se non eccitamenti di Divozione. Per altro non si può dire, quanto il genere umano goda della Novità. Se esso ne gode, si trova del pari, chi gliene procaccia anche negli affari della Pietà, o per sincero fine di recar giovamento spirituale ai Fedeli, o per emulazione, o per altri motivi. Essendo poi il Mondo assai vecchio, ed avendo le persone religiose in ogni tempo inventate nuove Divozioni, e continuando ad inventarne: non è da stupire, se le vecchie e nuove formino un' apparato tale, che sembra più tosto opprimere, che ornare la santissima nostra Religione. Ora, come ho detto, sì fatte Divozioni, o vogliam dire segni di Divozione, purchè non disapprovate, anzi approvate dalla Chiesa, non solo son lecite, ma anche lodevoli. Che se il Jurieu Calvinista ed altri suoi pari ci deridono e condannano, quasi che abbiam lasciato prendere piede fra noi alla Superstizione con queste minutaglie di Pietà, niun di loro ha provato, o potrà mai provare, che l' istituzion di esse sia biasimevole, e possa dispiacere a Dio; anzi per lo contrario essendo le medesime indirizzate all' onore di Dio, e alla pia memoria ed invocazion de' suoi Santi, a Lui debbono piacere.

Cer-

Certamente la Chiesa non mette l' essenziale della Divozione Cristiana in questi più ritrovamenti, sopravvenuti di mano in mano nell' esercizio della Religione. Contuttociò potendo essi servire a nutrir la Pietà del Popolo, ed anche ad invitarlo a ciò, che principalmente esige l' essenza del Cristianesimo; perciò la Chiesa le loda ed approva. Può, nol neghiamo, accadere, che qualche semplice, ed ignorante persona del volgo si abusi di simili minute Divozioni, credendole bastanti a condurre in salvo il Cristiano, il quale nello stesso tempo si abbandona ai Vizj e Peccati, e tal fiducia metta in esse, che si tenga sicuro da varj mali temporali, o si dia a credere di non poter morire in disgrazia di Dio, o di conseguir certe grazie determinate col recitar certe Orazioni per determinato tempo. Questo, dissi, può accadere; ma somiglianti errori ed abusi son figli unicamente dell' ignoranza, o malizia di chi non sa, e non vuol sapere, quai sieno i documenti purissimi della Chiesa Cattolica in questo particolare; certo essendo, che da lei vien detestata ogni Superstizione, e vietato ciascuno di questi abusi, ed altri, ch' io tralascio. Ma non vo' già tralasciar di riferire ciò, che in questo proposito si legge nel Concilio Pro-

vinciale, tenuto in Cambray l'Anno 1565. al Titolo decimonono. *Si ha da insegnare al Popolo* ( si osservi ben questo, per intendere, se abbia giustamente a dispiacere ad alcuno, che si scuoprano, e mostrino al Popolo i disordini ed eccessi della Pietà ) *che il pregare i Santi è molto utile, per impetrare non solamente i beni corporali e temporali, ma anche gli spirituali ed eterni. Essere nondimeno abominevole la Vanità e Superstizion di coloro, i quali promettono, che non usciran di questa vita senza la Penitenza e i Sacramenti le persone, che saran Divote di questo o di quel Santo; oppure dan loro sicurezza d'un esito felice in qualche affare; e fan credere altri simili avvenimenti. Siccome ancora affatto son da riprovare quegli altri, che assicurano doversi indubitatamente liberar dal Purgatorio quelle determinate Anime, per le quali si dica un particolar numero di Messe, e in una singolar maniera*. Certo è, che dei Riti anche più santi della Pietà si possono abusare i servi dell' Interesse con far credere ciò, che essi sanno di non potere promettere; e che la Semplicità della Plebe può tradir l' intenzione de' pii inventori di molte lodevoli Divozioni. Noi poscia sappiamo, che le Confraternite Secolari furono a somiglianza delle Collegiate Eccle-

sia-

fiastiche saggiamente introdotte. E chi mai oserà dire, che non sia santo o pio il loro istituto, giacchè s' uniscono spezialmente nei dì festivi per cantare, o recitar le lodi di Dio, della Vergine, e de' Santi, come fanno gli Ecclesiastici in Coro, ed anche per esercitare altri atti di pietà e Carità Cristiana? Possono talvolta osservarsi abusi, discordie in esse Confraternite; ma non perciò sono esse da riprovare; perciocchè non ad esse, ma ad alcuni, che le compongono, son da attribuire i difetti. Per la stessa ragione convien confessare assai lodevol la Divozion del Rosario, perchè attissima ad alimentar la Pietà del buon Popolo, che impiega le prescritte Orazioni in raccomandarsi a Dio, e in implorare la protezione ed intercessión di Maria santissima. E tanto più può essa divenire fruttuosa per chi sa allora meditare i principali Misterj della nostra Religione: che questo fu ed è il primario fine di quel pio istituto. In somma al basso Popolo, che non è atto ad alte contemplazioni, egregiamente servono sì fatte unioni e Congregazioni, per esercitar santamente la lor Divozione, purchè concordemente recitino quelle Orazioni, che sanno, con ottimo cuore verso Dio. E tanto più riescono utili cotali Congregazioni, se v' ha

qual-

qualche sacro Ministro, che con breve intelligibil Sermone vada mostrando ad ognuno i doveri della vita Cristiana, e quei massimamente, che appartengono al particolare stato di quelle persone. Possono essere commendabili per se stesse altre Divozioni; ma sarebbe desiderabile, che non fossero inventate e promosse giammai per farne qualche traffico temporale, e che unicamente avessero per mira il far buoni i cattivi, migliori i buoni.

Potrebbe forse tal riflessione cadere sopra l' amore, che debbono conservare i Fedeli per li loro Defunti, e alla cura d' ajutarli, se per avventura restassero loro peccati da purgare nell' altra vita: il che non metto io già per Divozion solamente Popolare, dovendo essa appartenere ad ogni Fedele; ma ne parlo per considerare il perchè alcuni sopra tutto si affatichino d' ispirar questa Divozione spezialmente al basso Popolo. Dottrina è della Chiesa Cattolica, che possono i viventi recar sollievo alle Anime dei Defunti, ritenute nel Purgatorio, con abbreviar' ad esse il tempo dell' esilio, e facilitare l' ingresso nel Paradiso. Chiunque ama i suoi, dee ben ricordarsi di loro, e giovare per quanto può ad essi nell' altra vi-

vita, giacchè più non può nella presente; e tanto più a ciò è tenuto, chi riconosce da loro la vita, e l'educazione, e il godimento de' beni temporali, ed altri benefizj. Per alcuni l'ajutare i Defunti è atto di Giustizia; per tutti almeno è atto di Carità, cioè atto molto caro a Dio. Le maniere poi di porgere soccorso ai Defunti si raccolgono dai Santi Padri, e sono espresse nel sacro Concilio di Trento, cioè l'ineffabil Sacrifizio della Messa, la Limosina, l'Orazione, ed altre Opere di Pietà, che sogliono farsi dai Fedeli in prò degli altri Fedeli defunti secondo gl'istituti della Chiesa. Fin dai primi Secoli della Chiesa medesima fu in uso di offerire l'incruento Sacrifizio, anche per chi era morto nella pace del Signore. Similmente dalle divine Scritture, e da essi Padri, abbiamo l'efficacia della Limosina ai Poveri, e delle Preghiere dei Fedeli, per impetrar da Dio il riposo eterno ad essi Defunti. Questo è quanto a noi suggerisce di certo la dottrina della Chiesa Cattolica. Altre Quistioni poi si trovano trattate dai Teologi intorno al Purgatorio, allo stato delle Anime in quell'incognito Luogo, al tempo del loro penare, al valore del Sacrifizio, in quanto è applicato ad esse, e ad altri

simi-

simili punti; ma senz' alcun lume chiaro, per poterne decidere la maggior parte, potendosi solamente averne Opinione, ma non già certezza alcuna di Fede. Se taluno propone al Popolo sì fatte Opinioni, come Verità incontrastabili, non saprebbe già provarle tali secondo i principj della retta Teología. Per altro il Concilio di Trento (a) comanda, *che non si trattino presso la rozza plebe nelle Prediche quelle difficili e sottili Quistioni, che non servono all' edificazione degli ascoltanti, e per le quali non cresce per lo più la Pietà de' Fedeli*. Ordina inoltre, *che i Vescovi non permettano il trattare e stampare in questo proposito cose incerte, o che portino con seco apparenza di falsità*. Finalmente comanda, *che si vieti tutto quello, che sa di curiosità o di Superstizione, o di vile Interesse, siccome cose, le quali altro non fanno, che scandalizzare i Fedeli*.

Sarebbe pur bene, che taluno imparasse a mente le parole suddette, e capisse in questo proposito la santa intenzione del sopra lodato Concilio. Essere potrebbe, che si trovasse venire dal proprio loro Interesse, più che dalla premura del sollievo dei Defunti quel-

(a) Concilium Tridentinum Session. XXV.

quel tanto inculcare, ch' essi fanno o ai Penitenti, o dai Pulpiti, Messe, Limosine, ed Ufizj da morti; quel predicare continuamente soccorsi di borsa per suffragio delle Anime purganti; e quell' esporre Immagini tetre di quelle stesse nel fuoco, ed altre simili inventate per muovere la Fantasìa dei pii Fedeli, e cavar loro danari di tasca. Non così fanno tanti altri saggi Ordini Religiosi, e Preti dabbene, che amano il decoro della Chiesa santa, che abborriscono fin l' ombra del basso Interesse, e sanno, quanto sparlino di noi i nemici del Cattolicismo, al mirar tanto zelo di alcuni per li Morti. L' Apostolo ci dice (*a*): *Guardatevi anche nell' apparenza dalle cose cattive*. E poco prima avea detto (*b*): *Con tal riguardo operate, che non ne venga scandalo a chi non è Cristiano.* Ora se mai questo ardente studio potesse recare scandalo, quasichè si facesse servire la Pietà nostra più a rallegrare i Viventi, che a consolare i Defunti: sembra non ingiusto il desiderio di qualche riforma a certi usi!

Qual

(*a*) Prima ad Thessalonicenses. Cap. V. 22. *Ab omni specie mala abstinete vos.*

(*b*) Ibidem Cap. IV. 11. *Ut honeste ambulatis ad eos, qui foris sunt.*

Qual poi, tutto è rimesso al giudizio de' saggi Pastori, e di chi sospira in tutto depurate da ogni ruggine mondana le sacre funzioni della Chiesa.

Anzi questo tanto insistere sulla celebrazion delle Messe, suol cagionare affanno in molti del povero Popolo, che trovandosi impotenti a farne celebrare, e mirando le persone comode, se non in vita, almeno in morte, provvedere alle Anime loro con centinaja o migliaja di Messe: si affliggono per timore, che le Anime dei lor congiunti restino, e che resteranno le lor proprie abbandonate nell' altra vita. Ma per consolazion della povera gente si dee avvertire, che la Chiesa santa in ogni Messa applica parte del valore del Sacrifizio a tutte le Anime di chi è morto senza peccato grave. Similmente essa Chiesa anche ne' divini Ufizj fa Orazione per li medesimi. Dispensa anche Indulgenze, e privilegia Altari in suffragio de' Morti. Di tante Messe poi, che quotidianamente si van celebrando per tutta la Chiesa, può la maggior parte a nulla servire per le determinate persone defunte, alle quali sono applicate; perchè esse o non erano capaci di suffragj, oppure son passate alle Requie eterna: laonde il valor di essi Sacrizj si rifonde in bene-

fizio

fizio delle altre Anime tuttavia bisognose di soccorso. Dovrebbesi in oltre far conoscere al povero Popolo, che non solamente col Sacrifizio dell' Altare, applicato dal Sacerdote, si suffragano i Defunti purganti, ma che chiunque ancora in grazia di Dio divotamente vi assiste, essendo, siccome già osservammo, unito al Ministro di Dio in quella gran funzione, non lieve soccorso può recare alle Anime de' suoi Parenti, con applicar loro il valore del Sacrifizio. Dissi del Sacrifizio, perciocchè quanto alla sacra Comunione, a taluno è sembrato, ch' essa non possa servire per suffragio de' Morti, stante l' istituzione del Sacramento, fatta per alimentare e corroborare con quel cibo di Paradiso lo Spirito nostro, e non già per conforto di chi non ne è pasciuto. Contuttociò non s' hà da negare, che possano i Defunti partecipare del frutto di sì santa funzione, e ciò perchè distinguendosi nella Comunione ciò, che è Sacramento, dagli atti pii, co' quali si rende volontaria, meritoria e sansfattoria la stessa percezione del Sacramento, questo atto meritorio applicato, come tante altre azioni pie, ad essi Defunti, può ridondare in loro sollievo, se ne son bisognosi. Dogma all' incontro è di Fede, che la

Mes-

Messa, come Sacrifizio, è istituita per li Vivi e per li Defunti. Perciò fatta che è l' Elevazione e adorazione del Corpo e Sangue del Signore, dee allora il Cristiano con viva fiducia offerire all' onnipotente Dio Padre nostro quella celeste vittima, pregandolo, che in riguardo del suo benedetto Figlio voglia essere propizio anche ai suoi cari Defunti. Questa oblazione e preghiera abbiam da tenere per certo, che sarà loro fruttuosa, non già in considerazione di noi poveri peccatori preganti, ma atteso l' infinito merito di quell' Agnello, che allora si offre per essi morti al misericordioso nostro divino Padre. Oltre a ciò si dovrebbe istruire il Popolo del valore della Limosina, e dell' Orazione indirizzata a Dio in sollievo delle Anime purganti. Se tanto esse non possono, quanto il Sacrifizio, possono nondimeno anch' esse non poco, e l' abbiamo dalle divine Scritture, e dai Decreti della Chiesa. Non puoi fare Limosina? Puoi ben pregare il benignissimo Padrone supremo per li tuoi cari; e la tua Orazione sarà accetta a Chi ci ha assicurati, che se chiederemo in nome di Gesù Cristo, otterremo. Benchè poi minima fosse la Limosina data ai Poveri da chi non può dare di più, nelle bilance del Signore questa

si va-

ſi valuterà come l' oro dei ricchi. Ne ſiamo aſſicurati dal Vangelo. Però non diffidi la povera gente, quaſichè reſtaſſero in abbandono le Anime dei lor Defunti nell' altra vita. Il clementiſſimo Iddio ha provveduto a tutto. Ma in fine s' ha a ſtabilire, che queſto medeſimo Iddio abborriſce l' Intereſſe ne' Miniſtri ſuoi, nè può mai approvare, chi fa traffico della Religione, e cerca di far ſervire ai proprj comodi e vantaggi le più ſante dottrine e pratiche della Chieſa di Dio. Avrebbe biſogno taluno di leggere e conſiderare un po' più ciò, che il divino noſtro Maeſtro intonò per queſto agl' intereſſati Sacerdoti del Giudaiſmo.

## CAPITOLO XXV.

### *Della Divozione eſteriore, che ſi ricerca nel Criſtiano.*

OGnun ſa, che il maſſiccio della Divozione dee trovarſi nell' interno noſtro, cioè nel cuore affezionato a Dio e al Proſſimo per amore di Dio, nel cuore ubbidiente ai ſuoi comandamenti, umile e fiſſo nella ſperanza del divino ajuto. Tuttavia noſtro

ſtro dovere è di accompagnar queſta interna Divozione coll' eſterna, e che la modeſtia del volto e la compoſtezza del corpo ſi accordino coll' animo riverente nel preſentarci all' udienza di Dio. Già ſe ne è parlato alquanto di ſopra. Ora conviene aggiugnere, eſſere noi a queſto tenuti tanto in riguardo a Dio ſteſſo, quanto al Proſſimo noſtro. Se noi manchiamo di riſpetto a Lui, chi ci mira, o ne rimarrà ſcandalizzato, o dall' eſempio noſtro imparerà a praticare lo ſteſſo. Perchè mai, ſe non per queſto, ſi ſentono così ſpeſſo i ſacri Oratori declamare contro chi manca ad un tale riſpetto nella Caſa di Dio? Non mi fermerò io a moſtrare, quanto ſconvenga ad un Criſtiano lo ſtar ſenza modeſtia nelle Chieſe, il far' ivi de' cicalecci, de' complimenti, lo ſpacciar delle novelle, e tanto più il valerſi di que' ſacri Luoghi per raggiri della ſua diſoneſtà. Noi dovremmo comparir colà, ricordandoci d' eſſere Peccatori, e di andarvi per ſupplicare, e non già colla vanità, e come ſe ſi andaſſe al Teatro e al Caroſello. Tutto però avviene, perchè non concepiamo vivamente la preſenza di Dio, e che ſi va al Tempio, per parlare con Lui, e per chiedergli grazie. E quanto più poi richiede Iddio

dio questa interna ed esterna Divozione e riverenza, allorchè si celebrano i divini Misterj, e l' ineffabil Sacrifizio della Messa, con tutte le altre sacre funzioni della Chiesa? Vergogna è de' Cristiani, che intervengono alle Processioni, santamente istituite per le Rogazioni, o per corteggiare Gesù Cristo sacramentato, ma senza quel silenzio, e quel divoto contegno, che esige Iddio presente; Iddio, da cui si desiderano benefizj. Andandoci tanti e tanti per vedere, e per essere veduti, cioè per vagheggiar quanti oggetti si trovano alle finestre e per istrada, con compiacersene dipoi o farsene beffe: costoro van ben pregando Iddio, che gastighi la lor poca Divozione. Bel vedere all' incontro i Fedeli, che assistono alle funzioni Ecclesiastiche colla venerazione dipinta ne' loro volti, che con gli occhi dimessi lodano e pregano l' Altissimo, e colle ginocchia piegate, ma più col cuore umiliato adorano quel Signore, che non vedono, ma vivamente credono presente, e benigno ascoltatore delle lor preghiere.

Sopra gli altri nondimeno per cagione del lor ministero son tenuti gli Ecclesiastici a far conoscere l' interna lor Divozione coll' esterna. Dovrebbe ogni persona dedicata a

 Dio

Dio diſtinguerſi anche fuori di Chieſa dai Secolari, non già pel ſolo abito, che queſto è ben poco, ma per la compoſtezza e ſaviezza nell' andare, parlare, e converſare. Or quanto più hanno eſſi in qualſivoglia funzione ſacra da comparir conoſcenti di quella ſomma riverenza, che meritano le coſe di Dio? Sopra di loro ſon rivolti gli occhi del Popolo. Trovando in eſſi l' irriverenza, ne ha da naſcere ſcandalo, o poco concetto de' ſacri Miſterj, e ſe non altro, il diſprezzo di chi ha l' onore d' eſſere Miniſtro dell' Altiſſimo. Certamente ſe queſti tali o in Coro, o nelle Proceſſioni, od anche nel ſolo condurre alla ſepoltura i Defunti, ſi oſſervano privi di ſerietà, volgendo gli occhi ora alla dritta, ora alla ſiniſtra, ſenza quella più attenzione, che conviene a chi canta o recita i Salmi e Cantici di Dio: non s' hanno a lamentare, perchè la gente li creda entrati in quel ſacro Miniſtero per amore del guadagno, e non già per ſervir Dio e il Proſſimo. Ma viepiù conto renderanno a Dio que' Sacerdoti, che con tanta fretta, e con sì poca Divozione celebrano il tremendo Sacrifizio della Meſſa. Ineſcuſabili, ſe non ſanno, o non riflettono, che gran Miſtero, che funzione più che Angelica ſia quella. Degni ancora di maggior

vitupero e gastigo, se sapendolo, trattano con tanta disattenzione, anzi con sì patente disprezzo un Dio presente, senza pensare all' infinita sua maestà, e al proprio nulla. Chi mai è sì temerario e forsennato, che presentandosi ad un Monarca della Terra, per implorar perdono o grazia, esponga le suppliche sue senz' attenzione, senza umiltà e riverenza; e per la gran fretta che ha d'andarsene, ingarbugli e mangi le parole, e precipitosamente faccia genuflessioni da Ballerino davanti a lui? Dovrebbono ben vegliare i sacri Pastori, affinchè dal sacro Altare fosse rimosso, chiunque eletto per onorare e far onorar Dio, va a strapazzarlo, e può indurre anche il buon Popolo a perdere il rispetto alle cose più sante.

Ma se v' ha persone riprensibili per la poca esterna lor Divozione, potrebbe accadere, che altre se ne trovassero, le quali facessero servire l' esterior loro veste e Divozione di mantello all' Ipocrisia, nel di fuori Pecorelle innocenti, nel di dentro Lupi rapaci. Questi tali ce li dipinse in più d' un luogo de' santi Vangeli il divino nostro Maestro, giacchè allora ne era frequente l' aspetto. Se ve n' abbia anche oggidì, lascerò io cercarne ad altri. Solamente dirò, che questo infame

Vizio è peggiore, che quel de' pubblici Peccatori, i quali non ingannano nè Dio, nè gli Uomini; laddove gli altri, se non possono burlar Dio, si studiano almeno d'ingannare, e fors' anche di sedurre, chi non sa guardarsi da loro. Si dà eziandio un' affettata Divozione esterna, in cui non per fine cattivo, ma per semplicità, e per non sapersi guardare dal troppo, può taluno cadere. Per questo eccesso son proverbiati i colli torti, i bacchettoni, i picchiapetti, e simili persone, che con ismorfie e forme non usate dal comun della gente, vogliono comparir più Divoti degli altri. La serietà, il silenzio parlante con Dio, gli occhi o dimessi, o rivolti al solo Altare, e l'attenzione ai sacri Misterj, e lo star ginocchioni per chi può, son que' lodevoli requisiti, che Dio e il Pubblico da noi richiede nell' Orazione, e nelle sacre funzioni. Pericolosa ed anche biasimevole sovente può essere ogni singolarità in ciò, che riguarda l' esteriore della Pietà. Dassi ancora qualche affettazione innocente, ma che non lascia d' essere affettazione. Dalla Pietà, e forse da qualche altro riguardo degli Spagnuoli è venuto il costume in alcune Città d' Italia, che le Donne escono in pubblico colla Corona, o sia col Rosario

in

in mano. Forse per distinguersi dagli Ebrei, e dai non Cattolici? Ma in Italia Eretici non ci sono, e tocca agli Ebrei, e non ai Cristiani, il portare un distintivo della loro credenza. Forse per biasciare in cammino dei Pater-nostri, e profittare ancora di quel tempo? Ma il Signor nostro ci ha avvisati, che volendo far' Orazione, entriamo nel Tempio, o ci ritiriamo nel segreto delle nostre Case. Si procuri, che quella non sia ivi apparenza mera di Divozione; e meglio fia, ritirarsi almeno nel segreto del cuore, e con l' accompagnamento dell' esterior Divozione soddisfare ai doveri della Pietà.

Troveremo all' incontro degna di commendazione l' usanza di quelle Città, dove le Donne stanno coperte di velo, o di competente cuffia ne' sacri Templi. Nel Pubblico e per le strade non si può biasimare, se il sesso femmineo va col volto modestamente scoperto, sì affinchè ogni Donna possa rendere ragione de' suoi andamenti, e sì ancora acciocchè si levi il comodo ai Maschi sfrenati di prendere vesti donnesche, e di nascondere non men la faccia, che i lor perversi disegni. Per lo contrario nelle Chiese è da desiderare, che sotto il velo stia coperto il volto delle femmine, perchè quel'o non è

tempo, nè luogo da mirar gli altri, nè da farsi mirare, ma bensì di tenere raccolti i guardi ed i pensieri per volgerli tutti a Dio, e non agli oggetti terreni. E' perciò assai da lodare il costume di alcun Paese, cioè, che anche fuori del Tempio le Fanciulle civili vadano col volto coperto da cuffia, o cendale; perchè essendo sempre accompagnate dalla Madre o da altra savia persona, che ha cura di loro, il volto nascoso da esse è una difesa dell' onestà e modestia senza pericolo di scandalo alcuno. Però saggiamente lo consigliano i prudenti Direttori delle coscienze delle Madri loro, e sarebbe da desiderare, che un tal rito lodevole si propagasse altrove. Questo è quello, che desiderò, per non dire comandò l' Apostolo (a) con richiedere, che ogni Donna faccia Orazione nel Tempio *col capo velato*. E così anticamente si usava, e ne parlano i santi Padri. La moda da gran tempo l' ha vinta; ma quelle stesse ragioni, per le quali una volta si esigeva dal sesso debole quest' atto di modestia, durano tuttavia, perchè dura l' umana Concupiscenza, bisognosa sempre di freno, benchè sempre impaziente di freno. Usò anco-

(a) *Prima ad Corinthios* Cap. 11. 5. & 10.

cora l' antica Chiesa ne' sacri Templi la separazion de' maschi dalle femmine. L' impareggiabile S. Carlo Borromeo rinnovò questo santo costume nelle Chiese di Milano. Così fece anche a' dì nostri il venerabile Cardinal Tommasi nella Chiesa del suo Titolo; ed altri zelanti Vescovi han fatto lo stesso nelle lor Chiese. Ma con che frutto? Trovasi esso oggidì come spento, restandone presso a poco l' osservanza solamente in qualche Chiesa di Villa: tanto può la corrotta nostra Natura, e il nostro pendío non solo alla Libertà, ma anche al libertinaggio. Meritano anche osservazione gli abiti, o sia le vesti di qualche Ordine Religioso, portato da' Fanciulli, o da Donne secolari per voto o per Divozione. Io non oserei di condannare sì fatta invenzione; ma bensì dirò, doversi essa riporre fra le Divozioni superficiali, perchè a che servirebbe l' imitare i Santi nella forma del loro vestire, non imitandoli nelle Virtù?

# CAPITOLO ULTIMO.

## *Conclusione di questa Operetta.*

DAlle cose fin quì dette possiamo finalmente raccogliere, che l' *Essenzial Divozione*, ricercata nel Cristiano dalla sua professione, consiste principalmente nell' Amore di Dio e del Prossimo; e questo Amore ha da essere più di fatti, che di parole, e però palesarsi col fuggire il Male, che tanto dispiace a Dio, e con eleggere il Bene, comandato e consigliato da esso Dio. Per giugnere a questo fine, s' è veduto, quai mezzi sieno necessarj, quali utili. Similmente s' è potuto discernere, quella essere *Divozion Superficiale*, che non corregge i nostri Vizj; che si ferma nell' esercizio esterno della Pietà, senza regolar l' interno a tenore della Legge di Dio. Però a che serve l' abito povero e dimesso, la compostezza ed aria mortificata, e la Scienza della Teologia e delle materie Ascetiche? Questi son segni ed ornamenti equivoci, e può essere, che in questi tali non abiti la vera Divozione e Pietà. Bisognerebbe poter vedere ed esaminare il cuore. Qualora in questo si ap-

piat-

piatti la Superbia, o sia la troppa stima di noi stessi, mancandoci l'Umiltà, base delle altre Virtù; e qualora non procedano da vera carità le nostre Opere buone, regnando in noi in vece dell'Amor di Dio e del Prossimo il troppo Amor di noi stessi: saremo cembali, che fanno un' inutile strepito; saremo un nulla; nè il salmeggiare, nè il digiunare, e simili altre azioni di Divozione, ci acquisteranno il titolo di veri Divoti. Venga un povero ignorante Contadino od Artista, il quale dopo aver la mattina per tempo ascoltata, se può, la santa Messa, coll' adorar Dio, e raccomandarsi a Lui, si applica tutto il dì a lavorare con pazienza per guadagnarsi il pane, amorevole in casa, umile verso tutti, nemico d'ogni frode, d'ogni scomposta parola, d'ogni azion peccaminosa, e che poi impiega tutta la Festa in onorare e pregar Dio: questi ne sa più di que' gran Teologi, i costumi de' quali non corrispondono al molto loro Sapere. Osserviamo anche una Maritata, che guardiana gelosa della sua Purità, non solo non desidera, ma abborisce ogni divertimento e Spettacolo Secolaresco; che sopporta in pace gli strapazzi dell' indiscreto Marito, o dell' altera sua Suocera; che sollecita e paziente at-

tende a' suoi lavorieri, e alla buona educazione de' suoi Figliuoli, potendo appena portarsi la mattina dei dì festivi alla Chiesa, per cibarsi alla sacra Mensa, e nel rimanente del giorno costretta a starsene in casa per guardia della picciola prole: il che fa ella senza dolersene, mentre tanti del Popolo sciolti vanno alle Divozioni, oppure ai sollazzi. Può essere, che tal persona sia più innanzi nella Pietà e Divozione, che le persone professanti una vita austera, ma mal mortificate, e poco contente del proprio stato, perchè coi desiderj scappano fuori de' loro ritiri, senz' avvedersi di amar tuttavia quel Secolo, a cui han rinunziato. Non istiam dunque a cercare nelle apparenze la vera e soda Divozione. Questa si troverà in cuor di chiunque cammina con semplicità e sincerità davanti a Dio, contento di quella situazione, in cui la Provvidenza l' ha posto, e attento ad adempire tutto ciò, che Dio esige da lui in quello stato, col nudrire una vera premura di fare in tutto non la sua, ma la volontà di Dio, e col sentire in se stesso un costante abborrimento a tutto quanto egli conosce o immagina abborrito dal medesimo supremo Padrone: tenore di vita da lui praticato anche nello studio di migliorare il me-

de-

desimo suo stato. Noi ci figuriamo per lo più Divoti spezialmente quegli e quelle, che più degli altri frequentano i sacri Templi e i Sacramenti, perchè ne han tutto il comodo, e recitano dimolte Orazioni, e allo strepito delle campane per le Feste de' Santi accorrono senza perderne una. Forse son tali. Ma se il loro cuore è partito fra Dio e il Mondo, volendo tali persone servire nel medesimo tempo a due contrarj Padroni, coll' alimentar certi pericolosi genj, certi segreti, odj, impazienze, vanità, ed altre simili malnate passioni: questi tali sfigureran tutta la lor Divozione.

Non ci lusinghiamo adunque. La cura ed applicazion del Cristiano sopra tutto ha da essere per raggiugnere quella vera e sostanzial Divozione, di cui abbiamo gl' insegnamenti chiari nelle sacre Lettere, e che concordemente ci vien predicata dai Santi Padri, e autenticata dai Santi d' ogni Secolo. Noi miriamo saltar fuori tutto dì nuove Divozioni, cioè nuova materia di esercitar la Divozione nostra. Volesse Dio, che ognuna di esse fosse atta ad ajutarci per conseguir quella importante, di cui abbiam parlato. Tali nondimeno non son tutte. Ove queste abbiano per oggetto il conseguimento o accresci-

fcimento de' beni e comodi del Secolo, oppure la liberazion dei mali ed affanni, de' quali abbonda la vita temporale di chi foggiorna nel Mondo: non meriteranno il nome di effenzial Divozione. E fe quefte non produrranno in noi l' Amore di Dio e del Proffimo, e non ferviranno a mortificar le fregolate paffioni, che ci traggono in precipizj: faranno Divozioni di fola apparenza, e non di foftanza. A quefta pietra di paragone fi han da efaminare tante e sì diverfe Divozioni, che o da molto o da poco tempo fono introdotte. Certamente fe noi ci credeffimo Divoti, per mafticar quotidianamente con gran fatica alcune Orazioni a noi infegnate dai Maeftri della Pietà, o per recitar qualche Preghiera ai Santi, o per portar certe divife di Divozioni, o per far bruciare candele davanti al Santiffimo, o alle Immagini di effi Santi; fenza metterci penfiero di emendar la vita noftra, e di conformarla a quella di Gesù Crifto, e di chi ha feguitate le di lui pedate: pazzamente ci aduleremmo, e ci troveremmo ben' ingannati al punto della noftra morte. Non più gioveranno al Criftiano perduto nei difordini del Secolo quefte apparenze di Divozione; che fi facciano que' divoti abiti di Penitenza,

con

con cui vogliono essere seppelliti alcuni Peccatori. Gli abiti interni delle Virtù, e non già le esterne vesti, han da essere quelli, che ci conducano al Paradiso.

S' è parimente veduto, potersi dar delle Divozioni, che per se stesse sieno sregolate, e tendano alla Superstione, oppur benchè lodevoli, per l' ignoranza o malizia delle persone diventino biasimevoli e superstiziose. Poche al certo son le cose o santamente o saggiamente istituite nel mondo, delle quali non possa abusarsi o la stoltezza, o la perversità de' mortali. Fin degli stessi Sacramenti taluno si è servito per malfare, e per manipolar nefande Superstizioni. Però il prudente Cristiano dee camminar con circospezione, osservando primieramente, se Divozioni tali vengano dalla Chiesa stessa, e sieno a noi raccomandate con premura; e secondariamente se per avventura l' Interesse, la Malizia, e la Popolare Ignoranza avesse mischiato col buon grano anche il loglio. Allorchè le Divozioni non sono istituite dalla Chiesa, ma si trovano proposte solamente da persone private, da noi credute pie, senza buon' esame non vi si ha da correre dietro, potendosi dubitare della legittima loro bontà, perchè vi manca il sigillo, cioè l' ap-

pro-

provazione di chi Dio ha costituito Soprintendente alla Religione, e alle nostre Coscienze. Odasi Sant' Agostino, che così parla (a): *Io approvar non posso certe cose istituite fuor della consuetudine della Chiesa, e proposte da osservarsi, come se si trattasse di qualche Sacramento, benchè io non osi di riprovar molte di esse con piena libertà, per ischivar lo scandalo di alcune o sante o turbolente persone*. Di queste anche oggidì ne abbiamo, che s' inquietano tosto, se taluno osa di far' avvertire gli eccessi ed abusi, che occorrono nella Religione, quasichè non sia un grande interesse della medesima il depurarla da ogni sordidezza. Seguita a dire il santo Dottore: *Ma io provo un sensibil dispiacere all' osservar la poca cura, che hanno alcuni delle salutevoli cose a noi comandate ne' Libri divini, e come poi tutto il Mondo sia pieno di pregiudizj, e di false idee, di modo che sia più gravemente sgridato, chi per le sue Ottave toccherà col nudo piede la terra, che chi seppellirà la sua mente nell' ubbriachezza*. E forse che ancor noi non troviamo, chi avrà più fede ad una sua Divozioncella, che alle più importanti Di-

vo-

(a) *Augustinus* Epistola LV. *olim* CXIX. *ad Januarium* Cap. 19.

vozioni prescritte da Dio e dalla Chiesa? Chi digiunerà esattamente le Vigilie non comandate di qualche suo Santo favorito, senza poi osservar la Quaresima, e le altre Vigilie comandate, e così discorrendo? *Ora tutte queste invenzioni di Pietà* ( continua a dire il Santo ) *le quali non si contengono nelle sante Scritture, nè vengono ordinate ne' Concilj de' Vescovi, nè si veggono autenticate dalla consuetudine della Chiesa universale, ma son varie, secondo gli usi diversi de' Luoghi, senza che si trovi il perchè gli uomini le abbiano istituite; quando si possa, senz' alcun dubbio io stimo, che s' abbiano a tagliare e levar via. Imperciocchè quantunque non possa apparire, che tali cose sieno contro la fede, tuttavia queste opprimono la Religione, la quale Dio per sua misericordia ha voluto, che sia Libera, con ordinar solamente pochissime e manifestissime pratiche di Pietà; l'opprimono, dico in tal guisa con pesi Servili, che è più tollerabile la condizion de' Giudei, i quali benchè non abbiano conosciuto il tempo della Grazia e della lor Libertà, almeno son soggetti ai precetti e alle osservanze della lor Legge, e non già alle invenzioni ed immaginazioni degli uomini.*

Degne di attenta osservazione son queste parole del Santo Vescovo, per non mara-

ravigliarci, se dopo tanti Secoli, da che spuntò la Religione di Cristo, si trovano fra noi non poche Divozioni di poco peso, inventate dagli Uomini, ed alcune ancora, che sanno di Superstizione; quando fino ne' tempi di Sant' Agostino, cioè più di mille e trecento anni prima d' ora, molte simili s' erano introdotte. Poscia per intendere, che sconsigliati sono coloro, i quali trascurando le massiccie Divozioni, a noi prescritte da Dio e dalla Chiesa, si credono d' essere assai Divoti coll' osservanza di queste Divozioncelle. E se un Sant' Agostino desiderava, che fossero tagliate fuori, ancorchè non fossero contro la Fede, quanto più si hanno da disapprovar quelle, che son guaste dal vile Interesse, e contengono semi di Superstizione, o falsità? In fatti chiunque scorrerà i Concilj della Chiesa di Dio, i Decreti de' sommi Pontefici, troverà molte di simili pretese Divozioni o strozzate ne' lor principj, o tolte via, benchè veterane, perchè passate in eccessi ed abusi. Qualora poi sieno denunziati alla Sede Apostolica sì fatti disordini, certamente non manca essa di provvedervi. Chi non sa quante Opinioni troppo rilassate in materia di Morale, o contrarie alla pura dottrina della Fede, sieno state proscritte e anatematizza-

te

te da cento anni in quà dai Sommi Pontefici? S' erano introdotte in varj Luoghi le Confraternite *degli Schiavi della Madre di Dio*, e s' andava dilatando questa sregolata Divozione, ingiuriosa a Dio. Per ordine di Clemente X. nel dì cinque di Luglio dell' Anno 1673. furono esse proibite. Gravissimi abusi ancora da gran tempo corrompevano il santo uso delle *Indulgenze*, con averne introdotto assaissime di false l' Interesse, grande perturbatore della Chiesa di Dio. La santa memoria d' Innocenzio XI. le chiamò tutte all' esame, e trovatane un' incredibil copia di finte, o insussistenti, nel Marzo del 1678. le fece dichiarar tutte nulle e vietate. Le Lamine Granatensi, parto d' impostori, benchè sostenute per lunga fila di anni, come monumenti di veneranda antichità, si videro per ordine del medesimo santo ed intrepido Pontefice condennate. Così nel Febbrajo del 1678. comandò lo stesso Papa, che si proibisse un' *Ufizio dell' Immacolata Concezione della Santissima Vergine*. Altrettanto ha fatto lo zelantissimo regnante Pontefice BENEDETTO XIV. col proibire nel dì 4. di Maggio del 1742. un' altro somigliante *Ufizio dell' Immacolata Concezione*, *ed una Novena in onore dell' Immacolata Concezion di Maria*. Ed

ec-

ecco quanta novità tutto dì di Divozioni. Se sono superflue e superficiali, a che inventarle? Se poi fossero ancora discordi dagl' insegnamenti della Cristiana Religione, si hanno ben da aspettare que' fulmini, che Clemente XI. e poscia il poco fa lodato Papa Benedetto XIV. hanno scagliato contra di certi Riti, conosciuti appunto incompatibili colla santa Religione di Cristo.

Finalmente Sant' Agostino conchiude il ragionamento suo con queste altre parole: *Ma la Chiesa di Dio, costituita fra la molta paglia e il molto loglio, tollera molte cose; e ciò non ostante quelle, che son contro la Fede, o contro la Morale della vita*, L' UOMO DABBENE NON LE APPROVA, NON LE TACE, E NON LE FA. Quello, che succedeva a' tempi di questo Santo Dottore, lo proviamo anche oggidì. Perchè sieno tollerati certi abusi ed eccessi, a cagione del non essere peranche dedotti all' esame di chi presiede al governo della Chiesa di Dio, non perciò son da credere approvati da essa Chiesa, nè lasciano d' essere Opinioni ed Usanze sregolate, degne perciò di condanna. Che se la Chiesa su questi non avvertiti mali tace, possono ben' avvertirli le private persone, e secondo Sant' Agostino,

no, a queste dee essere permesso il parlarne. Si tratta dell' onore della Religione, si tratta del bene de' Fedeli. Ove apparisca, che i Cattolici stessi riprovano il cattivo fermento, e fan conoscere, che da questo non va già esente la Chiesa, ma non essere perciò quel male della Chiesa, si toglie a' nemici d' essa il pretesto di deriderci e d' insultarci, come fan tutto dì per queste magagne inevitabili in ogni istituzion più perfetta. Mancano forse negli stessi paesi de' Protestanti dei disordini, e delle Superstizioni? A me non l' han negato eglino stessi. Per conseguente, chi de' nostri non sofferisse, che si parlasse di tali macchie, non ama la Chiesa, non è buon Teologo; e per suoi privati fini e particolari interessi abbandona il bene universale della Religione. Anzi non volendo, che si apra bocca contro i disordini, fa intendere, o che gli approva, o che a lui ne sta a cuore la continuazione. Poscia se tanto è lodevole e necessario il zelo de' sacri Ministri per disingannar' il Popolo in ciò, che riguarda la Morale Cristiana, e in far conoscere i Vizj e Peccati: perchè mai questo zelo non si ha da stendere anche a disingannarlo nelle vane Opinioni, e nella falsa Divozione? Essendo

que-

queste nocive agli uomini, e impedendo, che non si applichino alla soda ed essenzial Pietà, importa assaissimo, il ben' istruire i Fedeli del lor dovere, e il togliere i loro inganni. Il dar tale istruzione al Popolo, secondochè abbiam veduto, viene appunto dalla Chiesa raccomandato e comandato ai Pastori delle Anime, perchè in fine la santissima Religion di Cristo è così ben fondata sulla Verità, che non ha bisogno d' inventati o falsi Miracoli, nè di altre fallacie e bugíe, non di simulazioni, o dissimulazioni; nè ha paura dello scoprimento de' disordini, perchè questi non sono suoi, ma parti de' troppo ambiziosi ingegni, portati sempre alla Novità, e alla Singolarità, o figli dell' Interesse, e dell' Ignoranza e della Semplicità. La conclusione di quanto abbiam detto fin quì è la seguente. Attenendoci a quelle Divozioni, che ci sono spezialmente raccomandate dal Vangelo e dalla Chiesa, non falleremo mai. Ancorchè sieno legittime le stesse Divozioni, se non alimentano o accrescono in noi l' Amore di Dio e del Prossimo, in cui consiste la pienezza della Legge, diventano superficiali. Se poi fossero di quelle, che la Chiesa non ha mai approvato, anzi o tacitamente o espressamente essa ha ri-

pro-

provato, perchè macchiate di Superstizione, conviene abborrirle, e torna in gloria della Religione e in profitto del Popolo il predicarle per quelle, che sono.

*F I N E.*